INO LXV

SEMESTRALE
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
4° GRUPPO

N. 84

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STVDI VALDESI

DICEMBRE 1945

LINO TIPO ARTI GRAFICHE - TORRE PELLICE

SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari (L. 5 di iscrizione) : Italia **L. 10** annue ; Estero **L. 12 - Vitalizi L. 200 - Onorari L. 500** - Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2-26959 intestato al Sig. Ernesto Benech, a Luserna San Giovanni.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi ogni Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico,* completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica, dalle 16 alle 18.

Vicende di guerra nelle valli dopo l'assedio della Balsiglia

secondo la " relazione Robert „

Della cosidetta « *Relation Robert* », che narra le principali vicende del Rimpatrio e della guerra che ne seguì durante il 1689-90, per l'occupazione delle Valli, venne iniziata la pubblicazione nel 1889, sul « *Bulletin du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée* », con alcune pagine tratte dal libro del *Kist* intitolato « *Het Terugkeeren der Waldensen in hunne Valleijen* »... ed apparso a Leyda nel 1846, giusto un secolo fa.

Era la parte centrale dell'opera, comprendente le pagine 79-90 della edizione kistiana, che venne inserita a pag. 95 del Bollettino su ricordato, col titolo « *Le siège de la Balsille* »; due anni dopo, nel Bollettino n. 8 del marzo 1891 e sotto il titolo « *Relation de ce qui se passa de plus remarquable dans les Vallées de Luzerne, en l'année* 1689 *et* 1690 », venne pubblicata la parte iniziale della relazione Robert che narra succintamente la partenza dei Valdesi dalla Svizzera, il loro viaggio avventuroso fra le montagne della Savoia ed i combattimenti che si svolsero in varî luoghi delle Valli per la conquista delle medesime, prima di essere bloccati alla Balsiglia (pp. 57-79 del libro di Kist).

La terza parte della relazione, concernente gli avvenimenti principali occorsi ai Valdesi dopo la rappacificazione col duca Vittorio Amedeo II e durante i primi mesi della guerra comune contro la Francia, avrebbe dovuto essere pubblicata nel Bollettino N. 9 dell'anno successivo: invece essa non vide più la luce e lasciò insoddisfatta la giusta curiosità dei lettori che avrebbero desiderato di sentire, anche per le vicende posteriori all'assedio della Balsiglia, la voce fedele ed autorevole di uno dei capitani che avevano preso parte all'epica impresa di Enrico Arnaud e dei suoi prodi.

Vero egli è che la relazione nostra venne ampiamente sfruttata ed in massima parte pubblicata dal *Rochas d'Aiglun* nell'opera sua « *Les Vallées Vaudoises* »... edita a Parigi nel 1880 dal Tanera. Ma l'edizione del Rochas, più spedita e scorrevole, è stata non solo modernizzata nell'uso degli accenti e della punteggiatura, ma anche nella modificazione delle forme verbali antiquate e qua e là perfino nella omissione di qualche termine o nella attenuazione di qualche giudizio riguardante i Francesi.

Pertanto, anche dopo questa pubblicazione, data la rarità del libro del Rochas e quella ancor maggiore del volume del Kist, si può affermare che il lavoro del Robert è pochissimo conosciuto e non è apprezzato al suo giusto valore come documento contemporaneo agli avvenimenti che narra e che riguardano il periodo militarmente più popolare della storia valdese.

Ci pare quindi che non sia opera inutile pubblicare sul nostro Bollettino l'ultima parte della « *Relazione Robert* », che comprende le pagine 99-108 del volume più volte ricordato dello storico olandese N. C. Kist.

* * *

Com'era già stato fatto nelle due precedenti puntate, curate da E. Meille, manteniamo la grafia e la punteggiatura originarie come ce le ha conservate il Kist, che danno al documento un certo sapore di vetustà e di rusticità che non dispiace affatto d'incontrare, specie negli episodi più salienti e più drammatici dell'epopea dei « Mille di Arnaud ». Con qualche nota si cercherà inoltre di precisare qualche punto, di spiegare o completare qualche dato, riferendoci particolarmente ai lavori contemporanei: specie dello Huc o dei suoi continuatori, alla prima stesura della « Glorieuse Rentrée » al « Mercure historique et politique » dell'epoca ed eventualmente a qualche altra relazione inedita, come quella del Cabrol che tratta dei fatti d'arme avvenuti nelle Valli immediatamente dopo l'arrivo delle truppe religionarie comandate dal De Loches.

* * *

L'autore presunto della « *relazione* », *Daniele Robert,* era il fratello più giovane di una cospicua famiglia di S. Germano Chisone, che diede tre capitani alle nostre milizie valligiane.

Il maggiore, Giovanni, dopo l'esilio del 1686, passò quasi due anni in Svizzera, nella città di Neuchâtel che egli fu costretto ad abbandonare in seguito alla sua partecipazione attiva ai preparativi del tentativo di rimpatrio del 1688. Di lì si recò a Basilea e poi in Germania donde si allontanò nel 1689 per prendere parte al Rimpatrio. Ma giunto in ritardo sul luogo del convegno, con altri compagni si affrettò ad ingrossare le file della spedizione del cap. Bourgeois, che ebbe l'esito infelice che tutti sanno.

Il secondogenito dei fratelli Robert, Michele, fu anch'egli, durante la guerra di successione spagnuola, capitano dei Valdesi.

Daniele, il minore, prese parte attiva al Rimpatrio; dopo il 6-16 settembre 1689 (giorno in cui era morto sul campo, nel combattimento del monte Servino, il cap. Giacomo Robert, pur esso di S. Germano e che aveva il comando della compagnia di S. Germano e Pramollo) molto probabilmente lo sostituì con lo stesso grado e partecipò poi ininterrottamente alle imprese successive dei Valdesi, prima e dopo che il Duca entrasse a far parte della Lega di Augusta contro la Francia. All'inizio della campagna del 1691, quando venne in Piemonte a prendere il comando delle forze religionarie alleate il generale Schomberg, il Robert decise di arruolarsi fra le truppe regolari protestanti che guerreggiavano contro la Francia e fu destinato, col grado di tenente, al reggimento comandato dal De Loches, che si distinse in più d'un fatto d'arme durante la lunga guerra europea di quell'epoca. E quando questa terminò in Piemonte, il Robert seguì il suo reggimento che si trasferì in Olanda per continuarvi la lotta contro Luigi XIV, il quale non concluse la pace coi Paesi Bassi che nel 1713.

Dall'Olanda il Robert non sembra esser più rientrato nelle Valli natie: si comprende quindi come la sua relazione, scritta negli anni successivi, lontano dai luoghi e a notevole distanza dagli eventi impresi a narrare, sia talora un po' vaga e manchi di quella precisione cronologica e topografica che si potrebbero richiedere a buon diritto in chi aveva preso parte attiva

agli avvenimenti raccontati e svoltisi in località del ristretto territorio valdese che il Robert doveva conoscere fin dai suoi anni giovanili.

In compenso, nelle descrizioni dei fatti più importanti, l'opera sua è piena di vivacità e di evidenza drammatica, pur nella sua brevità e concisione militare. L'autore non è un letterato ed il suo stile è familiare e senza pretese, ma nel tempo stesso pieno di forza e di evidenza. Vi notiamo una vivacità ed una energia che denotano non un freddo spettatore o relatore, ma un attivo soldato che ha visto quanto descrive e partecipato agli avvenimenti ch'egli narra con naturalezza, senza sussiego alcuno e senza vanteria, compagno dei Reinaudin e degli Huc piuttosto che dell'autore della « *Glorieuse Rentrée* » che cerca spesso l'effetto e che scrive per impressionare benevolmente i lettori ed amicarseli.

La « *Relazione* », scritta verosimilmente in Olanda poco dopo il 1713, fu affidata tre anni dopo ad un amico dell'autore, della città di Voorburg, e fu ritrovato più d'un secolo dopo a Leyda da N. C. Kist che, riconosciutane l'importanza come documento di prima mano per la storia del Rimpatrio, la pubblicò nel 1846 facendola precedere da una introduzione storica, consacrata al manoscritto ed al suo autore, e completandola con uno studio sulla letteratura valdese.

* * *

Nelle pagine che precedono la parte che oggi pubblichiamo, il Robert racconta le peripezie dei Valdesi nella loro fuga, dalla regione dei Quattro Denti della Balsiglia investita dai Francesi, attraverso le testate dei valloni di Sàlza, Rodoretto, Prali, Faetto, donde, sempre inseguiti dai Francesi, erano riparati al Chiot, un po' sopra il Saben di Angrogna.

Quivi li raggiunse un messo ducale per informarli che Vittorio Amedeo II aveva abbandonato la Francia e si era alleato coi nemici di questa (l'Impero, l'Inghilterra e l'Olanda); per sincerarsene, i Valdesi non avevano che da indicare una località ove S.A.R. avrebbe fatto pervenire tutto il pane che era loro necessario.

I Valdesi fissarono la località e vi si recarono con tutte le precauzioni del caso: ma questa volta non erano stati ingannati e quanto avevano asserito i messaggeri ducali era proprio vero. T. G. Pons.

Nous l'assignames, et primes toutes les precautions possibles pour n'etre point surpris au cas qu'on le voulut faire. Ayant trouvé ce qu'on nous avoit promis, nous primes autant de pain que nous en pumes porter, et retournames à l'endroit d'où nous étions partis (1). Cela avec les

---

(1) I Valdesi erano al *Chiot* di Angrogna quando vi si recò un commissario del Duca, ad assicurarli del prossimo cambiamento di politica di Vittorio Amedeo II e ad offrir loro dei viveri che essi avrebbero trovato in una località che lasciava fissare ad arbitrio dei V., i quali indicarono una casa ad Angrogna, ove trovarono il pane loro promesso. Secondo il *Ferrero della Marmora*, detta comunicazione del mutamento di politica da parte del Duca venne fatta ai V. il 19-29 maggio del 1690, dal cavalier Vercellis. (Cfr. A. Ferrero della Marmora, *Notizie sulla vita ...di Carlo Emilio San Martino di Parella...*, Torino, Bocca, 1863, p. 157).

vaches, que nous avions amené de Pramort, nous fit vivre quelques jours (2).

Les François ignoroient pour lors où nous etions, lorsqu'ils y furent conduits par un de nos detachemens, qui fut les attaquer, et ayant été repoussé, les poursuivirent iusqu'à nous. Cela nous engagea d'envoyer nos blessez et nos prisonniers, avec le Chirurgien qui nous avoit eté envoyé pour Mons. de Parat, dans un trou d'une roche sur la montagne (3).

Les ennemis ayant fait divers detachemens afin de nous couper, nous en fimes aussi de notre côté à proportion de nos forces (4). Nous previnmes un detachement de 40 grenadierz, qui marchoient pour nous couper un passage au haut de la montagne, et les coupames eux-memes. Après les avoir mis en desordre, nous fumes 18 à poursuivre pendant une demi lieue l'epée à la main, iusqu'à ce qu'ils atteignirent leur corps de reserve, qui leur servit d'azyle. M. de Clerambeau ne fut pas plus heureux. Car etant monté par un autre endroit avec un gros detachement, il fut attaqué par nos gens, et si mal mené, que ceux des siens, qui leur échapoient, glissoient du haut de la montagne iusqu'en bas sur le cul. La neige etant gelée, étoit tout à fait propre à ce divertissement. Mais malheureusement ces fuyards tomberent à l'endroit, où etoient nos blessez; qui, ne l'etant pas pour la plu part assez pour se laisser prendre, se sauverent excepté deux, qui furent pris. Ils reprirent leur Chirurgien, et mirent les Officiers Piémontois en liberté (5). Pour nos deux blesséz, ils les attacherent par

---

(2) Evidentemente devesi leggere *Pramol*, ove i V. si erano fermati il 27 maggio ed ove avevano, nella borgata della Ruà, assalito due distaccamenti nemici ed i nuovi abitanti, immigrati dopo il 1867, che si erano asserragliati nella Chiesa ed in alcune case private. Vi avevano fatto prigionieri quattro ufficiali, dai quali vennero informati che Catinat aveva intimato al Duca di decidersi, entro tre giorni, per o contro la Francia. Anche Arnaud dice che alla Ruà «*l'on prit des vaches, des chevres et des brebis*». (Cfr. *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 31, a. 1913, p. 147).

(3) Malati, prigionieri e feriti furono trasferiti il 31 maggio, per maggior sicurezza, a *Balmad'aut*, nel selvaggio vallone di Subiasc, dove essi saranno, pochi giorni dopo, casualmente sorpresi da un distaccamento francese comandato dal Clérambeau o Clérambault; ma due soli feriti vennero catturati, mentre gli altri riuscirono a salvarsi per le anfrattuosità della montagna. Il distaccamento del Clérambault venne poco dopo arrestato di sorpresa alla Torre — al Villar secondo il Robert — ed i soldati trattenuti come prigionieri di guerra.

Da una lettera del de Feuquières a Louvois, ministro di Luigi XIV, del 28 maggio 1690, da Pinerolo, il chirurgo del colonnello de Parat si sarebbe salvato nella notte fra il 26 ed il 27 maggio. (Cfr. ROCHAS D'AIGLUN, *Les Vallées Vaudoises...*, Paris, Tanera, 1880, p. 257, n. 1).

(4) Il 31 maggio, scrive *Arnaud*, per opporsi ai Francesi, i V. fecero due pattuglie: una per contrastare a quella francese che si portava su Pra del Torno e l'altra per opporsi a quella che cercava di risalire i fianchi del Vandalino. Ed è quest'ultimo distaccamento nemico che viene battuto e depredato dai V. i quali, il giorno dopo, 1° giugno, essendosi accorti che i Fr. si dirigevano su Bobbio, lasciarono la valle di Angrogna per portarsi nel vallone di Subiasc, ove già si trovavano i loro feriti e prigionieri.

(5) Secondo *Arnaud*, quest'azione dei Fr. contro i V. ebbe luogo il 4 giugno e costò due soli morti a quest'ultimi, che però perdettero i loro prigionieri, fra cui il chirurgo francese che era stato inviato per curare gli ufficiali fatti prigionieri a Pramollo, tra i quali il Vignaux, loro comandante.

le col, et les conduisirent ainsi; estimant que ce seroit leur faire grace, que de les faire mourir sur le champ, leur prolongeant la vie pour les faire mourir en public. Ayant traversé la Vallée de Luserne, et etant arrivés au Villard, qui etoit sur leur passage, ils voulurent se rafraichir. Il y avoit pour lors un Capitaine Vaudois avec un detachement, qui ayant abjuré sa religion, s'etoit mis au service de S.A.R.; Mons. de Clerambeau, ignorant qu'elle fut entrée dans la grande alliance, dit au Capitaine, qu'il eut la bonté de faire donner quelque rafraichissements au debris de son detachement, qui avoit echappé à la furie des Barbes, disant, qu'ils n'avoient rien mangé depuis quelques iours. Il fit semblant de prendre beaucoup de part en son infortune, en lui disant qu'il n'etoit rien de iuste que ce qu'il demandoit; qu'il alloit donner ordre à tout; le priant aussi lui de venir diner à sa table, et qu'en attendant il devoit faire poser les armes à son monde, et les faire entrer dans une maison, où il leur feroit apporter, ce qui leur seroit necessaire. La chose etant executée selon l'intention du Capitaine, il fit saisir les armes des ennemis par son detachement, qu'il avoit tout près. Après quoi il dit à Mons. de Clerambeau que, de la part de S.A.R. il l'arretoit avec tout son monde. Ce qui ne le surprit pas peu, mais qui fit beaucoup de joie à nos deux blessez, qu'il ordonna de mettre en liberté. Ceux de nos gens, qui avoient si mal traité ce detachement, nous revinrent ioindre, chargez de leur dépouille.

Tout cela n'empecha pas les François, qu'ils ne trouvassent le moyen de nous enfermer. Il nous falut nous battre tous les iours, et bien souvent de si près, que, n'ayant pas le temps de charger nos fusils sans donner à nos ennemis celui de nous approcher, nous nous servions fort utilement d'une partie des armes dont David abatit Goliat, et c'etoit à grands coups de pierres que nous les repoussames (6). Dans cette conjoncture, S.A.R. nous envoya encore un homme pour nous dire de prendre courage, et que si nous pouvions sortir de ce mauvais pas, nous n'avions qu'à venir dans la Vallée de Luserne, qu'elles nous y feroit tenir des vivres. Il connoissoient notre maladie. Car c'étoit le plus fort ennemi que nous eussions à combattre la faim. Il aioutoit encore, qu'il y avoit un Regiment de réfugiez François en marche pour nous venir ioindre: c'etoit celui de De Loche. Ce qui nous fit un plaisir d'autant plus grand, que nous craignions encore, que S.A.R. ne fut contre nous. Cette bonne nouvelle ayant eté bientot repandue dans tous nos postes, notre courage en redoubla, et nous trouvâmes sur le soir moyen de nous echaper (7).

Nous fûmes à Beubi, où la garnison avoit eu ordre de S.A.R. de nous ceder ce poste, et nous laisser quelque farine, qu'il y avoit, avec du vin. Ce qui fut executé, meme avant notre arrivée. Car ils se sauverent avec la meme vitesse que si nous avions encore eté ennemis. Nous de notre côté, transportames ce que nous y trouvames, sur une hauteur peu eloi-

---

(6) Riteniamo che sia da riferirsi a questo punto della narrazione quanto è asserito nel primo capoverso della parte di relazione che pubblichiamo: poichè là dove si trova ci pare anticipato, perchè le ricordate vicende successive fra distaccamenti francesi e valdesi precedono il momento della conciliazione fra il Duca ed i suoi sudditi delle Valli.

(7) Secondo il *Robert*, è dunque da Angrogna, ov'erano tornati i V. o dove forse avevano sempre mantenuto il loro quartier generale, che essi si recano a Bobbio a sostituirvi la guarnigione che vi teneva precedentemente il Duca.

gnée de là, où nous resolumes de rester, jusqu'à ce que nous eussions une entiere certitude de l'alliance, que nous étions encore en doute (8). Mais afin de nous ôter tout soupçon, S.A.R. nous envoya plusieurs convois de munition tant de guerre que de bouche et nous fit rendre les prisonniers qu'elle nous avoit (9). Le détachement qui etoit allé en Prajala, avant que nous fussions assiegez en notre fort, nous vint rejoindre, et nous reçumes la confirmation de tout coté, que S.A.R. etoit veritablement notre allié (10). Nos blessez qui avoient eté dispersez par les fuyards de Mons. de Clerambeau, revinrent aussi. Il y en avoit eu un, qui etant perdu dans les montagnes, et n'ayant rien à manger, tua un ieune loup qu'il rencontra, et se nourit pendant huit iours de sa chair cruë. Il vint nous reiondre au bout de ce temps là etant gueri de sa blessure, à laquelle il n'avoit pourtant fait autre chose, que de la bassiner avec de l'eau fraîche, qui lui tenait lieu de l'eau de vie et de beaume (11).

S.A.R. nous envoya le Chevalier Verceil pour nous commander. Nous fumes sous ses ordres dans la Vallée de Cairas (12), où nous ne trouvames point de troupes, excepté à Bail, où il y avoit une petite garnison, qui à notre arrivée, se jetta dans l'Eglise qui étoit entourée de palissades. Ayant trouvé dans ce lieu du vin et du brandevin en quantité, nos gens qui n'en avoient pas eu à discretion depuis longtemps, quelques uns en ayant pris un peu plus qu'il ne leur en falloit, s'allèrent ensuite s'expo-

---

(8) *Arnaud* osserva che il grosso dei V. si era trasferito nella valle dei Carboneri; la località elevata può quindi essere il costone di *Garin*, allo sbocco della suddetta valle in quella del Pellice. I soldati ducali avevano lasciato Bobbio il 4 giugno, abbandonando ai V. i viveri che vi tenevano in deposito.

(9) Coi prigionieri liberati cui allude qui la relazione e che raggiunsero il campo dei V. il 4 giugno, c'erano i pastori Matteo Bastia e Giacomo Moutoux, il chirurgo Giovanni Malanot e l'armaiuolo Paolo Martina o Martinat. I capitani Davide Mondon e Paolo Pellenc, con altri venti uomini, verranno a raggiungerli sette giorni dopo, cioè la domenica 11 giugno.

Secondo una lettera del Catinat a Louvois, del 6 giugno 1690, i prigionieri V. rimessi in libertà e provenienti dalla Cittadella di Torino erano in numero di 180 ed erano stati equipaggiati ed armati dal Duca. Questi prigionieri si sarebbero recati alle Valli passando per Giaveno e le montagne che separano la valle di Susa da quelle di Pragelato e Perosa, per sfuggire ai Fr. che tenevano Pinerolo e la pianura. Da Giaveno infatti, passando per Coazze, attraverso il colle Russa (2057 m.), praticabile a cavallo, si può arrivare a Castel del Bosco in quattro ore circa. (Cfr. ROCHAS D'AIGLUN, *op. cit.*, p. 259-60, n. 1).

(10) Le peripezie di questo distaccamento di 40 uomini sono riferite abbastanza ampiamente da E. Arnaud, che peraltro lo fa ricongiungere col grosso dei V. a Bobbio, il 3 giugno, cioè il giorno prima che la posizione del Duca nell'Alleanza antifrancese fosse ufficialmente chiarita.

(11) Questo episodio, per quanto possa parere strano, è pure riferito dall'Arnaud, che pur non potè avere alcuna conoscenza della relazione Robert, scritta come s'è visto dopo il 1710, anno della pubblicazione della « *Glorieuse Rentrée* ».

(12) Veramente la scorreria del 18-19 giugno nel Queyras venne fatta agli ordini del Pallavicino che comandava le truppe di S.A.R. nelle Valli. Il cavalier Vercellis, che comandava i V., si abboccò, in compagnia di E. Arnaud, col Pallavicino di ritorno dalla spedizione: da tale incontro sorse la decisione di astenersi in avvenire dalle depredazioni in terra nemica, probabilmente per non dare appiglio a delle azioni di rappresaglia in territorio ducale. *Bail* è un evidente errore di stampa per *Abries*.

ser mal à propos devant l'Eglise où ils furent tuez. Ayant reconnu le peu d'avantage, que nous aurions pu tirer, quand meme nous les aurions forcé, et le risque qu'il y avoit contre des gens retranchez, iusqu'aux dents, nous mimes le feu au village, après l'avoir pillé, et puis nous retirames, et en chemin faisant nous emmenames tout ce qu'il y avoit de vaches et de brebis dans la Vallée, et emportames avec nous quantité de meubles. Tout cela vint fort à propos aux Vaudois, pour les remettre en menage. Car tous les iours il arrivoit d'Allemagne et de Suisse quelques unes de leurs femmes, qui venoient les rejoindre. Ce pillage servit encore à nous vanger de la trahison, que les paisans de cette Vallée nous firent, quand apres leur avoir rendu leur betail, ils voulurent livrer aux François ceux de nos gens, à qui ils avoient promis de donner la somme convenuë pour cette rançon (13).

Les François ayant appris la declaration de S.A.R. s'emparèrent de Bergeiras, de Luserne, et du fort Latour (14). Nous fumes nous camper à St-Jean, pour leur couper la communication de Pignerol, dont ils tiroient leurs vivres. Il n'y avoit pas longtems que nous y etions arrivez, lorsqu'il passa un convois avec une grosse escorte. Une partie de nos gens, s'etant caché dans les vignes proche le chemin où ils devoient passer, ne se decouvrirent point [avant] que nous, qui etions plus reculez, ne les eussions attaqué. L'escorte voulut faire ferme. Mais, nos gens des vignes les ayant pris en flanc, pendant que nous leur faisions tête, ils furent contraints de prendre la fuite, en nous abandonnant leur convois, et tous leurs morts, que nous depuillames. Nous etions habillez de leurs habits rouge, blanc, ou bleu ayant plus d'égard à bonté, qu'à la couleur. Et cette bigarure de leurs habillemens que nous portions, les faisoit souvent surprendre, en croyant que nous fussions des leurs. Il leur arrivoit quelquefois de ne nous connoître que par les coups que nous leur donnions. Deux jours après vint un autre convois, un peu mieux escorté que le précédant. Les ennemis avoient fait marcher en même tems deux detachemens, l'un de Pignerol et l'autre de Luserne, qui devoient venir nous envelopper pendant que nous serions aux prises avec l'escorte. Dès qu'elle fut à portée nous ne l'epargnames point. Mais nous n'aurions pas eu du meilleur, si un Capitaine Vaudois ne fut venu à notre secours avec sa compagnie. Il nous avoit entendu de la Vallée d'Engrougne où il étoit. Et il arriva fort à propos pardessus les vignes de St-Jean, où les deux detachemens François étoient prets à se ioindre. Il avoit ramené quelques uns des notres, qui avoient laché le pié, et avoit pris soin de nous ména-

---

(13) Accennando all'invasoine del Queyras, la relazione di *Francesco Huc* così si esprime: «*ils ont brûlé deux Communautez de cinqcents feux chacune, en haine (à ce qu'on dit qu'ayans retirés les meilleurs effets des pauvres Vaudois lors de leur persécution, parce qu'ils étoient tous Catholiques, ils se seroient ensuite moqués d'eux*».

(14) Le truppe francesi avevano occupato Bricherasio l'8 giugno e vi si tennero acquartierate il 9 ed il 10 per dirigersi quindi in val Luserna (ma lasciando fino al 7 agosto una guarnigione di un centinaio di uomini in Bricherasio, nella Chiesa parrocchiale) ove s'impadronirono rapidamente di Luserna e del forte della Torre il 9 e 10 giugno, cioè prima della incursione in val Queyras, ricordata in anticipo nel brano precedente perchè essa fu l'impresa più cospicua fatta dai V. in quelle prime settimane di alleanza col loro principe.

ger une ouverture par où nous nous retirames. Les François se retirerent aussi, et amenerent leur convois.

Ayant repris notre poste, il survint encore un detachement. Nous attaquames l'avantgarde, et l'avions mis en deroute, lorsqu'elle fut iointe par le corps, qui nous repousserent à notre tour sans pourtant nous poursuivre.

Nous decouvrimes 16 des leurs dans un vallon. Nous y fumes 14 les attaquer. Nous en tuames 13 et fimes deux prisonniers. Il ne s'en echapa qu'un seul pour donner des nouvelles des autres.

Il nous arriva ensuite un renfort de deux compagnies de Vaudois, qui avoient eté au service de Brandenbourg (15), et qu'on avoit mis à la suite du regiment De Loche, pour nous venir joindre. Des qu'ils furent arrivez, nous allames attaquer le fort St-Michel au dessus de la ville de Luserne. En ayant chassé les ennemis, nous fassions feu sur la ville en telle sorte, qu'on n'osa paroitre dans les ruës. Le regiment De Loche etant arrivé à Beubiane (16), qui n'en est qu'à demi lieuë, il fut resolu, que ce regiment les attaqueroit le lendemain d'un coté, pendant que nous leur viendrions par dessus. Les ennemis, en ayant eu quelque soupçon, resolurent de decamper. Ils donnerent pour cela ordre à la garnison de la Tour de les venir joindre pendant la nuit, apres en avoir fait sauter le fort. Ceux de Luserne nous vinrent attaquer au fort St-Michel et nous obligerent à l'abandonner. Mais ce n'étoit pas dans l'intention de le garder. Ce fort étoit tout miné. Ils mirent les choses necessaires pour leur dessein, et nous l'abandonnèrent ensuite à une faible attaque que nous leur fimes. Cela nous fit soupçonner ce qui en étoit. D'où bien nous en valut, de n'y pas entrer. Car les mines ayant bientot jouées tout le fort sauta. Ils firent encore sauter la grande Eglise de Luserne, et une autre qu'il y avoit à St-Jean, avec le fort de la Tour, ce qui ne pouvoit être qu'avantageux aux Vaudois. Car tout ce qu'il y avoit de fortification dans ce païs là, avoit eté fait pour les tenir en bride. Dans la suite, quand nous fumes maitres de Luserne, nous fimes sauter à notre tour un gros arbre, qui avoit eté planté sur la place, pour donner l'estrapade, ou faire souf-

---

(15) Le due compagnie venute dal Brandeburgo erano al comando del Michelin, come si apprende anche dalla seconda parte della relazione di *Francesco Huc*, pubblicata nel *Boll. Soc. Studi Vald., n. 75*, dell'aprile 1941. Solo che le notizie vi sono un po' confuse e non si riesce facilmente a stabilire il numero dei V. e dei religionari venuti nelle Valli nell'estate del 1690. Dalla relazione Robert sembra che nel luglio-agosto arrivarono le due compagnie del Brandburgo ed i mille del De Loches. Non si capisce bene quale dei due reparti arrivasse prima alle Valli, dopo essere stati ricevuti ed equipaggiati dal Duca che allora teneva il suo campo a Moncalieri.

(16) Il reggimento di religionari comandato dal De Loches arrivò a Bibiana il giorno 8 agosto, come afferma una relazione coeva del *Cabrol*, ancora inedita, posseduta dalla Società Studi Valdesi.

frir d'autres supplices aux pauvres Vaudois du tems des persecutions (17).

Pour les François, dès qu'il fut iour, ils prirent le chemin de Pignerol. Nous nous mimes à leurs trousses avec le regiment De Loche. Il y avoit encore quelque milice de Mondovi, qui nous avoit joint, qui ne firent pas grand'chose. Car tout le service qu'ils nous rendirent, ce fut de depouiller les morts. Les François tant infanterie que cavalerie, étoient au delà de 4000 hommes, que nous menames battant jusqu'à Bergairas, où ils voulurent nous faire ferme (18). Nous les attaquames si vigoureusement, qu'ils furent encore obligé à prendre la fuite, apres avoir laissé un nombre fort considérable des morts, tant dans la campagne que dans la ville. Ce nouveau regiment fit des merveilles pour son coup d'essai, et Mons. De Loche, qui fut touiours à sa tete, s'acquit par là l'estime de S.A.R. (19).

Milord Schomberg etant venu en Piemont (20), comme chacun sait, S.A.R. lui accorda sept années de franchise en faveur des Vaudois, dont il leur arrivoit tous les iours des familles entieres, qui revenoient de leur dispertion. Cette franchise leur servit à se retablir plus commodement, aussi bien qu'à remettre leur temples qu'on leur avoit démolis. Ils firent encore apres cela plusieurs belles actions. Mais les ayant quitté dans ce tems là, pour entrer dans le regiment De Loche, i'ai cru ne devoir rapporter, que celles qui se passerent pendant que ie fus avec eux; où, bien loin d'avoir aiouté quelque chose, il est seür, qu'il m'en est echappé bien de particularitez considerables.

---

(17) Questi fatti avvennero verosimilmente il 9 e 10 agosto e fors'anche prima, poichè la sera del 10 si combatteva già apertamente davanti a Bricherasio, che era stata occupata dalle truppe comandate dal Parella il 9, ma subito ripresa dai Francesi venuti da Pinerolo o da Luserna, dopo dieci ore di lotta accanitissima. Secondo il Ferrero della Marmora, la cittadina di Bricherasio sarebbe stata occupata dai ducali il 7, anzichè il 9 agosto, e tale data sarebbe confermata dal Bollea, nella sua « Storia di Bricherasio ». (Cfr. FERRERO DELLA MARMORA, *op. cit.*, p. 170-1 e L. C. BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, Torino, Cattaneo, Novara, 1928, p. 490).

(18) Il castello ed il borgo di Bricherasio, messi rapidamente in istato di difesa dal De Feuquières, furono assaliti con accanimento dai religionari del De Loches e dalle milizie disponibili dopo il combattimento vittorioso di Luserna ed espugnati con gravi perdite da parte dei Fr. I V. vi lasciarono tre capitani.

(19) In queste due giornate di combattimento dell'8 e del 9 agosto, il De Loches si manifestò comandante ardito e fortunato. Anche il marchese di Parella, uno dei migliori generali piemontesi dell'epoca, scrivendo la sera stessa del 9 agosto da Bricherasio al Duca, qualifica il De Loches « *très vaillant officier* » e dei V. afferma che « *on ne peut voir rien de plus vigoureux que ce que les Vaudois ont fait soldats et officiers* », durante l'inseguimento dei Fr. da Luserna a Bricherasio. (Cfr. FERRERO DELLA MARMORA, *op. cit.*, p. 175).

(20) Il duca di Schomberg venne inviato in Piemonte solo nella primavera del 1691, in qualità di comandante delle truppe ducali, e vi rimase, dirigendo la campagna del 1691 e dell'anno successivo, fino al mese di novembre o dicembre 1692, per rientrare quindi in Inghilterra. Ma fin dal settembre del 1690 si sapeva, a Torino, che i religionari che si ammassavano in Piemonte per la progettata invasione del Delfinato, sarebbero stati comandati « *dal principe di Brandeburgo, fratello dell'Elettore, e dal figlio del morto Sciomberg...* ».

La Repubblica di S. Martino
(1704-1708)

Si conosce poco della storia di questo effimero staterello, nato per volontà del Re Sole, e durato soltanto quattro anni, cioè il tempo necessario perchè le vicende della guerra di successione spagnola mutassero in favore del duca sabaudo Vittorio Amedeo II: ne parlarono più espressamente l'Engelhardt, in un breve studio, quasi sconosciuto (1), e il Muston (2); poi, sulla traccia di questi, i successivi storici valdesi, con accenni sommari; mentre il Rochas d'Aiglun (3) ed il Ferrero della Marmora (4) vi dedicarono maggior attenzione per quanto concerne l'aspetto militare, e pubblicarono anche alcuni documenti interessanti. Col raffronto di questi autori e l'ausilio di nuovi documenti, che oggi pubblichiamo, cercheremo in questa breve analisi di cogliere specialmente il retroscena riguardante il sorgere della repubblichetta e le vicende che ne seguirono la caduta, dato che nessun documento è finora venuto a porre in luce la sua vita stessa (5).

Vittorio Amedeo II, staccatosi dalla Francia ed alleatosi con Inghilterra e Olanda, vide in quegli anni turbinosi i suoi stati invasi a poco a poco dagli eserciti di Luigi XIV, fino ad averne precaria la sua vita stessa. Nel 1704 s'avanzò minaccioso dalle Alpi Cozie il duca della Feuillade, conquistando Susa il 12 giugno: l'avanzata, che si presentava pericolosa ebbe un momento di sosta, poichè, prima di avanzare in Piemonte, il La Feuillade volle assicurarsi le spalle e garantirsi, se possibile, la neutralità dei Valdesi.

Costoro, nonostante il malvagio trattamento subìto dapprima da parte del Duca di Savoia, erano divenuti suoi soldati agguerriti e fedeli, sia nelle proprie milizie autonome, sia incorporati in altri reparti, ed avevano già prestato valido aiuto al loro sovrano. Erano affiancati da numerosi Camisards, che l'intolleranza religiosa di Luigi XIV aveva cacciato dalle Cevenne e che erano passati al servizio dei Savoia.

---

(1) Ed. Engelhardt, *Une République fondée par Louis XIV* in *Histoire Diplomatique*, Parigi, pp. 394-403.

(2) Muston Alexis, *L'Israël des Alpes*, Parigi, 1879, Tomo IV, pp. 16 e sgg.

(3) Rochas d'Aiglun, *Les Vallées Vaudoises*, Paris, 1880.

(4) Ferrero della Marmora, *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella...* Torino, 1863.

(5) Può anche darsi che i documenti relativi alla repubblica siano stati distrutti con essa.

La forza dei Valdesi non era sconosciuta al La Feuillade, e gli era d'altra parte necessario, come buon stratega, assicurarsi oltre Pinerolo anche le sue valli; mentre, sul piano politico, poteva anche darsi che qualche imprevisto favorevole avrebbe aiutato la sorte delle armi. Infatti, fin dal 12 giugno, giorno della presa di Susa, egli scriveva: « *J'aurois bien envie de m'approcher des Barbets et de connaître si les propositions qu'ils m'ont fait faire à plusieurs reprises de se mettre en république sous la protection du Roi, sont de bonne foi; et en cas qu'ils parussent simplement vouloir m'amuser, mon dessein serait de les exterminer entièrement, ce qui ne serait pas difficile, n'étant plus que mille huit cents en état de porter les armes, et n'étant point aguerris comme ils l'étaient dans l'autre guerre...* » (6). A parecchie riprese dunque i Valdesi avevano già cercato di evitare la guerra in casa loro e fatto offerte di intesa con i potenti vicini: bisognava non lasciar sfuggire l'occasione propizia, e arrivare in tempo, prima che altre circostanze li inducessero a cambiare idea. Perciò verso la fine del giugno il la Feuillade entrò in Val Pragelato e scese a Perosa; vi arrivò il 27, mentre le sue truppe, divise in quattro colonne, operavano convergendo sulle Valli Valdesi: la prima colonna, passando attraverso il territorio francese, doveva minacciare dal Colle della Croce il Forte di Mirabouc, al confine della Val Luserna; la seconda sarebbe entrata in Val Germanasca attraverso il colle del Pis ed avrebbe proseguito verso Angrogna; la terza aveva il compito di occupare Pramollo, arrivandovi dal Lasarà; e l'ultima, agli ordini del La Feuillade medesimo, per la Val Chisone arrivare a S. Germano (7).

Ai comandanti delle colonne erano impartite le seguenti istruzioni a proposito dei Valdesi: « *Si les Vaudois... envoyent faire des propositions d'accomodement, on les acceptera en deux manières: la première, en cas qu'ils veuillent s'ériger en république sous les conditions que le Roi leurs offre; la seconde, en donnant six ôtages entre lesquels il y aura un ministre et les autres les plus apparents d'entre eux. Il faut leurs accorder pour cela six heures de temps et pas plus. Ce délai passé, le pays sera traité comme ennemi et avec la dernière rigueur... on défendra le pillage aux troupes à peine de vie, et on leurs assurera de ma part, que, l'expédition faite, je leur donnerai le pillage des Vallées...* » (8).

Come reagivano le truppe al servizio ducale nelle Valli Valdesi? In Val Luserna il comando militare era stato affidato ai due fratelli de St-Hyppolite, camisardi, che avevano a disposizione poche truppe ducali e religionarie, sprovviste di mezzi: la minaccia per loro non era immediata e fervevano i preparativi di difesa. In Val S. Martino non c'erano che alcune compagnie valdesi, comandate dai capitani Tron Poulat, Bertoch, Grill, Vilerm (9); la situazione era precaria, poichè erano ormai circondati, e d'altra parte si era manifestata la volontà di evitare la guerra e di separarsi dallo stato sabaudo, cercando di ottenere una pacifica neutralità. Tale pro-

---

(6) De Rochas, *op. cit.*, p. 274. In una lettera scrittagli qualche tempo dopo, il Vendôme calmava alquanto le idee bellicose del La Feuillade, ricordandogli che l'impresa di domare i Valdesi non era tanto facile quanto se l'immaginasse. (*Id.*, p. 275).

(7) *Id.*, pp. 276 e sgg.

(8) *Id.*, p. 279.

(9) Vedi *Doc. I* di Appendice.

posito risulta evidente dal tenore del biglietto che i capitani mandano al St-Hyppolite : la richiesta di aiuto da essi fatta ha quasi la forma di un *ultimatum* e pare solo una scusa per salvare le apparenze, mentre forse in realtà tutto era già stato deciso : « *autrement nous serons obligés de prendre nos mesures...* » (10).

Intanto La Feuillade, dal suo campo di Perosa, inviava fin dalle prime ore del 28 giugno una successiva intimazione ai Valdesi : un biglietto a quei di Val Luserna, uno a quei di S. Germano, un terzo al suo ufficiale La Para, già arrivato a Mirabocco (11) : dai quali si vede che tutti quelli di S. Martino avevano già ceduto e che La Feuillade voleva sfruttare al massimo la situazione per ottenere i medesimi risultati in Val Luserna. L'alternativa era semplice e terribile : o accettare di erigersi in repubblica o subire le sorti di paese nemico.

I Valdesi della Val Luserna rifiutarono recisamente ; quelli di S. Germano tergiversarono alquanto e finirono per rifiutare anch'essi.

Il fatto era compiuto, e sostanzialmente la situazione determinatasi in così breve volgere di ore doveva rimanere immutata per alcuni anni.

I Valdesi di S. Martino, accettate le condizioni di La Feuillade, con intermediario il curato di Perosa, inviarono gli ostaggi richiesti ; i capitani delle milizie, meno il Vilerm, si arresero e furono iniziate le trattative per la stipulazione del trattato. Tali avvenimenti erano sconosciuti in Val Luserna, dove forse si conservava ancora un eccessivo ottimismo e si sperava di dissuadere i Sammartinesi dai loro propositi. A questo scopo, al momento stesso in cui La Feuillade emanava gli ordini di cui sopra, uno dei due fratelli St-Hyppolite, appena ricevuto il biglietto dei capitani di Val S .Martino, partiva per Riclaretto ; il secondo si dirigeva verso Mirabocco, che era la posizione più minacciata, nella quale le milizie valdesi di Vittorio Amedeo si difendevano bene, rispondendo con le armi alle condizioni del La Feuillade.

Il povero St-Hyppolite partito « *pour dissiper les desseins qu'on pourrait avoir inspiré à ce peuple* », giungendo a Riclaretto vi apprendeva che ormai il dado era tratto ed era anzi costretto a ripiegare in tutta fretta per evitare di esser lui stesso catturato e si fermava per qualche tempo a Pramollo (12). Tentava ancora di salvare qualche cosa, scrivendo di là ai capitani Valdesi : ignorava evidentemente che essi si erano arresi ai Francesi, meno il Vilerm, il quale accorse presso di lui con pochi uomini ; scriveva pure agli abitanti di Inverso Pinasca e di S. Germano, ottenendo soltanto da questi ultimi l'assicurazione di fedeltà al Duca di Savoia.

Si trovavano presso di loro Arnaud e l'inviato olandese Van der Meer, i quali esercitarono grande influenza adoprandosi ad evitare almeno in quella parrocchia delle Valli ogni funesta forma di separatismo (13). Del resto gli abitanti di S. Germano avevano già fatto fuoco sul messaggero

---

(10) *Id.* Il biglietto non porta alcuna data, ma è del 26 giugno, poichè già all'alba del 27 le truppe francesi oltrepassano il Colle del Pis. (De Rochas, *op. cit.*, p. 278)..

(11) Vedi *Doc. II* di Appendice.

(12) Vedi *Doc. III* di Appendice.

(13) Muston, *op. cit.*, IV, p. 16; De Rochas, *op. cit.*, p. 280.

di La Feuillade, incaricato di recapitare loro le condizioni di resa (14) e lo stesso giorno, attaccati dai francesi, si erano validamente difesi, senza però riuscire ad impedire al nemico di avvicinarsi alle alture di Angrogna.

Gli avvenimenti militari, che in sostanza furono scaramucce sulle alture di Angrogna, durarono ancora pochi giorni (15): La Feuillade cessò quindi di agire, comprendendo che ormai la Val Luserna, ove erano anche arrivati dei rinforzi col Marchese di Parella, non avrebbe più ceduto, e si volse a raccogliere il frutto della sua attività diplomatico militare, con la stipulazione del trattato che doveva sancire la nascita della Repubblica di S. Martino. Esso venne concluso il 3 luglio (16), al campo francese di Perosa, e redatto in otto articoli, col dovuto preambolo, con i quali si concedeva ai particolari della valle una forma di governo che ad essi poteva sembrare indipendente, ma che nelle intenzioni del La Feuillade non doveva esserlo, e che si rivelò poi come un modestissimo episodio della politica estera francese.

Una copia del trattato si trova all'Archivio di Stato di Torino (17), ed è stata pubblicata quasi al completo dal Ferrero, e in esteso dall'Engelhardt; data la quasi irreperibilità delle due opere, crediamo utile ripubblicarla integralmente in appendice (18).

Vediamo dunque che in quella giornata « *les chefs, anciens, sindics et conseillers de la Vallée de S. Martin, pommaret, envers de Pinache et Cheneviere tant catholiques que de la R.P.R. tant en leurs noms que des autres habitants absens... suplient trèz humblement S.M. trés Chrestienne de les rescevoir sous sa puissante protection* », ottenendo in poche parole quanto segue: la costituzione in repubblica, con una scarsa autonomia amministrativa poichè le leggi dovevano essere prima presentate al Governo del Re ed approvate; la libertà del culto protestante, eccetto per i rifugiati francesi; il soggiorno ed il permesso di transito per le truppe d'occupazione; il privilegio di avere il sale a Perrero a due soldi la libbra ed infine la libertà di commerciare liberamente con la Francia. Un poscritto, voluto dai nuovi repubblicani, stabiliva in ultimo che in caso di pericolo essi avrebbero potuto ritirarsi nelle terre di Sua Maestà (19).

Il trattato fu mandato a Versailles e ratificato con firma reale il 25 dello stesso luglio 1704.

Sono opportune a questo punto alcune considerazioni.

E' evidente che a Luigi XIV non interessava in se stesso il fatto di avere come alleato e protetto uno staterello dell'entità della Repubblica di S. Martino: il gioco fu fatto dal La Fueillade ed accettato dal Re, a soli scopi di guerra e di strategia, per allargare la testa di ponte francese di qua dalle Alpi, sinora costituito dalla sola Val Pragelato. Quanto al resto,

---

(14) De Rochas, *op. cit.*, p. 280. Anche il messaggero diretto al La Para era stato catturato (v. *Doc. III*).

(15) De Rochas, *op. cit.*, pp. 281 e sgg.

(16) Muston (*op. cit.*, IV, p. 20) lo stabilisce al 15 luglio; Gay, *Histoire des Vaudois*, 1912, p. 141, al 25 luglio.

(17) *Prov. di Pinerolo*, m. 21, n. 10. La data del 3 luglio è ivi chiarissima.

(18) Vedi *Doc. V.*

(19) Il Lamarmora non pubblica tale postilla. Come vedremo, essa ebbe applicazione una sola volta.

poco importava al revocatore dell'Editto di Nantes di concedere al nuovo Stato la libertà del culto protestante: per salvare le apparenze bastava che i protestanti di origine francese non potessero venire accolti nel territorio della Repubblica Valdese. Veniva così creato uno stato di fatto strano e ridicolo: dalle due valli contigue di S. Martino e di Pragelato, nella prima il culto protestante era ammesso, nella seconda interdetto: e frequentemente i Valdesi della Val Luserna, ancora fedeli al Duca, si spinsero in spedizioni di rappresaglia verso quelle valli, ma il solo Pragelato ne sopportò sempre le spese: la Repubblica di S. Martino era considerata come un fenomeno temporaneo, e non era il caso di infierire contro di essa, poichè ogni danno infertole avrebbe potuto un giorno o l'altro ricadere sulla intiera Chiesa Valdese.

Come si può spiegare l'atteggiamento dei Valdesi? A quanto risulta dal preambolo e dall'articolo 1° del trattato, essi avevano prima richiesto di essere considerati come sudditi del Re di Francia; era stata quindi proposto un vero incorporamento della Val S. Martino al Regno di Francia. Ma non avevano ottenuto che il riconoscimento di alleati e protetti; il Re « *par sa moderation* » non aveva voluto saperne di « *les rescevoir comme sujets* ». D'altra parte, dal secondo capoverso dell'articolo VII, risulta che essi avrebbero potuto accettare la pura e semplice neutralità, a patto di restituire il bestiame tolto ai sudditi francesi e di attuare il disarmo: preferirono l'istituzione in Repubblica, con una apparente indipendenza.

Forse era l'unica via da scegliere: la neutralità non avrebbe garantito loro alcun diritto particolare e temevano a ragione di avere in seguito la stessa sorte di paese nemico. Prescelsero quindi la soluzione che sembrava a quel momento permettere loro di essere più che neutrali, indipendenti. Abbiamo già fatto rilevare che di autonomie essi ne ebbero per contro ben poche.

Si può quindi arguire che i fautori della Repubblica fossero animati da un ben scarso sentimento di attaccamento alla Casa Savoia e che nutrissero solo il desiderio di salvaguardare la loro valle dalla guerra e di evitare ulteriori danni e lutti, dopo quelli che vi erano stati seminati negli anni precedenti precisamente a causa di Vittorio Amedeo II; di questi non volevano ancora troppo fidarsi e sotto la minaccia delle armi non indugiarono a lungo per passare sotto il protettorato del non meno infido Luigi XIV: tra due mali, scelsero il minore.

Disgraziatamente per loro, si ingannarono, perchè la valle non solo non fu esente dalla guerra, ma ne soffrì assai, ed ottennero la misera « Repubblica del sale », come fu sempre chiamata. Forse essi non si sarebbero lasciati illudere ed ingannare se Arnaud e Van der Meer fossero giunti in tempo a dissuaderli, come giustamente osservava il St-Hyppolite nella sua lettera al Marchese di Pianezza.

Ritornando ora nel campo piemontese, vediamo il giorno successivo alla stipulazione del trattato, cioè il 4 luglio, arrivare il Marchese di Parella fino alle porte d'Angrogna. Troppo tardi ormai! Gli avvenimenti militari delle settimane seguenti, non molto importanti del resto, ci interessano poco qui (20), per quanto il Parella avesse in animo di fare grandi

---

(20) Vedine il racconto in DE ROCHAS, *op. cit.*, pp. 283 e sgg., e in LAMARMORA, *op. cit.*, pp. 447 e sgg.

cose e il giorno 12 luglio da Luserna emanasse una specie di mobilitazione generale contro i Francesi. Notiamo nella corrispondenza del Parella col duca alcuni accenni ai fratelli St-Hyppolite: essi venivano accusati di aver col loro atteggiamento favorito la defezione della Val S. Martino: il 5 luglio il Marchese scriveva al duca di diffidare di loro, il 18 inviava un rapporto al Marchese di S. Tomaso e il 16 agosto aveva già mandato dei testimoni accusatori. Non ci è dato di precisare fino a qual punto i sospetti del Parella fossero fondati: ma non sembrerebbe logico che i fratelli St-Hyppolite, già fuggiti dalle Cevenne per sottrarsi a Luigi XIV, fossero ora tanto favorevoli al medesimo da cercare di ingraziargli l'animo dei Valdesi; più naturale sarebbe un atteggiamento contrario, come appare del resto dalle loro lettere. Che il Parella abbia tentato con tale mezzo di diminuire la propria responsabilità? Egli intanto scriveva ancora in luglio e in agosto come se il pericolo di defezione della Val Luserna fosse sempre presente: ma la situazione non cambiò più.

La vita della Repubblica di S. Martino aveva intanto preso inizio tra il fragore delle armi: a quanto pare i francesi che l'occupavano non furono in principio molto benigni, se saccheggiarono Massello, come afferma il Parella; ma i Valdesi di quella valle, a sentire invece il La Feuillade, si dimostrarono subito animati da zelo, se verso il 10 agosto 1704 fecero un'azione di rappresaglia in Val Luserna, catturandovi 400 pecore (21).

La repubblica comprendeva tutta la val Germanasca fino a Pomaretto compreso; e l'Inverso Pinasca con Chenevières; la capitale del minuscolo stato fu Perrero. Tutto questo territorio fu durante gli anni 1704-1708 sottoposto a continue e diverse occupazioni militari: quando non c'erano i francesi, li sostituivano le milizie pragelatesi, e alla partenza di queste ritornavano ancora le prime (22): il luogo più guardato fu Prali, facilmente attaccabile dal Colle Giuliano e anche dal Colle d'Abries (23). A difesa di questi colli il La Fueillade fece eseguire delle fortificazioni nell'anno 1704 stesso; e ancora, in settembre dello stesso anno, fece « *raser les bois* » da Perosa a Envers Pinache, con lo scopo evidente di sorvegliare meglio questo fianco della valle, dove i Valdesi della Val Luserna, agli ordini ducali, potevano facilmente arrivare dalle alture di Angrogna. La loro attività infatti rese difficile la vita ai cittadini della Repubblica del Sale, obbligò il la Feuillade ad una costosa sistemazione difensiva in uomini; nel 1705 fu anche organizzato un campo volante, con il preciso compito di parare le incursioni dei Valdesi: questi il 13 agosto di quell'anno s'impadronirono per una notte del forte di Perosa (24). I Valdesi di Val S. Martino cominciarono a manifestare il loro malcontento e sembra che in maggio 1707 alcuni principali, specialmente di Prali, avessero ordito di far entrare le truppe piemontesi dal Colle Giuliano: ma il com-

---

(21) De Rochas, *op. cit.*, p. 284.

(22) Per i particolari, v. Pittavino, *La Cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724 scritta dai contemporanei R. Merlin e G. Bonne*, Pinerolo, 1905; e Pittavino, *La Cronaca di Pragelato dei curati R. Merlin e G. Bonne. La Cronaca di Jean Passet dei Rivets*, II, Pinerolo, 1910.

(23 Nel 1705 il presidio di Prali si componeva di 350 uomini, senza contare le milizie locali

(24) Pittavino, *op. cit.*, II, pp. 29-30.

plotto fu scoperto, alcuni fautori furono arrestati ed altri parecchi si rifugiarono in Val Luserna (25).

Nell'agosto dello stesso anno veniva applicato il capoverso ultimo del trattato del 3 luglio 1704: il governatore della Valle, Muret, temendo per un insolito ammassamento di truppe in Pinerolo, che il Duca di Savoia meditasse di riconquistare la Val S. Martino, ordinò agli abitanti di questa di mettersi in salvo col loro bestiame e masserizie nella Val Chisone: la faccenda terminò bene, poichè le milizie ducali erano destinate ad altri compiti, e così l'esodo durò soltanto una settimana, dall'8 al 15 agosto, con quali benefizi ognuno può immaginare (26).

Se la permanenza delle truppe nella Valle riusciva di danno alle varie comunità, anche dal punto di vista religioso la situazione prese un andamento pessimo, nonostante l'articolo 3° del trattato: il culto e l'insegnamento religioso furono trascurati, poichè i pastori furono costretti ad abbandonare le loro parrocchie, tanto che l'unità delle Valli Valdesi parve ad un certo punto spezzata e la Chiesa Valdese temette di aver irrimediabilmente perso le comunità di quella valle, abbandonate all'incuria religiosa. Il pastore di Prali aveva dovuto abbandonare la sua parrocchia ed era stato nominato cappellano della Compagnia volante dei valdesi di Val Luserna; i pastori di S. Germano e Pramollo comparivano solo più di quando in quando in questi paesi, allorchè «*leurs peuples les enverront chercher par un homme*» (27). Nel sinodo del 1706 fu anche deciso che i varî pastori si recassero a turno a predicare alla Turina (tra S. Germano e Prarostino) per comodità dei parrocchiani di S. Germano, Pramollo e Inverso Pinasca, minacciate nell'esercizio dei culti.

Dopo il febbraio 1708 (28), cioè negli ultimi mesi di vita della repubblica, due candidati in teologia, Pietro Leydet e Giovanni Malanot, nonostante l'espresso divieto delle autorità ecclesiastiche, accettarono l'invito di tale Giovanni Reynaud Fiorin, che ricopriva non si sa quale carica nella Repubblica, e si trasferirono colà per soddisfare ai bisogni religiosi della valle: il Leydet ebbe la parrocchia di Massello e Maniglia (28). Come avremo agio di vedere in seguito, essi non svolsero un mi-

---

(25) Risulta dal Sinodo del 1707 che «*plusieurs particuliers de St-Martin ont quitté leurs biens pour le service de S.A.R.*» (Archivio Soc. Studi Vald., Sinodo 1707). Pare che nel 1706, anche Vitt. Amedeo II, da Rorà, avesse tentato di far ritornare a sè la Val S. Martino, ma senza risultato. (V. De Rochas, *op. cit.*, p. 285). A quelli della val Luserna, di Prarostino, Roccapiatta, Inverso Porte, Pramollo, aveva concesso con manifesto del 20 sett. 1705 «*gratia e intiera remissione dei carighi ducali e militari ordinari e straordinari, imposti e dovuti dal principio di questa guerra sin per tutto l'anno corrente*», in seguito a supplica dei particolari; e tale atto l'aveva fatto «*per dar animo a loro particolari et habitanti di compensarci sempre più loro zelo nelle presenti contingenze di guerra*» (vedi in Arh. Com. *Villar Pellice*, serie I, m. 10, manifesto e stampa riportante detto manifesto).

(26) Pittavino, *op. cit.*, II, p. 34.

(27) Archivio Soc. Studi Vald., Sinodo 1706. Parecchi particolari sulla disorganizzazione religiosa in Val S. Martino sono dati da Muston, *op. cit.*, IV, pp. 21 e sgg.

(28) A tale epoca Leydet e Malanot erano ancora in Svizzera. (Arch. Soc. Studi Vald., Sinodo febbraio 1708).

nisterio molto serio, data la loro inesperienza e l'ambiente sfavorevole in cui vennero a trovarsi.

Si aggiunga a questo il fatto che la repubblica divenne asilo di malfattori di ogni risma e di ogni religione, e si comprenderà agevolmente quale stato di anarchia e di confusione vi regnasse: essa fu « serenissima » soltanto di nome! Perfino S. Germano e Pramollo, che pure erano fuori del suo territorio, ebbero sorti inique: S. Germano fu occupata temporaneamente dal La Feuillade, e ambedue i luoghi furon più volte soggetti a scorrerie francesi e quindi abbandonati dalla quasi totalità degli abitanti.

Della vita interna, dei nomi dei personaggi della Repubblica del Sale, non ci è rimasto nulla, come già si è detto: può darsi che il Chiabrando Gaspare (Chabran?), « secretario pubblico », come viene chiamato, ricoperse tale carica a lungo, e fosse il capo del minuscolo staterello, circondato dai fratelli Giacomo Giovanni e Filippo Peyrot, e Nicola e Matteo Bernard, tutti nomi che vedremo menzionati nell'atto finale della Repubblica, cioè la richiesta di perdono a Vittorio Amedeo.

Intanto le vicende della guerra, dopo la vittoria di Torino, tornavano favorevoli alle armi sabaude; il duca riconquistava palmo a palmo il territorio dello Stato, di cui doveva nel 1713 venire riconosciuto come Re.

Nell'agosto del 1708 anche la Val S. Martino fu riconquistata, senza alcuna resistenza: ormai disgustati della loro indipendenza, i repubblicani scelsero come partito migliore il chiedere perdono a Vittorio Amedeo II. I notabili, dopo essersi umiliati chiedendo perdono al generale Rebhinder e dopo averlo ottenuto, si presentarono penitenti al campo ducale di Balboutet, presso Mentoulles, guidati da « *Chiabrando Gaspare, secretario pubblico della serenissima Repubblica* » (30), dopo aver ottenuto l'intercessione del moderatore Paul Reynaudin, del pastore Leger e del notabile di Torre Goanta (31).

Il perdono ducale fu concesso, previo giuramento di fedeltà nelle mani dell'avvocato Gasca, governatore delle Valli, e l'impegno di servire fedelmente da allora in poi il governo sabaudo (32). Era il 17 agosto 1708: quindi la repubblica non aveva ancora contato i cinquanta mesi di esistenza, e peraltro poco gloriosa...! Vittorio Amedeo faceva grazia a quanti erano stati implicati nell'« *enorme crime di ribellione* » ed erano già fuggiti, temendo la sua giusta vendetta, escludendone però alcuni, e precisamente Giacomo, Giovanni e Filippo Peyrot, Nicola e Matteo Bernard, « *capi della sovraccennata ribellione* ». Negando loro la grazia, Vittorio Amedeo li condannava automaticamente all'esilio, e forse essi si adattarono a tale sorte, meno uno, l'ultimo menzionato, Matteo Bernard, capitano, di Rodoretto, il quale fu catturato e nell'ottobre dello stesso anno condannato a morte a S. Secondo di Pinerolo, senza aver

---

(29) Sinodo dell'ottobre 1708.

(30) JALLA, *Glanures d'Histoire Vaudoise*, p. 96.

(31) GAY, *op. cit.*, p. 141.

(32) Riportiamo per esteso l'interessante documento, inedito, al *Doc. VI*

avuto negli ultimi momenti l'assistenza religiosa (33). Il 25 agosto, il duca inviava poi in Val S. Martino un suo commissario particolare « *pour y établir tout le meilleur ordre* » (34).

Anche la Chiesa Valdese, con la sua suprema autorità, il Sinodo, radunatosi il 23 ottobre a Villar, prendeva dei provvedimenti per il ritorno alla normalità nelle parrocchie dell'ex-repubblica, contro i due candidati in teologia Leydet e Malanot (35). Veniva anzitutto stabilito di « *procéder aux choses suivantes pour le service de S.A.R. en établissant quelques Pasteurs dans la vallée de St-Martin propres pour confirmer ces gens là dans la fidélité que nous devons tous à notre légitime souverain conformement à ses Royales intentions, le tout en consequence de la permission que nous avons de ladite A.R., comme il conste par un decret donné au camp de Mentoulles le* 13 *de* 7.*bre* 1708 *signè de S. Thomas par ordre de la même A.R.* ».

Dal che si arguisce come Vittorio Amedeo facesse molto affidamento sull'opera dei pastori valdesi per dissipare quelle nubi che ancora oscuravano il suo sole in Val S. Martino; il Sinodo di buon grado vi si prestava, considerando tale azione necessaria.

Il Malanot, per avere esercitato funzioni pastorali e amministrato dei battesimi contro l'espressa volontà del Sinodo e dei pastori ginevrini, riceveva « *une vive censure* », pur riconoscendo il Sinodo che egli aveva meritato di « *être au moins pour un long temps exclus de la vocation du S. Ministère* » avrebbe dovuto inoltre riconoscere i suoi errori, lavorare a ripararli, produrre delle testimonianze e sottomettersi quindi a un severo esame di pastori prima di poter essere nominato titolare di una Chiesa.

Le colpe del Leydet, identiche a quelle del Malanot, furono giudicate meno gravi, poichè egli presentò delle testimonianze a suo favore, e gli fu concesso di poter predicare, in presenza però di altri pastori; gli fu anche fatto un richiamo morale, « *à se conduire d'une manière honnête et moderée* ».

Le Chiese della Val S. Martino venivano pure rimproverate per avere considerato i candidati Malanot e Leydet come legittimi pastori: « *les mêmes Eglises et Concistoires seront vivement censurés et M. Leger surtout est prié de le faire et de leur faire comprendre la grande faute qu'ils ont commise à cette occasion* ».

Il Reynaud Fiorin, che aveva « *suborné et séduit ces deux proposants* » doveva essere pubblicamente censurato ed escluso dalla S. Cena per sei mesi. Inoltre venivano dichiarati nulli i battesimi amministrati da Leydet e Malanot, e i bambini dovevano essere ribattezzati, sotto pena per i genitori di essere sospesi dal partecipare alla S. Cena.

---

(33) Archivio Soc. Studi Valdesi, Sinodo ottobre 1708. « *Ayant esté advertis que Mathieu Bernard devait être exécuté à mort, ...le sieur Bastie, pasteur à La Tour, est allé a S. Second pour le consoler, mais on lui a absolument deffendu l'entrée de même qu'au sieur Paul Appia, pasteur à Prarustin, dans le temps qu'on le menait au supplice, quoique l'on sache que ledit Bernard ne doit avoir changé de religion qu'à la veille de son exécution* ». Oltre al resto, il Bernard fu dunque anche apostata.

(34) Vedi *Doc. VII.*

(35) Arch. Soc. St. Vald., *id.*

Veniva nominato pastore di Villasecca Giacomo Leger, e non il Malanot richiesto dai membri di quella Chiesa; Massello e Maniglia rimanevano vacanti, ed erano servite a turno dagli altri pastori; Pomaretto veniva aggregata come comunità a Villasecca; S. Germano e Pramollo chiedevano ed ottenevano come pastore Luigi Bertin; a Prali veniva designato il Leydet, quando fosse consacrato.

Lentamente la situazione si normalizzò e della Repubblica di S. Martino non rimasero che il ricordo e pochi documenti d'archivio.

Sic transit gloria mundi!

AUGUSTO ARMAND-HUGON.

I.

Coppie d'une lettre écrite par les soussignés des Vallées à M.r de Saint Hyppolite (A.S.T., *Lettere particolari*, m. 74, Simiana, 2° fascicolo).

Monsieur,

Nous avons les Ennemis sur le Col du Pis et du Clapier et veulent entrer par trois autres endroits dans cette vallée demain matin. Monsieur, si vous nous pouvez donner d'icy à demain à midi quatre mille hommes de secours avec force, poudre et balles, autrement nous serons obligés de prendre nos mesures. Nous sommes en attendant, Monsieur...

signè cap. PEIRET
C.ne POLAT
C.ne BERTOCH
C.ne GIANI GRIGLIO
C.ne CUOFRENIA
VILLIELM *cap.*

II.

Coppie des lettres écrites par M.r de la Feuillade aux Vaudois et à M. de Para envoyées au M. de Pignesse le 30.e juin 1704 par M.r de St. Hipolite (A.S.T., *Lett. part.*, m. 74, Simiana, 2° fascicolo).

a] *On veut bien à la prière des habitants de la vallée de St. Martin accorder encore une suspension de 4 heures pour les habitants de la vallée de Luserne, à la charge que les uns et les autres accepteront les conditions qui leurs ont été offertes et que les habitants de la vallée de S. Martin enverront à la réception de ce billet des députés au camp de la Pérouse pour les accepter et cependant les otages qui leurs ont été demandés et faute d'executer ce qui est porté cy dessus, les habitants tant de l'une que de l'autre vallée seront traittez avec la dernière rigueur. On fait état que la vallée de St. Germain fait partie de la vallée de S. Martin et quelques habitants de cette dernière qui viendront au camp de la Pérouse, agiront comme pour les deux vallées. Et si celle de S. Germain est detachée de celle de S. Martin, les habitans de S. Martin donneront passage sur leurs terres aux troupes du Roi pour aller exécuter la vallée de S. Germain en cas qu'elle n'accepte pas les conditions qui luy ont été faites. Fait au camp de la Pérouse ce 28 juin 1704 à cinq heures du matin.*

Signè LE DUC DE LA FEUILLADE.

b] *Ai valdesi di S. Germano.*

On veut bien accorder encore une suspension de 4 heures à la vallée de Luserne à compter du moment que le tambour porteur de ce billet arrivera, à condition que dans le dit temps les hobitans de la dite vallée accepteront les conditions qui leurs ont été offertes sinon il seront traittez avec la dernière rigueur. Au camp de la Pérouse le 28 juin à 5 heures du matin.

Signè LE DUC DE LA FEUILLADE.

c] *Billet adressé à Mr. de la Para.*

J'ai accordé, Monsieur, aux habitants de la vallée de Luserne, une suspension d'armes pour quatre heures, à compter du moment que ce billet vous sera rendu, à condition qu'ils accepteront les conditions qui leurs ont été offertes: si en vous portant ce billet, ils vous portent un Certificat signè d'eux comme ils les auront acceptées, je vous prie de leur accorder les dites 4 heures, sinon exécutez, s'il vous plait, à la rigueur les ordres que vous avez. Au camp de la Pérouse le 28.e Juin à cinq heures du matin.

Signè LE DUC DE LA FEUILLADE.

III.

Coppie de lettres de M. le Conte Ruffin et M. de S. Hippolite écrites à M.r le M.s de Pianesse (A.S.T., *Lett. part.*, m. 74, Simiana, 2° fascicolo).

De La Tour ce 28 juin 1704, à 7 heures du matin.

Monsieur,

M.r de S. Hippolite a été obligé de partir un'heure avant le jour ayant receu la lettre ci jointe qui (36) qui luy a fait soupçonnèr avec assez de fondement que la vallée de S. Martin a pris quelques mauvais party, ce qui l'a obligé d'y aller pour tacher de dissiper par sa présence et par ses représentations le dessein qu'on pourrait avoir inspiré à ce peuple. Mr. de S. Hippolite fut encore hier à Bobis pour donner ses ordres de ce côté-là. Il prend toute les mesures imaginables pour que tout se fasse dans l'ordre. A mon égard, Mr. de S. Hippolite m'a prié de rester icy pour règler les affaires qui peuvent survenir. Et je suis avec un profond respect, etc...

Signè C. RUFFIN DE DIAN.

Sur la même lettre de M.r Ruffin il y a les paroles suivantes de St. Hippolite:

Je prie V.E. de faire envoyer incessamment de la poudre et des balles, ayant distribué toute la munition que j'avais icy. J'oubliais de dire à V.E. que l'homme qui a apporté la lettre cy jointe (37), ma dit que le Curé de Pérouse a été dans la vallée de S. Martin pour leurs faire des propositions.

Comme mon frère est parti pour la vallée de S. Martin, je suis bien aisé d'informer V.E. que je pars dans ce moment pour Bobi sur ce qu'on vient de dire à Mr. le Comte de Ruffin que les ennemis paraissent au dessus de Mirabouc et que nos gens font feu sur eux. Je suis, V.E., etc...

Signè S. HIPPOLITE.

---

(36) *Documento I.*
(37) *Documento I.*

IV.

Copie de lettre de M. de S. Hippolite écrite de la Tour le 29.e Juin 1704 à 7 heures du soir à Mr. le Marquis de Pianesse (A.S.T., *Lett. part.*, Simiana, 2° fascicolo).

Monsieur,

J'arrive dans le moment; je fus hier à Riclaret dans la vallée de S. Martin, où je croyois trouver les officiers de la dite Vallée, je n'y fus pas plustôt arrivé qu'on m'assura que presque tous étaient en ôtage à l'armée de France, et que les soldats étaient éparpillés ça et là, si bien, M.r, que je me trouvay obligé de rétrograder et de m'en venir à Pramol, d'où j'écrivis plusieurs lettres, tant aux officiers de la Vallée, que j'ay déjà nommé, qui n'étaient pas en ôtage, qu'à ceux de l'Envers de Pinache et de S. Germain. Tomas Vilerm, cap.ne de S. Martin, fut touché de ma lettre et vint joindre nos gens avec quelques uns des siens; ceux de l'Envers de Pinache ne m'ont pas fait réponse, et ceux de S. Germain qui avaient déjà parlementé, me répondirent qu'ils agiraient en fidèles sujets et qu'ils en donneraient bientôt des marques. C'est ce, Monsieur, qu'ils ont fait aujourd'hui, car ils ont fait un feu continuel aux ennemis, qui ont commencé à monter ce matin de ce côté là mais le feu n'a pas empêché que les ennemis n'ayent toujours fait leur chemin: ils sont à présent du côté de la Some (Sagna? Sea?) d'Angrogne; un autre dettachement a passé le col de Lavagne (?). Un des nôtres s'y est opposè, mais comme il était fort petit, il a été obligé de reculer de tems en tems. Je suis venu ici pour envoyer aux uns et aux autres du secours, mais j'en ai point trouvé. M.r de Bobis se deffend bien. Mon frére ne fait que d'arriver, il m'a dit cela, l'ennemy a voulu attacher les mineurs à Mirbouc, mais ils ont été découverts; j'espère que ce costé là tiendra bon, mais pour les autres il ne faut pas y compter; jujèz, Monsieur, de l'embarras où je me trouve. Suivant les apparences, il ne tiendra qu'aux ennemis d'être demain au soir dans cette vallée. Si tous les hommes qu'on a commandé alloient aux postes qu'on leur a ordonné, peutètre cela pourrait retarder la marche des ennemis, mais il est à craindre qu'ils ne fassent comme pour le passé; surtout ayant leurs femmes et leurs enfants qui sont en grand nombre à leur crier de les secourir et de ne pas les abbandonner. J'ai passé aujourd'hui aux bois de la Vachère, qui est entièrement remplis de femmes et des enfants, ce qui fait pitié à voir (on entend leurs cris d'une mille loin). Je finis, Monsieur, quoique j'eusse bien d'autres choses à vous dire, mais le temps m'est cher pour mettre ordre à des choses qu'on peut regarder comme désespérées. J'attends vos ordres.

Ms. de Bubiane et de Barges n'ont pas voulu marcher que là où ils ont voulu, c'est à dire du côté de Rolas (Rorà) et de Lusernette, où il n'y a rien à craindre. J'envoye à V.E. les lettres cy jointes que M. de la Feuillade à écrite aux Vaudois et M. Para. Je crois que le tambour qui à apporté les dernières a bien voulu tomber entre les mains de nos gens. M. de Vandermer vient d'arriver, mais un peu trop tard pour remèdier à l'inconvénient de la Vallée de S. Martin Pardonnez les irrégularités de ma lettre: je suis fort fattigué et n'ay pas de tems.

V.

Trattato concluso tra il Duca La Feuillade e i particolari della Val S Martino, che stabilisce l'erezione della Repubblica di S. Martino (A.S.T., *Prov. di Pinerolo*, m. 21, n. 10 - Copia).

Louis par la grâce de Dieu Roy de France et de Hanovre a touts ceux qui ces (pr.tes lettres verront salut, ayant veu et examiné les articles et conditions du traité qui esté conclu en nôtre nom au camp de la Pérouse le 3° du mois dernier par notre trez cher et bien aimè cousin le Duc de la Feuillade, pair de France, Lieutenant Gènèral de nos armées Gouverneur et lieutenant Général en nostre province de Dauphiné en vertu du plain pouvoir que nous lui avons donné pour cest effect d'une part et les chefs Anciens, Syndics et conseillers, cap et autres officiers de la vallée de S. Martin pommaret envers de Pinache et cheneviere tant catholiques que de la religion pretendue réformée tant en leurs noms que des autres habitans absens d'autre part desquels articles la teneur ensuit.

Articles et conditions sous lesquelles les chefs Anciens conseiglers cap.nes de la vallée de S. Martin pommaret Envers de pinache Cheneviere catholiques et religionéres supliquent trez humblement S. M. tr. Ch. de lesrecevoir sous sa puissante protection et celle des Rois de France ses successeurs.

1°

Premièrement qu'il plaira au Roy qui a refusè par sa moderation ordre de les rescevoir comme suiets de prendre l'établissement qu'ils se trouvent forcer par la dureté de la domination présente de faire de leur pais en republique sous Sa puissante protection et des Rois de France ses successeurs et de la leur accorder de maniere que la tranquilitè de leur dite république ne puisse estre troublèe n'y inquiétée par aucun androit; que l'estat de la dite republique une fois formé ne puisse estre changé en sorte queux et les leurs ne retombent iamais sous aucune puissance et singulièrement sous celle des ducs de Savoye.

2°

Qu'il plaira a La dite M.te de permetre e d'apuyer l'exécution des règlement qu'ils feront pour le gouvernement et l'administration de leur dite république après toutes fois quelle les aura agréé a l'effect de quoy ils lui seront presentez aussi aprez quils auront esté resolus.

3°

Que le Roy maintiendra la liberté de conscience dans letandue des valles et pais ci dessus c'est à dire le libre exercice de la religion protestante et neammoins que ceux des dites vallées et pais etants devenus Republique ne pourront permettre n'y souffrir létablissement dans les lieux cidessus d'aucun françois nè dans la Religion Protestante ou de pere ou de mere qui en ayent esté.

4°

Que pour l'affermissement et la defense de la dite Republique que Sa M.te aura la bontè d'entretenir a ses frais les troupes quelle jugera y

estre necessaires lesquelles y vivront au moyen de leur solde et ne seront a charge aux habitans que pour le simple couvert place ou feu et a la chandèlle de lhoste suivant sa commodité pour la subsistance desquelles troupes il sera établi par les magistrats auxquels la police appartiendra en chaque androit ou elles seront logées un taux retonable aux donrées.

5°

Que Sa M.te et les Rois ses successeurs leur feront fournir le sel au lieu du perier a deux sols monaye de france la livre, poids de france en la quantité qui sera jugée necessaire pour l'usage des habitans dudit pais le tout sans abus et avec les précautions requises pour en empecher les versements dans le pais de Sa Majesté.

6°

Que le cas arrivant que Sa Majesté ou les Roys ses Successeurs se truvassent obligés de faire mouvoir leurs troupes dans lesdits paijs soit pour la defence diceux soit pour en relever les garnisons les troupes vivront en routtes au moyen de leur solde et les habitans fourniront le couvert place au feu et a la chandele de lhoste selon la commodité et le foin et avoine pour les chevaux lesquels foin et avoine seulement seront payé par Sa Majsté au rescevant gèneral des dits pais a raison de huit solds la ration de chaque cheval composé de vint livres de foin et d'un boisseau d'avoine mesure de paris.

7°

Que les habitans de la dite République auront la liberté de commercer, d'aller et de venir dans la terre de l'obeissance de Sa Majesté en payant les droits que payent les suiets sans qu'ils puissent estre troublé ny molesté dans leur comerce et les sujets de Sa Majesté auront la liberté d'aller comercer dans les dites Vallées et paijs en payant aussi les droits qui y seront imposez come les habitants dedit lieux.

Si les propositions cy dessus ne conviennent pas on ofre d'accepter la neutralité a condition qu'ils se desarmeront et qu'ils payeront la contribution et qu'ils restitueront tous les Bestiaux qu'ils ont pris sur les suiets du Roy depuis la déclaration de la présente guerre.

Lesdits habitans de la vallée de S. Martin accepteront les conditions cy dessus pour leur eréction en République espérant que sa majesté voudra bien leur accorder l'article qui suit.

Quen cas de quelque corruption dans la dite vallée ils pourront se tetirer sur les terres de Sa Majesté avec leurs femmes et enfants et effects iusquace qu'ils puissent retourner habiter paisiblement leurs propres pays.

Fait et conclu entre M.r le duc de la Feuillade chargè du pouvoir de Sa Majesté a cest effet et les chefs anciens con.ers et cap.nes de la vallée de S. Martin pommaret Envers de Pinache et chenevières tout en leurs noms qu'en celui des absens catholiques et protestants.

Au camp de la pérouse ce 3e juillet 1704.

Nous ayant agréable le susdit traité en tout et en chacun les points et articles qui y sont contenus, et declares avons icelui accepté approuvè ratifié et confirmé acceptons approuvons ratifions et confirmons et le tout premetons en foy et parole de Roy garder et observer inviolablement sens

y contrevenir nij permetre qu'ily soit contreverse directment ou indirectment en quelque sorte et manière que se soit en tèmoin de quoy nous avons signè ces presentes des notre main et accelle fait apposer notre mains et accelle fait apposer notre ceel secret.

Donné à Versailles le 25.e jour de Juillet l'an de grace 1704 et de notre Règne le soissante et deusième.

Signè Louis et plus bas par le Roy, Colbert.

VI.

Grazia di Vittorio Amedeo II alla Val S. Martino (A.S.T., *Prov. Pinerolo*, m. 21, n. 13 - Originale).

Vittorio Amedeo II per gratia di Dio duca di Savoia prencipe di Piemonte Re di Cipro etc.

Dopo l'enorme crime di ribellione commesso da i particolari et habitanti della valle di S. Martino, sendosene ravveduti e ritornati alla nostra ubbidienza in seguito al perdono loro accòrdato in nome nostro dal Barone di Rebbinder Generale d'Artiglieria nelle nostre Armate e Governatore della città e provincia di Biella, habbiamo ben voluto anteporre al rigore della giustizia gli atti della nostra clemenza verso i medesmi. Quindi è che in virtù delle presenti di n.ra mano firmate confermiamo, ed in quanto sia di bisogno facciamo piena grazia et intiera remissione à tutti quei Particolari et habitanti della suddetta valle di S. Martino ritornati come sovra alla nostra obbedienza, delle pene da medesmi incorse per l'accennato crime di ribellione con che passino sottomissione nelle mani dell'avvocato Gasca direttore delle valli di Luserna, di vivere d'hora in poi da veri e fedeli nostri sudditi timorati della giustizia divina et humana di prender l'armi contro i nemici nostri ed ubbidire essattamente agli ordini che da noi od in nostro nome verranno loro dati da Comandante delle truppe altri ufficiali nostri. E quanto a quelli che talhora non fussero per anco ritornati al proprio dovere, concediamo loro il termine di giorni otto per adempirvi e poter gioire della presente grazia, dalla quale però escludiamo tutti quelli che si trovano attualmente detenuti e Giacomo Peyrot Giovanni e Filippo padre e figliolo Nicola e Matteo Bernard capi della sovraccennata ribellione. Mandiamo pertanto ai magistrati Ministri e Ufficiali nostri sì di guerra che di giustizia ed a chionque altro sia spediente di osservare e far osservare le presenti per quanto ad ognuno d'essi spetta ed appartiene senza veruna difficoltà chè tal è nostra mente Date al campo di Balbotet li 17 agosto 1708.

V. Amedeo
St. Thomas.

VII.

Ordine di Vitt. Am. II per le Valli Valdesi (Archivio Com. *Villar Pellice*, serie III, m. 32).

Copie d'une lettre escrite de S.A.R. aux Vaudois de la vallée de Lus.e et a ceux de la vallée de St. Martin.

Comme nous envoyons dans la vallée de St. Martin nostre aiutant général et maior de Notre Régiment aux Gardes Beaulger pour y établir tout le meilleur ordre que notre service et la seureté de nos peuples exigeront. Nous ordonnons par ces presentes signées de notre main à tous

les habitants de la vallée de Luserne et autres d'éxécuter punctuellement tout ce qu'il leur prescrira de ma part et de nous continuer leurs services avec le méme zèle et exactitude qu'ils ont fait jusqu'à présent a notre entiere satisfaction. Et a ceux de la Vallée de St. Martin particulièrement de nous donner des preuves convaincantes d'une véritable fidelité et zele par leur valeur, afin de reparer la faute qu'ils ont commise, ainsi que nous nous promettons, et repondre par là aux effets des gueres que nous leur avons fait ressentir en dernier lieu, pour nous convier tousiours a les leur continuer.

Donné au camp de Balbouté ce 25.e *aoust* 1708.

Signé à l'original de main propre V. Amedeo et plus bas Govon secret., corroborée du Sceau de S. A. R.

Extraite de l'original par moj le 29.e *du dit mois.*

Brez not.re et secret.

Calvino e i riformati italiani

La raccolta in due volumi che Jules Bonnet fece delle lettere francesi di Calvino dal 1538 alla morte (*Lettres de Jean Calvin recueillies pour la première fois et publiées d'après les manuscrits originaux.. Lettres françaises*, Paris, Librairie de Ch. Meyrueis et ompagnie, 1854, tomes I-II, pagg. XXX1X-451 (lettere dal 1538 al 1554) e 600(lettere dal 1555 al 1564), con una prefazione del raccoglitore, un ricco indice a soggetto della corrispondenza, un fac-simile della grafia di Calvino e l'aggiunta del Testamento del riformatore e degli ultimi saluti suoi ai Signori e ai Ministri di Ginevra) costituisce una utile fonte di documentazione sui rapporti tra Calvino e l'Italia.

Oltre a cenni vari, sparsi qua e là nella numerosa e sempre viva corrispondenza di Giovanni o nelle note del Bonnet, sull'*Ochino* (I, 145-146: le prediche di Bernardino «sont plus utiles en italien qu'en autres langues, n'estoit que le nom de l'homme sert; et puis il y a telle diversité d'esprits, qu'il n'est pas mauvais de tascher à en amener aulcuns par ce moien»), sul *Martinengo* (II, 81: «nostre cher et honoré frère monsieur Martinengue»), sull'*Alciati* (II, 209-211: è il violento «Jéhan Paulo» che, «aiant desgorgé son venin» contro Calvino e contro la confessione di fede trinitaria da questo redatta per i membri della comunità italiana di Ginevra, «print tantost la clef des champs»), sul *Biandrata* (II, 209-210: «ce pauvre fantastique médecin»), sul *Gentile* (II, 211-212: «double et desloial... homme désespéré»), sul *Gallo* (II, 212: «le jeune Sarde»), sul *Teglio* (II, 209: «Mr. Sylvestre», sul *Caracciolo* (II, 218: «le bon seigneur»), e sul *Vergerio* (II, 422. «un certain Vergerio, un foran d'Italie et un affronteur aussi effronté qu'il y en eust jamais»), c'interessano in modo particolare le seguenti lettere:

a) del 25 febbraio 1554 «*à un Seigneur du Piémont*» non meglio precisato (I, 414-418);

b) dell'11 ottobre 1554 all'*Alciati* (I, 445-447): «A Jean Paule»;

c) del 19 luglio 1558 al *Caracciolo* (II, 206-209): «Au Marquis de Vico»;

d) dodici infine a *Renata di Francia* («A la Duchesse de Ferrare), dal

1541 al 4 aprile 1564 (I, 43-56 e 428-431; II, 4-7, 57-60, 215-219, 337-340, 368-370, 456-458, 513-517, 545-549, 550-547 e 448-460).

A. Il riformatore non conosce il suo corrispondente «*de face*» ma, sapendo che le sue lettere avrebbero ricevuto una buona accoglienza, ardisce scrivergli «*n'aiant autre accès que celuy que* (*lui*) *donne l'authorité du Maistre auquel* (*il*) *sert*». Sebbene grandi e piccoli, potenti e deboli, debbano a ragione sottomettersi alla maestà di Cristo «*puisque le Père céleste luy a donné tout empire souverain affin que tout genouil se ploye devant luy*», tuttavia «*le nombre de ceux qui s'accordent d'obéir en vérité à ce grand Roy est bien petit*». Dio però nella Sua bontà infinita ha toccato il cuore del piemontese, di guisa che egli desidera «*estre chrestien de faict et non pas de titre*». D'altra parte «*ce nom de chrestienté volle bien en la bouche de tous, mais quand ce vient à s'humilier soubs l'Evangile qui est le sceptre par lequel Jésus-Christ veult régner sur nous, peu s'en fault que chacun ne recule, en quoy on veoit que c'est chose pas trop commune de se couvrir du tiltre de chrestien par hypocrisie, et par ce moien le profaner. Ainsi ce n'est point une petite vertu ny vulgaire, d'approuver par effect que nous désirons estre disciples du Fils de Dieu, affin aussi qu'il nous advoue pour siens*». Ma - precisa subito Calvino - «*ce n'est pas de nostre mouvement propre que nous y venons, mais d'aultant qu'il lui plaist nous y attirer. Et affin que ceste bonté ait tant plus de lustre pour estre mieulx congneue, il nous choisit et sépare du milieu de ceux auxquels aultrement nous sommes esgaux. Ainsi que tous les pauvres aveugles que nous voions errer nous soient aultant de mirouers de notre misérable condition, pour magnifier Celuy qui nous a retirés des horribles ténèbres de mort*». Questo «*thrésor infini de la vérité de Dieu*» affidato all'uomo per decreto della insindacabile predestinazione divina, va custodito con fedeltà, perchè spesso «*de ceux-mesmes qui font profession de la pure doctrine de l'Evangile, on voit que la pluspart se contente d'en avoir quelque phantaisie ou opinion volante*»: ora «*Dieu ne veult point estre mocqué, ne mesprisé*»! Di fronte agli assalti di Satana, «*nous avons bien mestier de lever les yeulx en hault pour demander force et constance, affin d'y résister*». Calvino conosce le difficoltà («*empeschemens*») che «*soubs la tyrannie de l'Anté-Christ*» si frappongono al piemontese nel suo desiderio di «*servir purement à Dieu*». Ma egli perseveri nel buon combattimento sapendo che «*si un homme veult vivre chrestiennement, il fault qu'il se dresse quant et quant à mourir. Si est-ce que nulle difficulté ne nous excuse, quand il question de l'honneur de nostre Dieu. Et si Jésus-Christ ne s'est point espargné pour nostre salut, ce n'est pas raison que nostre vie nous soit plus prétieuse que luy... Et de faict si nous désirons d'estre eslevés en la gloire de nostre Seigneur Jésus-Christ, il nous fault porter l'opprobre de sa croix*». Ma, per «*s'aiguiser et solliciter à batailler constamment contre Sathan et le monde*», l'aiuto migliore, oltre alla coscienza della propria predestinazione e alla comunione diretta con Dio nella preghiera, è dato datta lettura delle Sacre Scritture: «*car la froidure qu'on voit en plusieurs procède de ceste nonchalance qu'il leur semble que c'est assez d'avoir gousté en passant quelque mot de l'Escriture, et ne tiennent compte d'y profiter, comme il serait besoing. Au contraire nous avons à pratiquer ce que dict S. Paul, qu'en contemplant la face de Jésus-Christ au mirouer de son Evangile, nous soions conformés à luy de gloire en*

gloire. En quoy il signifie que selon que nous approchons plus près de Jésus-Christ, et le congnoissons plus privément, la grâce et vertu de son esprit croist aussi et se multiplie en nous». Il piemontese ha dei figli, e Calvino non tralascia l'occasione per fissare brevemente le linee di una utile e buona pedagogia cristiana: premesso che molti «*sont empeschéz de s'aquiter de leur devoir pour le regard de leurs enfans, pource qu'ils n'ont aultre désir que de les avancer au monde*», occorre che questi, considerati come «*un thrésor précieux... lesquels Dieu... a commis à ceste charge affin qu'ils luy soient desdiés, et qu'il en soit le père souverain... soient instruits de bonne heure en sa crainte*», essendo salvaguardati «*des pollutions et ordures auxquelles nous avons esté plongés... Mais pource qu'il fault que tant le père que les enfans soient plainement adonez à Dieu, et les destourbiers que Sathan mect par delà sont si difficiles à surmonter que rien plus, il est bien mestier... les dresser plus en l'héritage céleste qu'aux biens et honneurs caduques d'icy-bas*».

La chiusa della lettera è apostolica: Giovanni ricorderà il piemontese nelle sue preghiere, intercedendo presso Dio perchè lo abbia «*en sa saincte protection*», gli aumenti ciò che gli ha dato «*de la congnoissance de sa vérité*» e lo «*gouverne tellement par son esprit qu'il soit servy et honoré de [lui] jusques à ce que nous soions recueillis en la gloire de son royaulme immortel*».

B. La lettera all'Alciati è del 1554: un anno prima il rogo di Serveto aveva inferto il primo grave colpo al sentimento di sicurezza personale dei componenti la comunità italiana di Ginevra, di cui con l'Alciati facevano parte uomini che non nascondevano le loro simpatie per il disgraziato spagnolo, e i sinistri bagliori delle fiamme consumanti l'antitrinitario durarono fino a quel famoso anno 1558 che segna il limite estremo della sopportazione di Calvino verso i turbolenti e irrequieti italiani: lo lascino finalmente in pace con le loro continue opziose domande, firmino una confessione di fede oppure, se temono il peggio e non si vogliono piegare, se ne vadano! L'Alciati, che nel 1558 sarà tra i più accaniti oppositori, era ancora nel 1554 il «*bien-aymé frère messire Jéhan Paule*»; e Calvino trae occasione da una richiesta verbale del giurista, circa il battesimo da ministrare ai figli dei neofiti, per rispondere «*par escrit, affin que ceux auxquels le cas apartient en soient mieux certifiéz*».

«*S'il y a homme vivant soubz la tyrannie du pape, lequel s'abstenant des idolâtries et polutions qui y règnent, désire aussi d'offrir ses enfans purement à Dieu, et les faire baptiser selon la droicte reigle de l'Evangile, c'est un zèle sainct et louable. Car de faict c'est une grande paoureté, quand un tel thrésor comme sont les enfans est donné de Dieu, si tost qu'on l'a receu, de le souiller aux superstitions que les hommes ont meslé au sainct baptesme*». Ma, poichè il battesimo è «*une réception solennelle en l'Eglise de Dieu*» oppure «*ung tesmongnage de la bourgeoisie céleste en laquelle sont enroullés ceux que Dieu adopte pour ses enfans*», non è lecito amministrarlo «*sinon en compagnie de gens fidèles*». Certo, non è condizione necessaria che ci sia «*un temple publique*»: occorre bensì che esista «*quelque trouppeau assemblé qui face corps d'Eglise, et que celuy qui baptise soit recongneu comme pasteur. Car si on baptisoit ung enfant en cachettes, sans tesmoings, cela ne répondroit nullement à l'ordre institué par Jésus-Christ, ny à la pratique des apostres*». Si richiede dunque che «*l'enfant soit baptisé en compagnie qui continue à se sépparer des*

pollutions de la papaulté». Pertanto, quando gli interessati — e qui Calvino allude probabilmente non tanto alla comunità italiana, che aveva già il suo pastore nel Martinengo (morto poi tre anni dopo, nel 1557), quanto a qualunque cellula di neo-convertiti o di gente comunque stanca di Roma e in qualsiasi luogo si trovi o operi, esuli per via di religione, cripto-riformati o singoli gregari sparsi qua e là per il mondo — quando cioè gli interessati di cui gli ha parlato l'Alciati saranno disposti «*à s'assembler au nom de Dieu*», purchè essi non siano «*en grand troupe, mais en petit nombre*», il Riformatore pregherà Dio «*qu'il les fortifie en ce bon zèle qu'il leur a donné, de se desdier avec leur lignée à Dieu nostre Père, et à nostre rédempteur Jésus-Christ*». Quindi, quando egli saprà «*qu'ainsi est*», non mancherà di fornir loro «*ung homme propre et idoine à faire cet office*».

C. La lettera del Caracciolo è nota a tutti gli studiosi del «Refuge»: il Marchese di Vico si era recato a Venezia per incontrarsi con la moglie nell'isola di Lesina sulle coste della Dalmazia e tentare di convincerla a seguirlo a Ginevra diventata la sua seconda patria (cfr. il racconto delle peripezie del duplice viaggio, a Lesina e nella stessa Vico, in B. Croce, *Un calvinista italiano: il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*, Bari, 1933, pp. 37-41). Calvino spera, anche se la marchesa — come avvenne — rifiuterà, che il viaggio «*servira d'un bon préparatif*». Dio «*par sa bonté infinie veuille tout conduire*»: il marchese, «*desjà de long temps accoustumé à préférer la volunté (de Dieu) a (ses) affections, quelques bonnes qu'elles soient*», accoglierà «*d'un cœur paisible*», tutto ciò che Dio si compiaccerà mandargli «*sçachant qu'il n'y a rien meilleur que de nous conformer à luy*». Ma l'interesse maggiore della lettera consiste, per noi, nelle notizie di primissima fonte che il riformatore trasmette al Caracciolo circa i «torbidi» creati in seno alla comunità italiana di Ginevra dai fautori del partito antitrinitario. I ragguagli di Calvino, in parte trascritti dal Croce nel suo citato saggio (pp. 58 sgg.), meritano di essere riportati per intero: con la loro visione realistica dei dissidi dottrinali esistenti tra lui e la diaspora italiana balzano in primo piano il vigore polemico e la contenuta carità di questo gigante della Riforma, che non ha paura di piegare le forme consuete del linguaggio alle espressioni severe e dure con cui si devono bollare i nemici dell'opera di Dio.

«*En vostre nation vostre absence a porté grand dommage, pource que vous eussiez esté propre à obvier à beaucoup de troubles qui sont survenus les uns après les aultres, et continuent encores à présent. Nous fusmes contraints, il y a quelque temps, après avoir essayé tout ce qui estoit en nous, d'appeler en consistoire M.r Georges* (il Biandrata), *M.r Sylvestre* (il Teglio), *et M.r Jehan Paulo* (l'Alciati). *Toutefois combien qu'ils eussent lourdement failly, si les renvoia-t-on avec une exhortation bien doulce? Tantost après ce pauvre fantastique médecin* (il Biandrata), *estant poursuivy de sa mauvaise conscience, pource qu'il veit entrer un officier à la leçon, se feist à croire qu'on le vouloit saisir, et sur cela s'enfuyt bien veiste. Lors plusieurs choses se descouvrirent, auxquelles il a fallu remédier. Et d'aultant que pour guérir ou purger le mal caché, il estoit requis de le tirer en clairté, je pensay qu'une confession pure et simple seroit une bonne espreuve et utile, pour faire d'éclairer à chacun qui il estoit. Je pense que vos amys vous en ont envoyé un double, comme je les en ay priés.*

Un jour après la leçon, par l'authorité de messeigneurs, l'Eglise fust assemblée sans grand bruit ne scandale. La confession estant leue, et briefvement déclairée avec beaucoup de remonstrances que ce n'estoit pas sans grande nécessité qu'on procédoit ainsy, il fut permis à chacun d'objecter ce qu'il auroit à l'encontre, ou alléguer ses scrupules; ce qui fut faict avec telle licence et si excessive que vous aurez horreur estant icy, douyr ce qu'on souffrit alors de Jéhan Paulo (l'Alciati). *En la fin toutefois tous s'accordèrent à soubscrire* (il documento porta effettivamente le firme del Teglio, del Porcelino, del Gentili, di Ippolito da Carignano e del Gallo), *mesme un certain Valentin Gentilis qui n'estoit pas comparu en la compagnie, s'excusant d'estre malade. Quant à M.r Jéhan Paulo, aiant desgorgé son venin, il print tantost la clef des champs. Or nous pensions que tout deust estre en repos, d'aultant que chacun s'estoit déclairé et protesté, soubs peine d'estre tenus parjure et infâme, d'adhérer à la confession. Mais cela n'a guères duré, pource que Valentin qui est maintenant détenu en prison comme double et desloial, a tenu comme eschole en cachette pour semer ses erreurs, qui sont en ce point aussy détestables que ceux de Servet, comme de faict c'est quasy tout un. Depuis qu'il est entre les mains de la justice, il a assez déclairé que s'il y avoit orgueil, malice, hypocrisie et impudence obstinée, il en a sa portion, aultant que nul aultre. Pour le moins il ne m'a pas épargné, qu'il ne m'aict blasonné d'aultant d'injures qu'il en peult sortir d'un homme désespéré, mesme par escrit. Je ne scay quelle en sera l'issue, mais les commencemens me faschent beaucoup.*

Il y a aussy le jeune Sarde (il Gallo), *qui n'est pas tel, d'aultant qu'il désavoue les resveries dont il a esté entaché. Mais pource qu'il s'opiniastre à nyer les faultes desquelles il est convaincu, je ne scay qu'il en sera. Si on l'eust peu induire à venir rondement à compte, j'avois desjà obtenu pardon pour luy. Mais Dieu ne le permet point. Combien qu'aulcuns de la nation soient suspects, si est-ce que je n'apperçoy pas qu'il ait beaucoup de complices, mesmes ceux qui luy eussent peu favoriser par cy-devant, en doibvent bien estre dégoustés, depuis qu'ils ont veu comment il démène sa cause; car on les y a appellés pour en estre tesmoings. Si est-ce que je désire bien, pour altres maladies secrètes de l'Eglise, que vous soyez bien tost de retour; car je veoy de jour en jour que les uns s'envenyment contre les aultres. Quand vous seriez icy, j'espère que par vostre aide Dieu y donneroit meilleure issue. Si vous tardez, j'essayeray tout ce qu'il me sera possible à tout appaiser*».

La lettera termina con notizie da Parigi, che esulano dal nostro argomento. (*continua*)

Roma, agosto 1945. GIOVANNI GONNET.

Distruzioni nella valle del Pellice

- 8 settembre 1943 - 27 aprile 1945 -

Con due memorie circa le distruzioni nella Val Pellice, la Società di Studi Valdesi, seguendo le indicazioni datele dall'assemblea sociale dello scorso settembre, inizia la pubblicazione di relazioni, ricordi, comunicazioni concernenti la cronistoria degli avvenimenti svoltisi nelle Valli Valdesi durante il tempestoso periodo dell'oppressione, tra l'8 settembre 1943 e il 27 aprile 1945. Si è già potuto osservare come le circostanze, i dati, i particolari di quegli avvenimenti, che non sono stati allora fissati in nessuna pubblicazione, vadano a poco a poco disperdendosi o tendano a travisarsi, a trasformarsi, come succede naturalmente per fatti affidati unicamente alla memoria dei singoli. E' quindi opportuno e necessario precisarli tempestivamente, in modo da fornire allo storico futuro una documentazione per quanto possibile esatta, serena, obbiettiva, come cercheremo di fare.

Due preghiere vogliamo rivolgere ai nostri cortesi lettori. Anzi tutto, coloro che hanno in qualche modo partecipato, come testimoni o come attori diretti, ai fatti che saranno successivamente esposti, se trovassero qualche dato inesatto od incompleto, vogliano segnalarlo alla Direzione del Bollettino, indicando le correzioni, le modificazioni, le aggiunte che essi stimino necessarie. In secondo luogo, coloro che possiedono notizie esatte su avvenimenti di quel periodo, vogliano indicarle alla Direzione stessa, o, meglio, esporle essi medesimi in speciali articoli, che renderanno sempre più interessante e completa questa pubblicazione.

A TORRE PELLICE

PREMESSA

Le distruzioni che, durante il 1944, sono state prodotte nel territorio di Torre Pellice dai tedeschi e dai loro accoliti, secondo il loro barbaro e pazzo costume, presentano due caratteri che è utile notare. Il primo è quello della loro ampiezza e gravità, per cui Torre Pellice ha avuto nelle Valli il triste primato in fatto di rappresaglie germaniche. E ciò si comprende facilmente: essa era considerata il centro più significativo della regione, sia come topografia, sia come resistenza contro l'oppressione. Di più, quando le truppe tedesche e repubblicane si gettavano alla caccia dei partigiani della valle del Pellice, qui trovavano la prima resistenza, e quindi sfogavano qui il primo e più violento impeto della loro brutale reazione. Infatti, secondo un'accurata statistica preparata dal locale Ufficio della Croce Rossa Italiana, che in quel tempo critico provvide all'assistenza dei sinistrati, 157 fabbricati sono stati incendiati durante il 1944, di cui 54

case d'abitazione sono state rese del tutto inabitabili. Da queste semplici cifre si può arguire l'immensità dei danni sofferti dalla popolazione.

Le distruzioni presentano poi quest'altro notevole carattere: che sono poco visibili, anzi quasi nascoste al visitatore che passa. Il concentrico di Torre Pellice, fra gli Appiotti e S. Margherita, fra il viale Dante ed il corso del Pellice, è sempre stato rispettato dagli oppressori. Non è che non vi fossero ragioni sufficienti per esercitarvi rappresaglie. E più volte abbiamo udito noi stessi, da dirigenti nazi-fascisti, minacce gravi e ripetute di distruggere questa o quella parte del borgo; minacce che, specialmente nei primi mesi, stavano più volte traducendosi in progetti più precisi. Ma ogni volta ragioni d'opportunità politica hanno consigliato il contrario; e Torre Pellice, come borgo centrale, è stata salva.

Ed è perciò che il passante non informato non si può rendere conto della gravità delle rovine sofferte. Per esempio il redattore del « Semeur Vaudois » di Losanna, descrivendo lo stato delle Valli Valdesi durante il periodo dell'oppressione, nel n. del 13 ottobre scorso del suo giornale, mentre cita ampiamente le rovine di altri luoghi, a quelle di Torre Pellice non accenna neppure. Occorre inoltrarsi nella campagna fra Torre e Villar, all'indiritto ed all'inverso, fra le ombre folte dei castagneti, per accorgersi delle molte desolanti macerie che la reazione tedesca ci ha lasciate.

Per darne notizia, mi sono giovato delle pagine d'un diario scritto giorno per giorno durante quel periodo tormentoso e d'altre testimonianze dirette ed immediate. Non vi ho aggiunto commenti: i fatti parlano sufficientemente da sè.

IL PRIMO RASTRELLAMENTO.

L'11 gennaio 1944: tempo chiaro, cielo nitido, aria fredda e calma. Tutto è tranquillo. Ad un tratto, verso le 11, arriva rombando un corteo d'autocarri, di camioncini, d'automobili, tutti carichi di truppe tedesche, scortati da due autoblinde e da un cannoncino. La gente li guarda passare piena d'ansioso stupore e d'oscura aspettativa. Non si fermano, proseguono per l'alta valle. Evidentemente vanno alla caccia dei partigiani.

Fra i Fassiotti e Rio Cros, una parte lascia gli autoveicoli, risale il pendio oltre i Coppieri verso Castelluzzo. Un'altra parte si ferma ai Chabriol e sale il pendio boscoso oltre i Bonnet.

Cominciano a sparare con fucili e con mitragliatrici all'impazzata contro eventuali nemici. Nessuno risponde. Di partigiani non v'è traccia. Noi udiamo distintamente la sparatoria; poi scorgiamo in alto colonne di fumo, qua e là, proprio sotto i roccioni di Castelluzzo. Ci rendiamo conto che i tedeschi hanno dato il fuoco a qualche fabbricato di quella regione alpina, stimandolo rifugio di partigiani. Brucia una casetta all'estremità del villaggio dei Borel, quella che contiene i ruderi dell'antico tempietto valdese del luogo. Bruciano alcuni casolari, più in alto, all'alpeggio Senghi. Sono tutti edifici attualmente disabitati, che servono soltanto per la stagione estiva. Intanto si vedono in cielo due velivoli tedeschi, che girano a lungo per la valle, osservando e vigilando. Verso le 15 la sparatoria finisce. Più tardi i soldati, discesi sulla strada, si ricongiungono con gli altri reparti che hanno agito a Villar e Bobbio. Tornano insieme a Pinerolo.

E' la prima manifestazione della violenza distruggitrice dei tedeschi nella valle del Pellice.

IL SECONDO RASTRELLAMENTO.

Durante il mese di gennaio alcuni fatti avevano reso più agitato l'ambiente della valle del Pellice. L'ultimo era stato, il 24 gennaio, lo scontro sanguinoso della stazione di Bibiana, in cui, avendo un gruppo di partigiani voluto liberare alcuni compagni, ch'erano condotti prigionieri a Pinerolo, n'era seguito un breve scambio di colpi, per cui erano caduti, di parte partigiana, il comandante Sergio Toja, fulminato sul colpo, ed il giovane Giannino Mariani, ferito gravemente, e, di parte repubblicana, due carabinieri uccisi. Le Autorità fasciste ne erano state fortemente indisposte. Al Municipio di Torre Pellice il Maggiore dei Carabinieri di Pinerolo aveva telefonato che « se risultasse che la popolazione fosse in qualche modo consenziente con l'uccisione dei carabinieri, anzichè moderare, noi asseconderemo le rappresaglie ». In seguito, nelle notti del 1° e del 2 febbraio, a Bobbio, i partigiani avevano vigorosamente assalito nella caserma il presidio della Milizia confinaria, chiudendolo in uno stretto assedio.

In seguito a questi fatti, la mattina del 3 febbraio, un grosso reparto di milizia repubblicana s'avviò in autocarri da Pinerolo verso la valle del Pellice in soccorso degli assediati. All'imboccatura della valle, presso il ponte di Bibiana, esso fu fermato verso le 9 da un gruppo di partigiani, che tentò d'ostacolarne il passaggio. Divampò il combattimento: a Torre Pellice il crepitio delle mitragliatrici, i colpi di cannone produssero viva emozione. Si chiusero scuole e negozi. La gente si sbandò e s'affrettò verso casa.

Più tardi nella mattinata le truppe repubblicane, superato l'ostacolo, arrivarono a Torre Pellice e l'occuparono come fosse terra nemica. Dalle finestre vedevamo i soldati passare verso Bobbio a piedi, in autocarro, con l'aspetto volgare e provocante. Passarono pure alcuni carri armati ed un mortaio.

Tosto al di là della borgata dei Bouissa il combattimento riprese. Un gruppo di partigiani, (a quanto pare erano 17) annidati oltre i Coppieri, sul poggio dei Geymet, con una loro mitragliatrice abilmente manovrata bloccarono completamente il passaggio della strada, alla svolta di Rio Cros. E' interessante ricordare che già Giosuè Gianavello, nel secolo XVII, aveva indicato quel poggio come un punto strategico importante per la difesa della valle. I repubblicani dal basso si misero a fulminare il pendio con mitragliatrici sparse intorno ai Coppieri e con un mortaio postato sulla strada oltre i Fassiotti. Inutilmente. Non riescirono neppure ad individuare la postazione partigiana. Si limitarono a colpire qualche innocente casetta al Bescheis, alle Colombire. Intanto un caccia tedesco volava altissimo sulla valle, mitragliando ogni tanto i pendii delle montagne.

Anche nel borgo cominciava a pesare un regime di guerra. Passavano per le strade militi in atteggiamento ostile. Si stava ricercando un nostro collega, il prof. Lo Bue, noto come amico dei partigiani. Pattuglie con le armi spianate perquisivano le nostre case. Lo Bue non si trovava, era sparito. Quindi per rappresaglia veniva arrestato e tenuto per alcune ore prigioniero il pastore Nisbet, direttore del Convitto Valdese, ove il Lo Bue abitava, ed insieme con lui i bidelli del Collegio Valdese, Pontet e Buffa.

Verso sera le truppe, non essendo riuscite a passare oltre Rio Cros, tornarono a pernottare nel borgo, alloggiando alla caserma « Giovanni Ribet ». Morti e feriti furono portati giù in barella. Sette cadaveri, fra cui

quello d'un capitano, furono adagiati all'angolo del Collegio Valdese, in attesa d'un autoambulanza che li portasse a Pinerolo. Nel combattimento era stato perduto anche il mortaio.

Calava la notte: il cielo era coperto, l'aria rigida e fosca. Le strade deserte, squallide. La gente, chiusa nelle case, si domandava con ansia quel che sarebbe potuto succedere l'indomani.

Quella sera stessa, a Bobbio, i 52 militi confinari, nuovamente assaliti dai partigiani anche coi colpi del mortaio tolto al nemico, si arrendevano, consegnavano le armi, erano condotti prigionieri in montagna.

L'indomani fu il giorno della vendetta. Verso le 8 le truppe ripresero a salire verso l'alta valle, a piedi, in autocarro, scortate da carri armati. Mentre un primo reparto, arrivato a Bobbio, senza incontrare nessuna resistenza, incendiava colà un alberghetto, all'entrata del paese; un altro, destinato alla campagna di Torre Pellice, arrivato al ponte di S. Margherita, si divise in due colonne. La prima per il ponte della Bertenga passò all'Inverso, donde il giorno precedente una mitragliatrice partigiana aveva sparato sulle truppe, e subito iniziò una durissima azione di rappresaglia. Diede il fuoco alle case della Rocchetta, le prime oltre il ponte; dilagò poi come un torrente furioso nel piano del Pra di Gay, ove le famiglie, fiduciose nella loro innocenza, se ne stavano acquattate nelle proprie abitazioni, aggredì le case, ne cacciò gli abitanti, le incendiò fra spari e grida selvaggie, fermò gli uomini, semplici contadini, Augusto Roland, Giovanni Callegari, Pietro Martinelli, un certo Bounous, povero mendicante quasi ottantenne, e li assassinò a fucilate presso il luogo dove si scorgevano ancora le tracce della mitragliatrice. Poi, mentre i fabbricati ardevano come torce, risalì il pendio avviandosi a mezza costa fra i castagneti verso il Chiotin, ed incendiò via via tutte le costruzioni che trovò sul suo passaggio; una cinquantina, per lo più grange e fienili, ammazzando senza pietà altri uomini sorpresi per la strada, un Passatore, un Jourdan, un Borsetti appena sedicenne.

L'altra colonna, risalendo, oltre i Coppieri, il pendio del Castelluzzo, attraverso i luoghi donde i partigiani avevano sparato il giorno precedente, saccheggiò ed incendiò successivamente le pacifiche casette della regione, annidate all'ombra dei castagni, al Bescheis, alle Colombire, alla Molara, alla Vignassa; s'inerpicò poi fino a Borel, dando di nuovo il fuoco alla casa Ribotta già incendiata in gennaio; ed ancora distrusse la casa di Barmaròt, ed ancora quella dei Cereisie, la rustica abitazione dei vecchi coniugi Castellano ,i quali furono trascinati fuori tra gli urli, ed il marito, settantenne, fuori di sè dallo spavento, tra il fumo e gli spari, forse perchè esitò o resistè agli urti dei soldati, fu ucciso a fucilate. Oltrepassato infine, sull'alto pendio boscoso, il villaggio dei Bonnet, che fu lasciato, chi sa perchè, quasi intatto, furono ancora bruciate le case Ayassot ai Michelin ed a Serre la Boina, all'estremo limite del comune. I fabbricati incendiati durante la tragica giornata furono circa ottanta, fra cui una ventina di case di abitazione.

Intanto l'azione terroristica s'accentuava anche nel concentrico di Torre Pellice. Fin dal mattino era stato proclamato il coprifuoco: erano state lasciate soltanto due ore la mattina per gli acquisti nei negozi. Chiusi in casa, ansiosi, sospesi, potevamo udire i colpi di fucile e di mitra sparati dai soldati durante la loro spedizione: affacciandoci alle finestre, scorgevamo i fumi degli incendi che segnavano passo passo il loro percorso. Erano dapprima fumate leggere che salivano rapide e snelle ,poi diventavano dense, scure, grevi, s'allargavano in nubi pesanti, s'alzavano in vorti-

ci lenti. Cominciavamo a sentire nell'aria l'odore caratteristico dei panni e dei materiali umidi bruciati. Pensavamo con angoscia alla sorte di quelle povere famiglie involte nella bufera della guerra.

Nel pomeriggio, il centro particolarmente colpito è quello valdese. Le nostre case sono piantonate; alcune duramente perqusite, fra le quali particolarmente la mia. Considero queste tre ore di perquisizione fra le più amare e disgustose di quel triste periodo. Poi, verso le sedici, cominciarono gli arresti; vediamo passare via via fra soldati armati i pastori Roberto Nisbet e Giulio Tron, i professori Pons, Tron, Falchi, Micol, Longo. Viene infine il mio turno. Momenti d'angosciosa attesa e di desolato sconforto per le donne di casa. Condotti in piazza, siamo riuniti in un'autoambulanza, ove in ultimo ci troviamo in 21, appoggiati alle pareti, seduti sul pavimento. Nella penombra ci riconosciamo gli uni gli altri, ci scambiamo qualche parola, riconfortati nel trovarci insieme. Intorno è un pandemonio: la piazza è affollata di soldati reduci dagli incendi. dai saccheggi, dagli assassini, ebbri di frastuono e di violenza, urlano, cantano, sghignazzano.

Cala la notte: l'aria è pesante e scura, il cielo coperto. Dopo una lunga attesa, verso le 20,30 partiamo per Pinerolo, preceduti e seguiti da macchine cariche di truppa. In quel momento, in piazza Carlo Alberto veniva fucilato il giovane partigiano Boulard Pierino, sorpreso con le armi mentre stava rifugiandosi verso la sua casa al Forte.

Mentre l'automobile ci trasporta nel buio verso l'ignoto, ed il frastuono del veicolo ci impedisce qualsiasi scambio di parole, possiamo riflettere sull'attitudine pazza di questi poveri soldati italiani educati coi metodi tedeschi: offende e spaventa questo loro disprezzo pei diritti più elementari, per le libertà più essenziali, per la vita, per la casa, per la proprietà dei loro concittadini. E questo non per bruta iniziativa personale, ma per sistema. Il soldato armato, che rappresenta l'autorità, può fare quello che crede; se saccheggia, se ruba, se arresta, se percuote, se uccide, è sempre giustificato. Nelle sue mani, siamo del tutto senza difesa. Ma noi siamo tranquilli perchè sappiamo ch'è presente la provvidenza di Dio.

A Pinerolo siamo introdotti nella Casa Littoria, ove, dopo due ore di attesa, compariamo davanti ad una ventina di gerarchi militari e borghesi, da cui ci è spiegata finalmente la ragione dell'arresto: Siamo stati presi come ostaggi a garanzia della vita e della liberazione dei 52 militi di Bobbio prigionieri dei partigiani. Se e quando essi saranno resi sani e salvi con le armi, noi saremo subito lasciati liberi. Se invece essi non saranno restituiti, oppure sarà loro fatta qualsiasi violenza, noi saremo senz'altro passati per le armi. Segue un momento di silenzio impressionante: sentiamo che la nostra vita è sospesa ad un filo. Poi ci viene offerto di collaborare alle trattative coi partigiani per il cambio. Una mia proposta è accettata: quella d'invitare qualche nostro conoscente autorevole di Torre Pellice a trattare direttamente il cambio coi partigiani. Sono delegato a compiere questa missione. Conviene agire subito, nella notte stessa. Così, mentre i miei compagni sono condotti in prigione, io rimango solo, nel corpo di guardia, in attesa della partenza.

L'attesa dura ancora tre ore. Finalmente, all'una del mattino, posso partire, accompagnato da una scorta armata che mi ricorda che sono prigioniero.

Viaggio fantastico, indimenticabile. Nell'automobile sono seduto nel fondo, vicino ad un tenente; e questi ed altri militi davanti a noi tengono i fucili mitragliatori appoggiati ai finestrini, con le canne sporgenti al di fuori, pronti a sparare. Notte magnifica, luna splendente, aria cristallina; siamo lanciati a gran velocità attraverso la campagna silenziosa. I miei compagni di viaggio vigilano frementi, temono un assalto di partigiani. Ad ogni svolta, ad ogni ombra, il tenente avverte a bassa voce: Attenti! pronti a sparare! ad ogni movimento sparate! — Nessun intoppo ci ferma. Arriviamo a destinazione.

Anche Torre Pellice ha un aspetto fantastico, tutta occupata militarmente, come terra di conquista. In tutte le piazze e le strade, soldati a guardia ed a bivacco. Davanti al Municipio, un gran fuoco è acceso per attenuare i rigori del freddo.

Breve intervista al Comando per prendere accordi. Poi la mia missione si svolge rapidamente, fra le 2 e le 4, con quattro visite straordinarie, sempre in compagnia della scorta armata, ad amici pieni di cordialità, di comprensione, di simpatia, che la mattina stessa, alle 5, già partono per la montagna alla ricerca dei comandi partigiani. La mattina all'alba sono di ritorno a Pinerolo; nel pomeriggio raggiungo i miei compagni in prigione.

Nella prigione, un ampio e squallido locale a volta, unicamente arredato di paglia a terra, che ci serve da giaciglio, ed ove, fra torresi e pinerolesi, siamo una quarantina, le ore dell'attesa passano lente, deprimenti, interminabili. Vero è che di quando in quando un cortese ufficiale che si interessa alla nostra sorte viene ad informarci circa lo svolgimento delle trattative, che sembra di più in più favorevole. Ma siamo sempre nell'ansia dell'incertezza: per mille circostanze le trattative possono interrompersi, spezzarsi del tutto; tant'è vero che in questa sera stessa gli ambienti di Pinerolo e di Torino, ove il nostro caso ha fatto molto rumore, sono nettamente pessimisti sulla nostra sorte. Ma l'indomani, 6 febbraio, verso le 13, ci è portata la notizia che l'accordo è finalmente concluso!

La nostra liberazione effettiva avviene non a Pinerolo, ma fra Torre e Villar, sulla strada del Teynaud ove, per intesa delle due parti, deve aver luogo lo scambio regolare dei prigionieri. Vi giungiamo in due torpedoni. Tempo splendido, sole primaverile; ritorno lieto attraverso la campagna festante: quanto diverso dal viaggio d'andata! Scesi dalle automobili, scorgiamo a cinquanta passi il reparto dei militi prigionieri, che, chiamati per nome, passano davanti a noi, a tre a tre, alquanto umili e malconci, alla presenza di tre partigiani e d'un sottufficiale e due militi repubblicani. Poi è il nostro turno. Siamo liberi. Mentre i militi partono in automobile, noi ci avviamo a piedi verso casa, salutati lungo la strada, ad ogni borgata, dagli affettuosi applausi dei valligiani. L'avventura è finita.

Troviamo Torre Pellice deserta. Il coprifuoco, rigorosamente osservato, dura fino alle 18. Le truppe sono partite; resta un reparto d'un centinaio di Guardie Repubblicane, alloggiato nella caserma, al comando d'un ufficiale, il ten. Riviera. Al ponte del Biglione ed a quello degli Appiotti sono costruiti due posti di blocco, due piccoli fortilizi forniti di feritoie che controllano il passaggio della strada. Un terzo fortilizio fornito di mitragliatrice è stabilito fra i ruderi dell'antico Forte e vigila dall'alto. Così siamo severamente controllati.

Il paese è di nuovo tranquillo. Ma nella popolazione dolorante pei recenti avvenimenti resta un senso di disagio e d'ansioso stupore.

IL TERZO RASTRELLAMENTO.

Tosto l'inquietudine aumentò per il sollecito arrivo d'altre truppe di occupazione. Mentre già il 16 febbraio un Comando di divisione tedesco, con un piccolo reparto di soldati, agli ordini del generale Hansen, si stabiliva all'Albergo del Parco e nelle ville vicine, il 20 sopraggiunsero due compagnie di S. S. italiani, che si stanziarono nel Convitto Valdese, nel piano superiore del Collegio e nell'edificio delle Scuole Elementari, mentre i loro ufficiali, pur essi italiani, alloggiarono nelle case del pastore, dei professori e nelle ville adiacenti. Dicevano d'esser venuti qui per un periodo di riposo. In ogni modo portarono in paese un sensibile disagio. Le Scuole Elementari di Villa dovettero essere sospese. Il Collegio Valdese superò con bravura le difficoltà dell'occupazione dei locali del primo piano, adattandosi a nuovi locali ed a orari rimaneggiati. Molte famiglie dovettero cedere locali, mobili, comodità. Ma il disagio non fu soltanto materiale. Si sentiva il peso ed il pericolo dell'occupazione straniera.

Sembrò dapprima che si potesse stabilire un'intesa fra tedeschi e partigiani, che assicurasse una certa tranquillità al paese. Ne derivò una curiosa situazione di tregua armata e vigilante. I partigiani occupavano l'alta valle, dal Biglione in su, e le montagne circostanti, con centro a Bobbio. Circolavano liberamente fino a pochi passi dal posto di blocco e dal viale Dante ov'erano stabiliti i tedeschi. Questi, coi repubblicani, rimanevano nei limiti dell'abitato di Torre Pellice, estendendosi nel piano della valle fino a Bibiana. Oltrepassando il posto di blocco di S. Margherita, si aveva l'impressione di passare in un paese diverso. Lo chiamavamo sotto voce: l'Italia libera. Ad un centinaio di metri dalle pattuglie dei militi, si scorgevano piccoli gruppi di partigiani in armi, appostati alla guardia. Un comandante di partigiani alloggiava tranquillamente a poche decine di metri dall'alloggio del generale tedesco. Anzi circolava la voce che fra dirigenti tedeschi e partigiani corressero relazioni cordiali.

Ma quest'intesa più o meno espressa non poteva durare. Il 3 marzo un fatto tragico inevitabile la spezzò nettamente. Un tenente germanico, un trentino di Cavalese già ufficiale dell'esercito italiano, che ora serviva come interprete al Comando, sceso agli Airali di Luserna per provvedere all'alloggio di una nuova compagnia di S. S. nell'edificio delle Scuole Comunali, fu ucciso di colpo da partigiani, verso le 16, mentre passava in bicicletta per via Vittorio Emanuele, davanti alla casa Giuliano. Emozione vivissima nella popolazione. Fuga degli uomini validi, per tema di rappresaglie. E le rappresaglie vennero inesorabili. Due ore dopo arrivarono da Pinerolo due carri armati con un reparto di soldati tedeschi. Presero in Municipio il segretario comunale Davy con l'intenzione d'impiccarlo sul luogo dell'uccisione. Poi, cambiata idea, decisero di dare alle fiamme la casa Giuliano. Era un gran fabbricato operaio, abitato da famiglie di condizione molto modesta, operai, braccianti, piccoli artigiani. Tutti furono cacciati fuori con grida e minacce; e la casa e la tettoia retrostante senz'altro incendiate. Tutto distrutto. Mentre sopraggiungeva la notte, si scorgevano di lontano i bagliori delle fiamme divoratrici, mentre il tetto crollava fra-

gorosamente. I tedeschi, compiuta la rappresaglia, salirono a Torre Pellice, traendo seco il segretario prigioniero.

Il fatto inasprì fortemente il Comando germanico. Il vice-commissario di Torre Pellice, recatosi l'indomani ad esprimere le condoglianze del Comune per evitare alla popolazione guai maggiori, fu accolto duramente. Il generale, che fino a quel giorno s'era dimostrato assai cordiale, ora, senza neppure salutarlo, lo licenziò con queste sole parole di malaugurio: E' troppo tardi! Evidentemente egli attribuiva l'uccisione al malanimo della popolazione contro i tedeschi. Verso mezzogiorno poi, due caccia tedeschi percorsero il cielo della valle, quasi ad esprimere l'ira e la vendetta germanica, mitragliando i poggi ove potevano annidarsi dei partigiani. Ad un tratto s'abbassarono sul Forte di Torre Pellice, fulminando con raffiche di mitraglia quel fortilizio presidiato da soldati repubblicani, che essi evidentemente presero per partigiani. L'assalto durò qualche minuto, mentre i militi s'affannavano invano a fare segnali d'amicizia. In ultimo uno degli aeroplani, allontanandosi, lasciò cadere sul Forte una bomba di piccole dimensioni, l'unica bomba caduta a Torre Pellice, la quale precipitò ai piedi della collina, scoppiando fragorosamente in un vigneto fra le due ville Alessio. Il danno fu fortunatamente limitato ad una conigliera distrutta ed a qualche centinaio di vetri infranti. Nessuna vittima, salvo la povera padrona di casa, sig.ra Paladini, che, trovandosi nell'orto a pochi metri dallo scoppio si gettò malamente a terra, producendosi una grave e dolorosa lesione.

Il 5 marzo ebbe luogo al cimitero di Luserna San Giovanni il funerale dell'ufficiale ucciso. La popolazione v'intervennte in massa. I tedeschi dimostrarono un atteggiamento freddo ed ostile. E quattro giorni dopo il Comando germanico lasciò Torre Pellice, con un lungo corteo di 23 autoveicoli. Rimase la guarnigione degli SS. insieme con un comando tedesco di presidio, installato nella villa Rostan sul viale Dante.

Noi potevamo credere che l'episodio fosse ormai chiuso. Non ci rendevamo conto che ormai, dati i metodi tedeschi, una rappresaglia contro la popolazione ed i partigiani era inevitabile. Tutte le premesse erano poste. I tedeschi non perdonano.

L'azione bellica s'iniziò improvvisamente il 21 marzo. Mentre tra il 21 ed il 23 il reparto degli S. S., che pochi giorni prima s'era stabilito agli Airali di Luserna, svolgeva un duro rastrellamento nei valloni della Luserna e di Rorà, e successivamente, il 24 e 25, nell'alta valle d'Angrogna, il reparto di Torre Pellice ebbe l'incarico dell'azione nell'alta valle del Pellice.

In quel giorno 21 marzo, verso le 5, udimmo intorno al Convitto Vallese un brusìo, uno scalpittìo, un frastuono sordo che ci turbò. Erano soldati ed ufficiali, che si riunivano sulla strada, si ordinavano per la partenza. Ordini brevi, richiami, raccomandazioni a bassa voce. S'avviarono in fila indiana, ai due lati della strada, con le armi pronte al tiro. Così, oltre S. Margherita, penetrarono nel territorio libero dei partigiani. Tosto si udirono le prime fucilate.

Il combattimento s'iniziò verso Rio Cros e durò tutta la mattinata assai vivace. I partigiani, poco numerosi, annidati sul pendio, cercarono d'intralciare e di ritardare l'avanzata delle truppe con tiri frequenti e nutriti, ritirandosi lentamente. Gli S. S. avanzavano a ventaglio, fra la strada provinciale ed i sentieri della Molara e dell'Armaria. Qua e là perquisivano le case, requisivano e rubavano ed intanto continuavano a tirare all'impazzata.

Al Chiot occuparono il villino Bonjour, disabitato, che sapevano essere stato frequentato dai partigiani; a quanto si disse, vi avrebbero trovato un apparecchio telefonico da campo. Lo saccheggiarono a piacimento. Poi nel primo pomeriggio lo diedero alle fiamme, distruggendolo interamente. Appunto al Chiot fu uccisa, verso le 7, una povera madre, Annetta Bonjour, davanti alla sua casetta, che s'affaccia a mezza costa sopra la strada. Usciva nel cortile per prendere acqua con un secchio. Fu fulminata sulla porta, lasciando disperato il marito e due figlioletti.

Passato il Chiot, gli S. S. furono fermati dal tiro d'un mortaio che i partigiani avevano piazzato alla svolta sotto Ronfet. Due soldati furono uccisi, alcuni feriti. Ma i partigiani, poco numerosi, non potendo contrastare alle mosse avvolgenti delle truppe germaniche, si ritirarono gradatamente. Ai Chabriol dovettero abbandonare il mortaio al nemico.

Gli S. S. arrivarono ai Chabriol verso mezzogiorno. Invasero il villaggio, perquisirono le case, rubacchiarono qua e là mentre la sparatoria continuava intorno, fra i castagni. Finalmente penetrarono nella villa Ayassot, che sta su uno sprone roccioso all'estemità dell'abitato, e l'occuparono come terra di conquista, col pretesto che i partigiani se n'erano qualche volta serviti. Alla povera padrona, la ved. Ayassot, che v'abitava sola soletta, imposero d'andarsene, altrimenti l'avrebbero bruciata con la casa. Inutilmente essa cercò di spiegare, di protestare, d'implorare. Fu cacciata a forza; si rifugiò disperata presso un'amica poco lontana. La villa, piena zeppa di mobili, di arredi, di indumenti, d'oggetti preziosi, appartenenti pure a parenti sfollati, fu metodicamente saccheggiata, durante tutta la giornata ed ancora l'indomani. Gli autocarri che via via scendevano dall'alta valle vi si fermavano espressamente e caricavano mobili, casse, bauli, masserizie. Finalmente, al cadere della notte, fu incendiata e distrutta.

Dai Chabriol le truppe, dopo breve sosta, avanzarono lentamente nel territorio del Villar, sempre combattendo. Solo l'indomani occuparono Bobbio. Di là s'irradiarono in lunghe esplorazioni nei profondi valloni alpini. I partigiani s'erano ormai messi al sicuro. Pochi furono presi e condotti prigionieri alla caserma degli Airali. Noi li vedevamo passare sugli autocarri che scendevano carichi di soldati o di materiale. Fra gli altri, il 27 marzo vedemmo passare il prof. Jacopo Lombardini, scrittore, conferenziere, insegnante notissimo a Torre Pellice, che nonostante l'età (era del 1892), nel novembre aveva raggiunto i partigiani sui monti, portando loro il contributo della sua ricca esperienza spirituale e politica, come cappellano e come commissario. Sfuggendo da Prali ad un rastrellamento, fu preso da una pattuglia di S. S. mentre scendeva dal colle Giuliano verso Bobbio. Iniziò così la triste odissea della sua prigionia, che doveva finire col suo assassinio al campo di Mauthausen, alla vigilia della liberazione.

E' doloroso notare che nella prigione degli Airali molti prigionieri furono duramente tormentati, battuti a sangue, variamente torturati. V'erano certi soldati specializzati in materia. Ne abbiamo numerosi testimoni, fra quelli che vi rimasero chiusi per qualche tempo come ostaggi.

Verso la fine del mese, gli S. S. rientrarono a Torre Pellice, riprendendo la loro vita di guarnigione.

INTERMEZZO.

I tre mesi tra aprile e giugno furono relativamente tranquilli. Vero è che le popolazioni di campagna continuarono ad essere di quando in quando

disturbate da esplorazioni e perlustrazioni di piccoli reparti di truppe, accompagnate da furterelli di vario genere. Ma nessun disastro avvenne di grave entità e di carattere generale. E' il periodo in cui le autorità militari e politiche tentarono con un'accorta propaganda di lusinghe, di promesse e di minacce, di persuadere i giovani renitenti alla leva a presentarsi, e di spezzare la resistenza dei partigiani .

Il momento culminante di una tale azione persuasiva fu il 25 maggio, la data fatale in cui renitenti e partigiani avrebbero dovuto in ogni modo presentarsi. A chi non avesse obbedito erano minacciate le pene più gravi, che si estendevano anche alle famiglie ed alle proprietà. I giovani nella loro grande maggioranza non si presentarono; per lo più si aggiunsero alle formazioni partigiane.

Ogni tanto, durante questo periodo, un qualche episodio d'oppressione portava nel paese un nuovo turbamento più o meno grave. Ricordo quello del 18 maggio, giorno della Pentecoste, quando, essendo stati tre militari tedeschi prelevati il giorno prima dai partigiani sulla strada fra Bibiana e Moretta, fummo di nuovo presi come ostaggi e chiusi in caserma, con la minaccia che, per ogni tedesco eventualmente ucciso, dieci di noi saremmo stati fucilati. Alcuni furono mandati in montagna alla ricerca dei tedeschi prelevati. Mi trovai, in compagnia del pastore Giulio Tron, a dover risalire per questo scopo il colle di Pian Prà e scendere poi per Rorà ed il vallone della Luserna, per essere informato alla fine dell'escursione che i tre tedeschi erano stati resi e che tutti noi eravamo liberi.

La reazione preannunziata dall'autorità contro partigiani e popolazione, attesa di settimana in settimana con ansia nervosa, cominciò a farsi sentire nel mese di luglio. Il giorno 6 un reparto di S. S., arrivato improvvisamente al borgo di Luserna, bloccò le strade, perquisì le case, incendiò un piccolo studio fotografico, arrestò questo e quello, terrorizzò la popolazione. Viva emozione e timorosa attesa anche a Torre Pellice. Lo stesso reparto, stabilitosi agli Airali, il giorno 8 incendiò in collina una parte della casa Buffa, già altra volta danneggiata perchè appartenente alla famiglia d'un capo partigiano; il giorno 9 arrestò a Luserna parecchi parenti di partigiani; il giorno 10, venuto a Torre Pellice, arrestò anche qui padri, madri, parenti di partigiani e li condusse prigionieri a Torino, lasciando nelle famiglie e nel pubblico desolazione e spavento. Uno degli arrestati, l'avvocato Peyrot, liberato 12 giorni dopo, ci riferì poi il trattamento inumano a cui furono sottoposti gli uomini: chiusi in 43 in un locale della superficie di metri 8 per 4, con caldo soffocante, afflitti da parassiti di varie qualità, con scarso nutrimento, in condizione veramente degradante, senza neppure essere informati delle ragioni dell'arresto. Lo stesso giorno 9 un altro reparto di S.S., stabilitosi a Bibiana, bloccò interamente il passaggio dei viveri pei comuni della valle del Pellice, provocando nella popolazione un grave disagio. Verso la fine del mese si notarono importanti movimenti di truppe verso le Valli; corsero voci paurose di rastrellamenti spietati; la gente n'era turbata ed angustiata.

Il mese d'agosto s'iniziò a Torre Pellice con un fatto drammatico. Il giorno 3, verso le 8,30, un soldato della Guardia Repubblicana vestito in borghese, che saliva in bicicletta dagli Airali, arrivato al Valentino davanti alla casa Griglio, fu ucciso di colpo con una fucilata da partigiani che lo stimavano una spregevole spia. La rappresaglia fu immediata. Le Guardie Repubblicane, accorse dalla caserma pochi momenti dopo, si precipitarono

come furie nel cortile dei Griglio, perquisirono, rubarono, saccheggiarono, e finalmente incendiarono due case e una tettoia, colpendo naturalmente gente che con l'uccisione non aveva nessun rapporto. Intanto i partigiani sparsi intorno cominciarono a sparare sui soldati. Le pallottole fischiavano in tutte le direzioni. Un vero pandemonio. Finalmente arrivò in autocarro un reparto di S. S., con cui i militi s'allontanarono. Essi continuarono a dimostrare il loro malanimo verso la popolazione anche il giorno dopo, in occasione del funerale del compagno ucciso. Mentre ne accompagnavano la salma al cimitero, si misero ad insultare, a svillaneggiare, ad urtare i passanti, a battere e rompere porte e vetrine di negozi col calcio del fucile, perchè stimavano che non si salutasse col dovuto rispetto il passaggio del morto. Si aveva l'impressione d'assistere ad una scena di barbarie medioevale.

IL QUARTO RASTRELLAMENTO.

Il fatto di sangue del Valentino fu per Torre Pellice il tragico preludio della grande azione che stava per iniziarsi. Quella sera stessa del 3 agosto nuovi reparti di S. S. arrivarono e s'installarono nel Convitto, nel Collegio, nella Caserna. L'indomani già essi s'unirono al rastrellamento che nella notte precedente s'era iniziato da Bibiana verso la regione di S. Michele e di Montoso. E poichè in quel giorno medesimo, 4 agosto, un soldato S. S. era stato ucciso sulla strada del Braccio, a S. Giovanni, essi parteciparono alle dure rappresaglie, per cui una quarantina di uomini della regione furono condotti come ostaggi nella caserma di Torre Pellice e tenuti per qualche giorno con la minaccia della fucilazione; e per cui ancora, nella notte tra il 4 e il 5, i loro compagni stabiliti agli Airali diedero alle fiamme, fra l'angoscioso spavento degli abitanti sorpresi nel buio, il gruppo di case del Braccio, la villa Turin, parte dello stabilimento Vaciago, ed ancora l'Albergo Centrale agli Airali.

In quella medesima notte, verso le 22, udimmo ad un tratto, intorno al Convitto, un sordo soffocato brusio: scorgemmo nell'oscurità i soldati disporsi sulla strada in ordine di marcia. Richiami, ordini a voce bassa, scalpitii di scarponi, bagliori di lampadine. Poi nel silenzio il comandante impartì gli ultimi ordini: Vogliamo sorprendere i partigiani nei loro covi; perciò avanzate in assoluto silenzio, in fila, senza rumore, senza urtare i sassi coi piedi; proibito parlare e fumare. La sorpresa ci darà la vittoria. Avanti! — Partirono nel buio, a plotoni staccati. Costituivano quel reparto che doveva salire alla Sea, per poi irradiarsi verso Angrogna e verso le montagne del Villar. Per quanto fossimo sicuri che i partigiani non si sarebbero lasciati sorprendere, pensavamo a loro con ansiosa sollecitudine.

L'indomani mattina poi, verso le 7, vedemmo truppe germaniche passare per la strada verso Bobbio, a piedi, a piccoli plotoni, in fila indiana ai due lati della strada. Passavano, passavano lentamente, guardinghi, sospettosi, con le armi pronte allo sparo. Più tardi passarono due cannoncini trainati da autocarri. Nello stesso momento altre truppe salivano in tre colonne per la valle d'Angrogna, altre ancora per l'Inverso a Pian Pra. Con una vasta azione si voleva comprendere simultaneamente tutta la valle.

Le truppe che avevamo veduto salire, oltre il ponte di S. Margherita si divisero in due colonne. La prima, avviata all'Inverso, aveva appena sorpassato la regione di Pra di Gay, quando fu sorpresa da un'improvvisa scarica di mitragliatrice di partigiani, tirata dalla imminente roccia degli

Eissart, con lo scopo evidente di ostacolare la loro marcia. Immediata, dura, inesorabile rappresaglia sulla popolazione inerme ed incolpevole, secondo la barbara usanza tedesca. Si gettarono sulla prima casa che trovarono, quella di Giovanni Pietro Jalla, alle Braide, e la incendiarono. Poi salendo il balzo boscoso dell'Inverso Rolandi, traversando la regione di Pra le Brue, invadendo il piano di Doni. dettero il fuoco a tutte le case sul loro passaggio, incendiando specialmente il fieno, la paglia, il grano or ora raccolti. Diciotto case divampavano; nuvoli di fumo s'innalzavano nell'aria caliginosa. Molti uomini erano fuggiti; quelli rimasti furono presi e condotti via come ostaggi, mentre le donne ed i bambini venivano respinti nella campagna insieme col bestiame. Appena i soldati s'allontanarono, le donne accorsero e coraggiosamente lottarono contro le fiamme, salvando così in parte alcuni fabbricati. In altri invece il disatro fu completo: la corte di Doni, per esempio, fu ridotta in fumanti macerie. Intanto i tedeschi, abbandonata quella regione straziata, passarono il Pellice sul ponte Scala e verso i Chabriol si congiunsero coi loro compagni.

La seconda colonna, percorrèndo da S. Marghèrita la strada provinciale verso Bobbio, trovò oltre il Chiot qualche debole resistenza da parte di partigiani che, dopo aver fatto saltare, verso le 8, il ponticello di Ronfet ed i due ponti dei Chabriol, cercavano d'ostacolare l'avanzata del nemico, sprando nascosti nelle boscaglie del pendio. Da un burrone dell'Armarìa crepitava una mitragliatrice. Le truppe tedesche, mentre avanzavano lentamente a ventaglio contrattaccando, subito cominciarono senza pietà l'usuale loro rappresaglia contro la popolazione innocente. Incendiarono alcuni fienili nella regione di Rounc Bonjour, alcuni fabbricati a Ronfet, il gran casamento dei Boula. Arrivarono ai Chabriol. Ormai gli spari dei partigiani s'affievolivano e s'allontanavano. Mentre squadre d'ostaggi erano poste a riattare i ponti, i soldati dilagarono pel villaggio rubacchiando di casa in casa. Non pensavano a bruciare. Per un miracolo, il villaggio sembrava salvo. Ma una pattuglia proveniente dai Chabriol superiori, forse in risposta a qualche colpo dei partigiani, si gettò con furia sulla parte superiore del villaggio ed appiccò il fuoco alle prime case trovate. Sette od otto fabbricati divamparono ancora.

Riattato il ponte, verso mezzogiorno le truppe si mossero avanzando nel comune del Villar per tutta la larghezza della Valle. Con vasto movimento le varie colonne dall'alto e dal basso conversero verso il borgo. Nel territorio di Torre Pellice essi avevano lasciato una quarantina di rovine fumanti. E' noto poi come in quella giornata il Villar fosse oppresso dall'invasione nemica: furti, saccheggi, incendi, ostaggi, terrore. Nella notte cinque partigiani prigionieri, condotti là appositamente da Torino, furono impiccati sulla piazza, come esempio e monito per la popolazione.

L'indomani, 6 agosto, era una domenica. Triste domenica. Il cielo era grigio e pesante. Le strade squallide, quasi deserte. La popolazione oppressa da un'ansia angosciosa. I passanti parlavano a bassa voce. Circolavano voci fantastiche di spaventi e di disastri.

Il culto al Tempio Valdese non fu annunziato dalla campana; il campanile rimase muto. Pubblico di fedeli poco numeroso; la gente arrivava a passo affrettato; pochissimi uomini. Il raccoglimento in preghiera intorno a Dio, il calore della comunione fraterna furono sentiti dai presenti in modo straordinariamente vivo e profondo.

Le ore passavano lente. Nel pomeriggio si videro automobili ed auto-

carri salire e scendere per la strada di Bobbio; in alcuni si trovavano piccoli gruppi di agricoltori confusi ed avviliti, evidentemente presi come ostaggi. Le operazioni continuavano nell'alta Valle; ma non ne avevamo nessuna notizia precisa. L'ansia del pericolo sempre presente e l'accorato pensiero dei disastri e delle sofferenze che le truppe stavano seminando sembravano rendere impossibile la vita usuale.

Eppur la vita usuale riprese, quasi per conto suo. Quante volte in quei giorni di crisi ci si rese conto con stupore che, pur attraverso i timori e gli orrori, la vita solita continuava a svolgersi, la vita materiale, civile, sociale, con lo stesso ritmo abitudinario: si usciva di casa, si andava al lavoro, si comprava, si vendeva, si passeggiava, si attendeva come al solito alle occupazioni cotidiane. Nell'apparenza nulla sembrava cambiato. In questa continuazione della vita individuale e sociale si sentiva qualche cosa di potente, di rassicurante, come si sente nella perenne continuazione e ripresa della vita della natura.

Ma dovevamo ancora passare attraverso dure e dolorose conseguenze del rastrellamento. Spigoliamo dal diario i ricordi più significativi di quei giorni.

Nella mattinata del 7 agosto, ci trovammo sotto il peso della terrificante notizia che uno dei cinque partigiani impiccati sulla piazza del Villar era il giovane ing. Guglielmo Jervis, così simpaticamente noto a Torre Pellice per la bella intelligenza, per l'aperta lealtà del carattere, per la semplicità e l'integrità del costume. Ci trovavamo in piazza, tristemente assorti, quando vedemmo arrivare da Angrogna le truppe reduci dal rastrellamento. Precedeva un autocarro carico di soldati italiani, eccitati dalla trista impresa e dal vino, che urlavano espressioni di beffa e di sfida. Seguivano a piedi tre giovani partigiani diciottenni, legati ai polsi ed avvinti tra loro con una corda. Li riconoscemmo: Martino Merotto, Emilio Eynard, Valdo Jalla. Erano stati sorpresi nel vallone oltre la Sea. Camminavano calmi, guardandosi intorno, come trasognati. I soldati gridavano sghignazzando: Ecco, guardate i patrioti di Torre Pellice! Seguivano, con altri soldati, carri tirati da muli, carichi di zaini, di armi, di materiale trafugato. Corteo disgustoso. La gente guardava allibita.

Nella mattinata dell'8 agosto corse la voce impressionante che i tre giovani dovevano essere impiccati come esempio alla popolazione. A mezzogiorno la voce fu confermata da un manifestino, che annunziava la loro condanna, perchè presi con le armi. Emozione profonda. Nel pomeriggio ci recammo in delegazione presso le Autorità militari per ottenere la loro grazia. Inutilmente. I tedeschi vollero che la condanna fosse eseguita in ogni modo: Merotto ed Eynard a Torre Pellice, Valdo Jalla a S. Germano Chisone. Presso i giovani condannati, nella prigione della caserma, i genitori poterono intrattenersi a lungo. Essi erano tranquilli, composti. Impressionava la semplicità serena e la fede ingenua e sicura cui andavano incontro alla morte. Verso le 22, dopo l'ultimo saluto ai parenti e l'ultimo colloquio col sacerdote, furono condotti in autocarro al luogo dell'esecuzione, accompagnati dal Commissario del Comune, dal medico, dal sacerdote, scortati da un plotone di soldati, Merotto in piazza Cavour, Eynard sul viale Mazzini. Non dissero più una parola, non emisero un lamento. Pioveva. L'esecuzione avvenne rapidamente. I poveri corpi giovanili rimasero soli nel buio.

L'indomani, 9 agosto, giorno di pioggia e di lutto. Per tutta la giornata le due salme rimasero sospese. La gente passava rapida per le vie, raccolta, parlando a bassa voce. Tutto il borgo sembrava chiuso nel dolore.

Nella mattinata vedemmo passare mandre di bestiame razziato dalle truppe in alta montagna, un centinaio fra bovini e capre. Scendevano lente, come loro malgrado, sotto la pioggia, condotte dai loro stessi pastori presi come ostaggi, con la scorta di qualche soldato.

Scendevano pure autocarri carichi di truppa, che rientravano in caserma, carichi di materiale d'ogni genere, rubato nei poveri villaggi della montagna. Su uno di essi, verso le 11, scorgemmo sei partigiani prigionieri, che furono condotti nella Caserma. Essendo stati sorpresi ed arrestati con le armi, al Pra, erano stati subito condannati a morte. Dovevano essere fucilati in giornata. Poveri giovani! Apparivano risoluti e tranquilli. Tre erano di Torino, uno di Pinerolo, due di Torre, un Gotico Pasquale ed un Raimondo, d'una famiglia di sfollati. I genitori di questi ultimi, tosto chiamati, accorsero per l'ultimo saluto. Poco dopo mezzogiorno, furono trasportati in autocarro presso il villaggio dei Chabriol, condotti poi su un prato, ai piedi del pendio della montagna, non lungi dal bivio della strada provinciale con quella vecchia, là rapidamente fucilati ed abbandonati sull'erba, ove furono l'indomani pietosamente raccolti dai militi della Croce Rossa.

Nel primo pomeriggio uscirono, liberati, dalla caserma gli agricoltori della campagna di Torre Pellice, presi il giorno 5 come ostaggi, mentre divampavano gl'incendi delle loro case, lieti ormai di poter tornare sani e salvi a casa dopo tante emozioni. Poco più tardi, osservammo un'agitazione improvvisa e fremente fra i soldati accasermati al Convitto: si misero ad un tratto a correre di qua e di là, a chiamarsi l'un l'altro, a raccogliere le loro suppellettili, le loro armi, i loro zaini. Evidentemente era giunto l'ordine della partenza. Si raccolsero di corsa intorno ai loro torpedoni ed autocarri già messi in azione sui viali Gilly e Mattatoio. In pochi momenti s'allontanarono rapidamente. Il Convitto rimase vuoto e silenzioso. Per noi questa solitudine e questo silenzio apparivano così strani, così straordinari, che ne rimanevamo perplessi e confusi.

Infine verso sera vedemmo passare il minuscolo corteo che portava al cimitero le salme dei due giovani impiccati: quattro militi e tre infermiere della Croce Rossa, che avevano loro pietosamente dato l'ultima assistenza. Salutammo con reverenza il passaggio di quelle vittime dell'oppressione tedesca.

La mattina del 10 agosto, tra le 9 e le 10, ecco passare ancora folte mandre di bovini e di pecore razziate dai tedeschi al Pra. Sono circa 250 bovini e 3000 pecore. Scendono lenti, al suono delle loro campanelle, che hanno le risonanze nostalgiche dei pascoli alpini. Ogni gruppo è guidato dal proprio pastore e scortato da soldati che fanno buona guardia e che lungo la via offrono in vendita le pecore ai passanti, a L. 300 l'una. Preda di guerra. La ricchezza delle nostre montagne che se ne va in malora. Il più iniquo saccheggio della violenza tedesca.

Seguono a distanza gli ultimi autocarri carichi di truppe germaniche che si allontanano verso il piano.

E nel pomeriggio del giorno 11 anche la Guardia Repubblicana se ne va. La Caserma dopo sei mesi d'occupazione militare, rimane vuota. Sem-

bra incredibile: Torre Pellice è libera; tutta la valle è libera, salvo un limitato presidio a Bobbio.

La sera scende serena, limpida, magnifica. Calma straordinaria. Silenzio impressionante. Sentimento profondo di sollievo per la liberazione. Saremmo quasi felici se potessimo non pensare ai lutti angosciosi ed alle terribili rovine che i tedeschi ci hanno lasciati.

SINODO 1944.

La tranquillità in Torre Pellice durò poco. Già quattro giorni dopo, il 15 agosto, lo stesso reparto della Guardia Repubblicana che se n'era andato riapparve nel borgo, con un nuovo comandante, con uniformi un po' diverse, ma con uguale programma d'azione. Rioccupò la caserma, riprese il servizio ai posti di blocchi, ristabilì il coprifuoco alle 21.

Nei giorni successivi si ricostituirono nelle montagne gruppi di partigiani. Ricominciarono a circolare fino ai limiti del concentrico. Tutto come prima. Nuovi urti apparivano inevitabili.

Per quindici giorni la situazione rimase relativamente calma. Si ebbero soltanto le solite noie ed i soliti turbamenti dovuti all'occupazione tedesca. Nella notte del 19, otto giovani regolarmente esonerati per causa di lavoro furono prelevati in casa e condotti a Pinerolo con pericolo d'essere spediti in Germania. Il 21, giunse l'ordine di requisizione di tutti i cavalli e muli. Il 27, altri giovani furono arrestati. Il 31, requisizione di 20 biciclette...

Ma il 1° settembre un fatto di violenza ci riportò in piena guerra. Verso sera, un milite che si trovava al posto di blocco di S. Margherita fu improvvisamente colpito da una pallottola di fucile sparato da partigiani appostati poco sopra, e gravemente ferito. Sdegno e furore del comandante che investì con violenza il Commissario del comune minacciando dure rappresaglie se il fatto si ripetesse. Nella notte, altro episodio di sangue: il carro armato alquanto sconquassato che la Guardia Repubblicana aveva condotto con sè, uscito in giro di perlustrazione, verso le due del mattino fu fermato e immobilizzato a metà della borgata di S. Margherita col getto di tre bombe a mano e, nel vivace scambio di fucileria che ne seguì, tre militi furono feriti. Spavento in tutta la popolazione. **Coprifuoco alle 20.** Nel pomeriggio, sparatoria clamorosa fra la caserma, il fortilizio del Forte e postazioni partigiane sulla collina. Nella notte successiva, verso l'una del mattino, alla stazione ferroviaria, un gruppo di partigiani irruppe all'improvviso, prelevò il capostazione, come sospetto di spionaggio, e fece saltare con una bomba la locomotiva a vapore addetta al treno.

L'indomani, 3 settembre, era domenica: la prima domenica di settembre, piena di ricordi nostalgici, nella quale, per antica tradizione, al Tempio Valdese si svolgeva il solenne culto di preparazione spirituale del Sinodo imminente. Ed era appunto stato annunziato un culto speciale con celebrazione della Santa Cena. Nell'emozione suscitata dai recentissimi fatti, nell'amaro sconforto del presente, nell'attesa ansiosa dell'avvenire, il culto apparve particolarmente opportuno. Tempio gremito. Pubblico grave, serio, raccolto. Il pastore Giulio Tron, fra l'intensa attenzione dei mille fedeli, ricordate le circostanze con cui questo culto si era svolto negli anni scorsi, che apparivano tanto lontani, espresse il vivo senso di solidarietà che tutti sentivamo, specialmente in quel solenne momento, coi nostri fratelli valdesi ad di qua e al di là della linea della guerra. Tutti erano ora mistica-

nente raccolti qui con noi. Rievocò poi i sentimenti dominanti in tutti: di umiliazione, di speranza, di fede. Concluse proclamando la certezza che, nonostante tutto, Gesù è veramente il Signore del mondo.

Al termine del sermone fu annunziato che l'indomani, nella ricorrenza del tradizonale culto d'inaugurazione del Sinodo, avrebbe luogo, nell'aula sinodale della Casa Valdese, una riunione d'intercessione.

Si svolse poi la Santa Cena. Per più d'un'ora i fedeli sfilarono lentamente a due a due, per il passaggio centrale, dinanzi alla sacra mensa, in silenzioso raccoglimento, avvolti nella melodia grave dell'organo, col sentimento vivissimo della comunione con Dio e coi fratelli. Li vedevamo passare: e ciascuno portava il peso d'un suo proprio dolore, d'una particolare angoscia di guerra: per un caro lontano, marito, padre, fratello, amico: o ucciso, o ferito, o prigioniero, o deportato, o scomparso, o disperso per la montagna; oppure per la casa: o saccheggiata, o incendiata, o bombardata; e tutti portavano il peso comune dell'ansia per l'avvenire oscuro. E tutte queste angoscie e questi dolori erano in quel momento deposti insieme davanti a Dio. Non mai Santa Cena fu sentita con emozioni più forti e più profonde.

Mentre l'onda dei fedeli usciva dal Tempio, scorgemmo sul prato un gruppo di soldati in attesa. Già si era osservato un soldato entrare nel Tempio durante la funzione, ed avanzare per il passaggio laterale di sinistra, verso il Pastore, poi, costretto a fermarsi dalla solennità del rito, tornare indietro. Quando il Pastore uscì, ancora in toga, fu accostato da alcuni soldati, che l'invitarono a seguirli subito in caserma. Si allontanò così, arrestato, tra la commozione dei presenti. Intanto altri venivano ricercati nella folla: Lillina Deodato Quattrini, tutta gentile nel costume valdese, fu fermata e condotta via senz'altro. Altri ancora non furono subito riconosciuti e riuscirono a sfuggire all'arresto. Furono prese in tutto sette persone, come ostaggi, per rispondere alla minaccia fatta dai partigiani d'assalire la caserma: per ogni milite ucciso, un ostaggio sarebbe stato fucilato. Grazie a Dio, già l'indomani il pastore fu lasciato libero; nessun altro ebbe a scontare la pena minacciata.

Al turbamento provocato da questi arresti, altri se n'aggiunsero, non meno angosciosi, nelle ore successive. Nel pomeriggio, un gruppo di partigiani, sceso al ponte di S. Margherita, penetrò nel posto di blocco, da cui la guardia era stata per prudenza già ritirata il giorno precedente, e, fra grida e spari, lo diroccò e lo diede alle fiamme. La notte poi fummo svegliati bruscamente da una vera battaglia, che si svolgeva sotto le nostre finestre. Sembra che un altro gruppo di partigiani, demolito a colpi di bombe il posto di blocco degli Appiotti, si fosse poi accostato alla caserma sparando. La reazione della Guardia Repubblicana fu in ogni modo clamorosa e furiosa. I militi uscirono in forze, urlando e tempestando il buio di colpi. Avanzarono verso S. Margherita, in ordine sparso fra la strada provinciale e il viale Dante. Passarono davanti alle Case Nuove con un fragore straordinario, alternando gli urli con spunti di inni fascisti e tirando migliaia di colpi all'impazzata. Una mitragliatrice, posta davanti al Tempio, crepitava disperatamente. I muri delle nostre case furono più volte colpiti. Nessuno rispondeva. Di partigiani non c'era più l'ombra da un pezzo. Ma il pandemonio durò ancora per mezz'ora. A poco a poco s'attennuò e svanì del tutto. Infine, per colmare la misura, l'indomani mattina, 4 settembre corse la notizia che, essendo stata la linea ferroviaria interrotta in più punti, erano

sospesi i treni, ed insieme i giornali, la posta, i telefoni. Eravamo ormai letteralmente isolati.

Con tale preparazione di guerra ci recammo, alle 15,30, alla Casa Valdese, per la riunione che voleva spiritualmente riassumere il Sinodo 1944. In quel momento si svolgeva un vivace e rumoroso scambio di colpi fra i militi della caserma e del Forte, e gruppi di partigiani annidati sul ripido pendio della montagna sopra la Ravadera. Passando davanti alla caserma per via Arnaud, si sentivano fischiare le pallottole. La gente arrivava a passo affrettato, un po' inquieta ed ansiosa.

Il culto sinodale, a cui assisterono circa duecento persone, fu presieduto dal pastore Giovanni Bonnet, che, con la lettura di alcuni passi delle Sacre Scritture, indicò lo scopo della riunione, quello d'esprimere l'attitudine spirituale della Chiesa, quale un Sinodo regolare l'avrebbe espressa in questo momento: l'umiliazione, la speranza della salvezza, l'intercessione. E del sentimento dell'umiliazione parlò il pastore Edoardo Aime: umiliazione, cioè coscienza del nostro peccato, e quindi della nostra diretta responsabilyità nel male che affligge l'umanità. In sostituzione del pastore Roberto Jahier, impedito d'intervenire a causa della situazione minacciosa, parlò il presidente, indicando le ragioni spirituali per cui, nonostante le nostre condizioni di debolezza e di peccato, noi possiamo essere sicuri della salvezza, per grazia di Dio e per l'opera del Cristo. Infine il pastore Carlo Lupo, con molto vigore di voce e d'espressione, indicò, come mezzo necessario per la salvezza, l'intercessione, che è solidarietà attiva nel dolore e nell'amore.

Mentre si svolgevano questi messaggi, nel silenzio sostenuto e vibrante dell'assemblea, risonavano talora vicinissime raffiche di mitragliatrice, colpi di cannone, crepitii di fucile. Era un contrasto estremamente impressionante. La formula della benedizione, pronunziata dal presidente con l'invocazione alla pace, fu accompagnata da un rabbioso tiro di mitraglia. E non mai l'affermazione delle verità eterne dell'Evangelo apparve più eloquente.

IL QUINTO RASTRELLAMENTO.

Nei giorni successivi, fra il 5 ed il 13 settembre, continuò più o meno intensa fra soldati e partigiani la sparatoria, senza per altro ottenere nessun effetto pratico nè da una parte nè dall'altra. Qua e là succedevano alcuni episodi più gravi: il giorno 6, verso le 15, un autocarro carico di munizioni fu aggredito e bloccato da partigiani presso il ponte di Bibiana; tre soldati uccisi, gli altri prigionieri, compreso un tenente tedesco. Furore del Comando tedesco, che minacciò di radere al suolo il borgo di Luserna, se i prigonieri non fossero resi. Con l'intervento del Vescovo di Pinerolo e la opera del parroco degli Airali, si potè felicemente concludere il cambio dei prigionieri. Il giorno 9, sulla salita di Ronfet, fra Torre e Villar, tre militari tedeschi su un'automobile furono feriti da partigiani in agguato; dopo qualche violento contrasto senza altre conseguenze, i tre furono condotti a medicarsi all'Ospedale Valdese.

Ma una tale situazione non poteva durare. Una soluzione violenta era inevitabile. S'avverò tosto in modo imprevedibile. La mattina del 13 settembre gli S.S. alloggiati agli Airali di Luserna improvvisamente partirono; nel pomeriggio s'allontanarono pure le Guardie Repubblicane di Torre Pellice. Per tre giorni, tra il 14 ed il 16, calma, sollievo impressione gioiosa di

libertà, turbata ogni tanto dal passaggio di qualche autoblinda che manteneva il collegamento fra il presidio di S. S. rimasto a Bobbio ed i reparti del piano; ed insieme teneva desta l'impressione della minaccia tedesca.

Il 16 settembre, verso le 17, un autocarro carico di rifornimenti saliva da Torre verso Bobbio scortato da due autoblinde. Verso Ronfet, fu improvvisamente colpito da raffiche di mitragliatrici partigiane appostate sia a destra sul pendio boscoso dell'Armaria, sia a sinistra, oltre il Pellice sulla costa dell'Inverso. Rapido scambio di colpi: l'autocarro fu bloccato, immobilizzato; un soldato morto, due feriti. Tosto dopo i partigiani si ritirarono. I soldati colpiti furono portati a Torre Pellice. Gli S. S. rimasti, requisiti alcuni carri che passavano, vi trasbordarono il materiale dell'autocarro e s'avviarono verso Bobbio, abbandonando il veicolo inutilizzato.

La serata finì tranquilla. Ma l'indomani mattina, 17 settembre, una domenica, mentre in piazza Giosuè Janavel si svolgeva il solito mercato, ad un tratto si udì una scarica di mitragliatrice. Fuggi fuggi generale. In un baleno tutti si squagliarono, le serrande dei negozi si chiusero violentemente. Dalla strada del borgo sbucarono due autoblinde; seguirono a piedi reparti di S. S. e di Guardie Repubblicane, che senza fermarsi s'avviarono verso Bobbio, in due file ai due lati della strada, camminando lentamente, con circospezione, con l'arma pronta al tiro, come se aspettassero l'assalto di nemici in agguato. Ogni tanto sparavano qualche colpo. Passò in ultimo un autocarro carico di soldati, che trascinava un cannoncino. Tosto si udì il primo fragore del combattimento.

Triste domenica. Entrando nel Tempio pel culto, si scorgeva verso i Coppieri il fumo della fucileria, e di quando in quando la scia dei proiettili incendiari del cannoncino contro il pendio della montagna. Tempio quasi vuoto; il pastore Colucci limitò il culto ad una fervente invocazione a Dio. Uscendo vedemmo oltre l'Ospedale salire al cielo una pesante colonna di fumo, a grosse volute nere, ed altre più lontane, di case che bruciavano.

Le truppe tedesche e repubblicane, arrivando ai Ramelli, a pochi passi dalla borgata di S. Margherita, si distesero tra la strada provinciale e quella dei Coppieri, tempestando di colpi il pendio. Invasero il giardino dell'Ospedale Valdese, postarono due mitragliatrici sul viale d'entrata ben riparate dall'edificio, e cominciarono a sparare al di sopra del tetto; alcuni colpi troppo bassi colpirono finestre e muri del Sanatorio, rompendo qualche vetro e provocando un forte spavento tra i malati. Altri soldati penetrarono nei corridoi stessi dell'Ospedale, sparando dalle finestre. Alle proteste della Direttrice e delle Suore risposero seccamente. Così durarono per almeno un'ora, per quanto nessuno rispondesse ai loro tiri. Non v'era ombra di partigiano in tutta la regione. Intanto il cannoncino postato sulla strada oltre i Fassiotti, sparava senza tregua: la casa Rivoir all'Armaria ne fu più volte colpita. Più sotto due persone furono lievemente ferite da schegge di proiettili.

Poi cominciarono le rappresaglie. La popolazione agricola, rintanata nelle case, le aspettava trepidando. I reparti tedeschi, rimasti sulla strada, lasciarono il tristo incarico ai repubblicani, che l'assolsero con provocante lurezza. Da Rio Cros a Ronfet, attraverso le regioni della Molara, dell'Armaria, di Rounc Bonjour, che già erano state percorse dagli incendiari del 4 febbraio e del 5 agosto, lungo tutto il pendio, diedero il fuoco ad una ventina di fabbricati. Entravano nelle case violentemente, appiccavano le fiamme nelle camere, ai letti, ai canterani, agli impiantiti. Le donne ri-

maste in casa coi bambini pregavano, imploravano pietà. I repubblicani ridevano loro in faccia, le spingevano fuori per poter bruciare liberamente. Alcuni fabbricati poterono essere salvati. Altri, come la bella casa Grill a Rio Cros, le case Jourdan, Rostan, Bricco all'Armaria, la graziosa casetta delle sorelle Rostan, andarono interamente distrutte.

I reparti germanici, ritornati l'indomani 18 settembre dall'alta valle, s'alloggiarono tra Convitto e Collegio e case circonvicine. Le gente li osservava con sospetto e tremore. Il 19 compirono un'incursione verso il vallone di Rorà. La mattina del 20, partendo per un'altra spedizione verso Pian Pra, fermarono bruscamente una trentina d'uomini fra il borgo e S. Margherita e li trassero seco come portatori, suscitando nella popolazione spavento ed angoscia. Avviatisi così attraverso le montagne della Luserna in una grande azione di rastrellamento, s'allontanarono poi nel piano, rimandando i portatori sani e salvi a casa.

VERSO LA LIBERAZIONE.

Le distruzioni prodotte il 17 settembre furono, per Torre Pellice, le ultime. Da allora in poi la popolazione non ebbe più a subire rappresaglie di questo genere.

Le truppe germaniche tornarono a stabilirsi in Torre Pellice a tre riprese. Il primo reparto, giunto il 26 settembre, ebbe un'attitudine dura diffidente, ostile; svolse due azioni di rastrellamento nel vallone d'Angrogna, il 28 settembre ed il 1° ottobre, con abbondanti ruberie; se n'andò la sera del 2 ottobre. Il secondo, arrivato l'11 ottobre, si dimostrò più tranquillo. Alcune blande esplorazioni; una, il 21 ottobre, sulla montagna di Angrogna. Iniziò un intenso lavorio di baraccamenti e di fortificazioni, come se si preparasse a resistere a lungo contro chi sa quali nemici. Se n'andò improvvisamente il 5 novembre. Poi per quasi due mesi si rimase senza presidio. Il 17 dicembre, passaggio rapido della truppa che si recava a Villar, a straziare il vallone di Lioussa. Infine il 30 dicembre, giunse il terzo numeroso reparto. Nonostante il disagio prodotto con le requisizioni di case, di mobili, di masserizie, e con le molteplici costruzioni di baracche e di fortificazioni, esso dimostrò verso la popolazione un contegno corretto, proteggendola anzi più volte, con la sua presenza, da stupide minacce di incursioni e rastrellamenti di truppe repubblicane avide di preda. Il solo atto di violenza compiuto nel territorio del Comune fu la rapida incursione del 10 aprile nell'alto vallone del Biglione, sulle pendici del Vandalino, provocata forse da delazioni di spie. Quel giorno vedemmo di lontano salire al cielo dal villaggio alpestre della Ruà l'ultimo fumo di casa incendiata. Malauguratamente fu in quell'occasione ferita per inavvertenza una donna.

Comunque anche durante quel periodo, che in altra occasione esporremo più diffusamente, si continuò a sentire il peso della guerra e ciò, non soltanto per la presenza del tedesco oppressore. L'incertezza dolorosa, l'ansia tormentosa, l'angoscia furono tenute costantemente vive e talora esacerbate anche per altre ragioni, particolarmente per la terribile serie delle morti violente. Molti per incursioni aeree, morti nella lotta contro l'oppressore, morti per la guerra civile; uno spaventoso stillicidio di lutti. Specialmente partigiani caduti lontano da valorosi, nel compimento del loro aspro dovere. Citiamo per tutti la nobile figura di Renato Peyrot.

Ed ecco la fine.

Il 18 aprile, sciopero generale, prima manifestazione dell'azione finale. Nei giorni successivi, graduale pressione delle formazioni partigiane contro i tedeschi. Una prima clamorosa battaglia nella notte fra il 24 ed il 25 aprile, verso le 22 : sparano le mitragliatrici dal Convitto e dalle numerose postazioni preparate tutto intorno, spara il mortaio posto nel cortile della Casa Valdese, sparano le armi partigiane lungo il pendio della Ravadera e del Forte. Fracasso enorme, impressionante. E l'indomani il reparto tedesco si prepara ad andarsene ; raccoglie il materiale, carica gli autocarri ; se ne parte nella serata. Rimane un esiguo plotone in attesa. Nella mattinata del 26, giungono per radio le grandi notizie della liberazione di Milano, di Alessandria, di Genova, d'Imperia ; si ode il proclama del generale Cadorna. Tutta la popolazione freme. Corrono trattative per la resa dei tedeschi che ancora rimangono nella valle. A quanto pare, essi rifiutano d'arrendersi ai partigiani. Verso le 16, sparatoria verso i Coppieri : un primo convoglio di tedeschi che scende dall'alta valle è fermato a Rio Cros da un reparto di partigiani che tira con mitragliatrici e con un mortaio dal poggio dei Geymet ; breve combattimento ; cadono tre tedeschi e con loro uno degli ostaggi che hanno condotto con sè : la valorosa giovane staffetta Jenny Peyronel Cardon, presa mentre svolgeva un servizio pei partigiani. Contemporaneamente da una raffica di mitragliatrice tedesca è fulminato, mentre attendeva ad un lavoro agricolo, il povero Guido Bonjour, la cui moglie era stata uccisa nel rastrellamento del 21 marzo.

Nel tardo pomeriggio e nella serata le truppe dell'alta valle, tedeschi e repubblicani, sono concentrate fra i Dagotti e la Caserma Ribet ; sono circa 1200, il Convitto, il Collegio, la Casa Valdese, la Casa Unionista ne sono gremiti ; il luogo è ridotto ad una specie di campo trincerato. Per 24 ore, una fragorosa sparatoria quasi continua tra i soldati e le formazioni partigiane disposte tutto intorno, sul pendio della Ravadera, sul Forte, all'Inverso. Ogni tanto il fuoco è sospeso : sono avviate di nuovo trattative per la resa ; poi esso riprende più violento : le trattative sono troncate. Nel pomeriggio del 27, arrivano rinforzi tedeschi ; un grosso autocarro carico di munizioni, colpito dalla mitraglia partigiana al Valentino, salta con una grande fiammata. Giungono alcuni carri armati. Si decide la ritirata. Tra le 8 e le 19, drammatica partenza di tutte le truppe germaniche e repubblichine, in una confusione indescrivibile di uomini, di carri, di muli, di automobili, sotto le raffiche incessanti del fuoco dei partigiani ; i soldati andanosene sparando all'impazzata per la via del borgo ; ancora quattro persone sono colpite a morte nelle loro case, le ultime vittime dell'oppressione tedesca.

Alle 19, la liberazione.

ATTILIO JALLA.

Villar e Bobbio

Se le grandi ondate dei rastrellamenti si infransero generalmente sui contrafforti del Castelluzzo, esaurendosi man mano nei territori di Villar e Bobbio, non è men vero che questi due comuni vissero, durante i venti mesi di dominio nazifascista, delle ore tragiche e subirono danni notevoli.

Fin dall'ottobre del 1943 la caserma di Bobbio ospitò un presidio di camicie nere: esso si limitò nei primi mesi a svolgere una semplice attività di spionaggio, senza violenze e senza soprusi. Precise informazioni circa «l'attività dei ribelli» venivano poi trasmesse da quel comando ai comandi superiori, specialmente in seguito ai bandi del 10 e del 18 novembre, che imponevano a tutti gli ex militari dell'Esercito italiano di presentarsi.

Tale servizio di informazioni, recando pregiudizio all'attività dei patrioti, li indusse ad organizzare ed effettuare la prima azione di disturbo avvenuta in Val Pellice. Nella notte dal 2 al 3 dicembre 1943 alcuni audaci, a bordo di una macchina, compivano un'azione isolata, assalendo il presidio fascista di Bobbio, e cercando di bloccare al ponte dei Chabriols i rinforzi tedeschi sopraggiunti, con l'ostruzione della strada mediante il taglio di un grosso castagno e il lancio di bombe a mano. L'azione non ebbe seguito: il presidio fascista continuò a rimanere a Bobbio, e continuò, anche con la connivenza di alcuni civili, a fornire rapporti e informazioni sull'attività partigiana che si stava rinforzando e che sulle alture di Villar e Bobbio aveva i suoi quartieri.

La popolazione della valle intanto aveva notizia dei varî rastrellamenti ed atti di ferocia compiuti dai nazi-fascisti in altre località e si veniva preparando a subire le medesime repressioni, vivendo nell'atmosfera, che tutti ancora ricordano, di ansia e di spavento.

L'11 gennaio 1944 una colonna tedesca compiva un'azione dimostrativa nei comuni di Villar e Bobbio: nessuna reazione fu notata da parte dei patrioti. I tedeschi occuparono temporaneamente i paesi, eseguirono perquisizioni nelle case ed effettuarono i primi furti.

Per la prima volta le nostre rocce furono bersaglio di cannonate tirate all'impazzata, a scopo di intimidazione; e per la prima volta la sinistra fiamma dell'incendio per rappresaglia fu vista innalzarsi al Bessè, in due modeste case di pacifici contadini.

I primi giorni del febbraio successivo la nostra valle fu teatro di sanguinosi ed efferati episodi di distruzione e di violenza.

Nelle notti del 1° e del 2 febbraio, i partigiani avevano incominciato un assalto regolare al presidio fascista di Bobbio, rinchiuso nella sua caserma, e nonostante vigorosi assalti e il taglio dell'acqua, non ne avevano avuta ragione. Al mattino del giorno 3, i rinforzi invocati giunsero nella

valle: attaccati sul tratto Pinerolo-Torre Pellice e poi al passaggio di Rio Cros, i nazi-fascisti dovettero per quel giorno battere in ritirata e fermarsi alla sera a Torre Pellice. Un apparecchio da combattimento li aveva aiutati, mitragliando la valle da Bobbio a Bricherasio, per intimidire i partigiani. Nella notte dal 3 al 4, ripetendo l'assalto alla caserma di Bobbio con l'ausilio di un mortaio sottratto ai fascisti durante l'azione di Rio Cros, i partigiani obbligavano alla resa il presidio: cinquantadue uomini, con armi d'equipaggiamento, si arrendono e sono trattenuti come ostaggi. Il mattino seguente, venerdì 4 febbraio, le orde di tedeschi e fascisti si gettano sui pendii del Castelluzzo e dell'Inverso, seminandovi morte e fuoco. Proseguendo oltre i Chabriols, incendiano una casa al Teynaud, e uccidono nella stessa località un partigiano, dopo averlo maltrattato a sangue. Tra il terrore della popolazione, minacciata nella vita e negli averi, continua la follia sanguinaria. Al Villar quattro uomini, intenti al lavoro pacifico dei campi, vengono sottoposti a una specie di sommario processo e fucilati immediatamente, per accusa di favoreggiamento (1). La scuola del Serre viene colpita da diverse cannonate, che la danneggiano notevolmente. Cade la sera su un scenario di morte, mentre il fumo degli incendi sale ancora al cielo.

Si iniziano intanto le trattative per lo scambio degli ostaggi presi dai fascisti a Torre ed i prigionieri fatti dai partigiani. Al Teynaud, la domenica 6, nel pomeriggio, esso viene effettuato. La calma sembra tornata nella valle; i fascisti hanno lasciato Bobbio e si sono trasferiti a Torre.

Alternative di speranze e delusioni, secondo le notizie dei fronti di guerra.

All'alba del 21 marzo, un reparto di SS. italiane, stanziate già da qualche giorno a Torre e agli Airali irrompe improvvisamente oltre Torre Pellice, nella zona controllata dai partigiani. Dopo una tenace resistenza sui pendii dei Chabriols, verso mezzogiorno la lotta si sposta nei campi del Teynaud e del Ciarmis. I partigiani, piazzati sulla posizione magnifica di Cucuruc e dell'Inverso, tengono in iscacco fino a sera le forze nemiche, per quanto esse impieghino artiglierie di piccolo calibro. La sparatoria violenta dura tutto il giorno. Ancora un civile viene colpito da una scheggia a Cucuruc (2). Il giorno seguente, cessata la resistenza dei partigiani, i reparti di SS. avanzano verso Bobbio e colà si congiungono con altri reparti provenienti dalla Val Germanasca ed effettuarono per qualche giorno lunghe perlustrazioni nei valloni delle montagne. Vengono incendiate alcune case nell'Inverso del Villar e nel territorio di Bobbio.

Dopo qualche giorno, la valle è di nuovo sgomberata dalle truppe; i valligiani hanno visto per la prima volta gli italiani divenuti nemici armati di altri italiani.

Maggio, giugno e luglio 1944 rappresentano il periodo che possiamo chiamare, con frasario ormai conosciuto, di guerra dei nervi.

La popolazione della Valle vive nell'attesa snervante che sopraggiunga un rastrellamento « in grande stile » a sradicare le forze partigiane,

---

(1) Ecco i loro nomi: Travers Davide, di anni 32, padre di due figli; Rivoira Giov. Daniele, di 52 anni, padre di quattro figli; Talmon Alberto, di anni 45, padre di quattro figli; Roux Giuseppe, di anni 45.

(2) Garnier Giuseppe, di 52 anni, padre di tre figli.

ormai fortemente stabilite nell'alta valle: tutti ne parlano, con insistenza, si ripetono i falsi allarmi, le dicerie corrono e si ingrossano; al tempo stesso le notizie dai fronti di guerra e la propaganda alleata promettono bene. Il 25 maggio 1944 scadeva il termine ultimo di presentazione per tutti i partigiani ed era previsto per i giorni seguenti qualche azione di forza: invece non successe nulla.

Ciò che invece capitò a Villar e Bobbio il 29 giugno, nessuno se lo aspettava: un piccolo bombardamento aereo. Verso le 11 antimeridiane alcuni apparecchi sorvolarono la zona e poi improvvisamente si udirono gli scoppi delle bombe ed i caccia si allontanarono velocissimi verso Torino, lanciando qualche raffica di mitraglia. Otto bombe caddero nel territorio di Bobbio e di Villar, vicino agli abitati, ma tutte in aperta campagna: vittime non vi furono, ma si deplorarono gravi danni: alberi schiantati e sradicati, un gran numero di vetri rotti, specialmente nell'abitato di Bobbio.

Il 7 luglio ebbe inizio il blocco economico di Villar e Bobbio: tutti i generi alimentari destinati a questi comuni venivano fermati per ordine del Comando Germanico, a scopo di rappresaglia contro la popolazione favorevole ai partigiani. Il 15 luglio i due Comuni restarono senza pane: supplirono con granoturco e poi furono provvisti di farina dai partigiani stessi.

5 agosto 1944. Tutti ricordano questa data con un brivido: essa segnò l'inizio di giorni tristissimi per la popolazione.

Nelle prime ore di quel giorno, i tedeschi, in gran numero, incontrarono la resistenza dei partigiani nelle zone Chabriols e Inverso di Torre; poi avanzarono, per quanto i partigiani avessero fatto saltare tre ponti, su Villar e su Bobbio. Verso mezzogiorno una colonna, proveniente da Rorà, discese su Villar e si congiunse quivi con quella proveniente dal fondo valle. La resistenza dei partigiani fu sporadica e inefficace: il rastrellamento fu minuzioso: ogni casa, ogni nascondiglio furono frugati. Gli incendi, numerosissimi sul territorio di Torre, continuarono a segnare le orme dei tedeschi, nelle regioni del Ciarmis e della Ruà di Villar. Alla sera, nella pubblica piazza del Villar, cinque prigionieri, tolti dal carcere politico, vennero impiccati: fu proibito di toccarli fino alla sera seguente. Quattro di essi sono tuttora sconosciuti: il quinto era la bella figura dell'ing. Willy Jervis.

Al mattino seguente, 6 agosto, i reparti si dislocarono più in alto, seminando ancora rovine e sangue. Due innocenti, un uomo ed una donna, vennero uccisi barbaramente alla soglia delle loro case, date poi alle fiamme (1). Il villaggio di Pertusel fu completamente bruciato, meno due case; i villaggi della montagna furono tutti visitati, e ovunque si appiccarono degli incendi.

Nei giorni seguenti i germanici continuarono il rastrellamento proseguendo verso il Prà: il villaggio di Malpertus venne pure quasi completamente bruciato, a Villanova e al Prà furono incendiati gli alberghi.

Si verificò in quei giorni il più grave saccheggio, con danno ingentis-

---

(3) Pompeo Pascal, di anni 48, padre di quattro figli; Annetta Cordin, di anni 57.

simo, che si sia verificato nella valle. Negli alpeggi il burro ed il formaggio furono rubati; a Bobbio biciclette di privati e le due corriere vengono portate via: e sopratutto il bestiame.

Il 10 agosto scesero a valle numerosi armenti di mucche e greggi di pecore, rapinati negli alpeggi: circa 250 mucche e 3000 pecore, oltre a numerosi muli, per un valore di parecchi milioni. Vi furono famiglie interamente rovinate: casa distrutta, tutto il bestiame asportato!

Il giorno 11 agosto ebbe inizio un'altra specie di apprensione: a Villar e Bobbio fu posto un presidio di soldati russi, incorporato nell'esercito tedesco. Furti di ogn genere, minacce, violenze caratterizzarono la settimana di permanenza di questi bruti nella valle.

A partire dal 7 settembre, un presidio tedesco si stanza a Bobbio e stabilisce dei corpi di guardia a tutti i valichi di frontiera. Esso pesa sulla popolazione di Bobbio e Villar, perchè il foraggio per le numerose salmerie e la carne, in ragione di quattro vacche per settimana, devono essere provvedute con risorse locali. Però anche le patate ed i maiali, per quanto non requisiti d'ufficio piacciono ai padroni tedeschi: e se ne servono largamente; allo stesso modo non hanno ritegno di impadronirsi delle biciclette di cui abbisognano e di imporre « corvées » di diverso genere. La zona oltre la località Eissart, sulla strada Bobbio-Villanova, è fatta sgombrare: la minaccia dell'evacuazione peserà durante tutto l'inverno sugli abitanti della Val Pellice.

Per sicurezza personale, anche il sistema degli ostaggi viene stabilito dal presidio tedesco per qualche tempo. Gli uomini validi sono elencati in ordine alfabetico e sanno già che il loro turno verrà più o meno regolarmente.

In novembre vengono da loro bruciate quattro case nella zona del Bessé.

L'ultimo avvenimento grave è da registrare al 17 dicembre: durante la notte i nazifascisti salgono nella comba della Lioussa, in territorio di Villar, vi permangono tre giorni e lasciano alla loro partenza una trentina di famiglie danneggiate per i numerosi incendi seminati senza discriminazione alcuna.

Durante tutto il periodo di cui abbiamo parlato, nel comune del Villar vennero distrutti completamente 21 fabbricati con vani 92; gravemente danneggiati 95 fabbricati, con vani distrutti 268.

Nel comune di Bobbio, furono totalmente distrutti 50 fabbricati con vani 100; furono gravemente danneggiati 100 fabbricati con vani 285.

Nel comune di Bobbio furono uccisi cinque innocenti civili: Geymonat Paolo, di anni 18, ucciso dai fascisti il 3 febbraio 1944; Melli Eliseo, di anni 36, Baridon Stefano, di anni 40, padre di tre figli, Mondon Paolo, di anni 32, uccisi dai tedeschi il 15 maggio 1944; Mondon Paolo fu G.G., di anni 52, padre di cinque figli, ucciso da un SS. italiano il 2 aprile 1945.

I tedeschi rimangono nella valle indisturbati e prepotenti fino ai primi di aprile e quindi in parte rinforzati con truppe italiane. Ma il giorno 26 aprile 1945, con gli ultimi rabbiosi colpi di mortaio, essi sono cacciati a valle per sempre. Dei tedeschi e dei fascisti non è rimasto che un ricordo di spaventi e di dolori.

A. HUGON.

Recensioni

Resoconti delle giornate teologiche dedicate al tema: Concordato e separazione nei rapporti tra Chiesa e Stato - Milano, 1943, pp. LXXX.

Le giornate teologiche svoltesi al Ciabas nei giorni 2 e 3 settembre 1943 furono occupate da discussioni relative all'importantissimo tema: Chiesa e Stato. In questo fascicolo ci sono presentate le relazioni dei sigg. Bruno Revel, Valdo Vinay, Vittorio Subilia, Leopoldo Bertolé, M. A. Rollier, Giovanni Miegge e inoltre un cenno sulle discussioni che ne seguirono. Nella prima giornata i tre primi oratori inquadrarono le discussioni sulle origini storiche della politica concordataria e separatista; nella seconda, gli altri oratori portarono l'argomento sulle premesse giuridiche e dottrinarie odierne alle soluzioni separatiste e concordatarie. Alla conclusione delle giornate, i partecipanti votarono un o. d. g., ripreso poi dal Sinodo Valdese della settimana seguente, affermante il principio della separazione. Siamo grati agli iniziatori delle Giornate del 1943 di averne pubblicato i «resoconti». Essi costituiscono un documento interessantissimo e importante; anche se ci vengono presentati a guisa di verbale, ne scaturisce ugualmente una linea direttiva ben definita e simpatica.

Geymet Enrico: *Gioventù Valdese - L'Alpina, Torre Pellice*, 1944, pp. 208.

Il libro è dedicato «Alla Gioventù Valdese che sognai come un ideale durante la mia giovinezza vissuta in cattività e per la quale non mi stancherò mai di sognare e di predicare l'ideale». In sostanza è una «predica» quella che il pastore Geymet rivolge ai giovani: ma non una predica dal pulpito, bensì una conversazione fraterna e sincera, nella quale attraverso il racconto di episodi vissuti o immaginari, attraverso la voce dell'esperienza o dell'autorità della Bibbia, il giovane valdese è invitato a riflettere su quelle che sono le sue doti e le sue possibilità. Sopratutto è da notare come l'A. sappia affrontare e porre in discussione problemi difficili, attuali, penetrare nei dilemmi che a volte assillano la gioventù e additare la via giusta, il tutto in forma piana e simpatica. Il libro è arricchito da numerose illustrazioni della prof. L. Caveglia.

Bramley-Moore William: *Sei sorelle Valdesi - Romanzo - Traduzione dall'Inglese* - Arti Grafiche L'Alpina, Torre Pellice, 1945, 8°, pp. XVI-487.

Conoscevamo «*Les six sœurs des Vallées*», la traduzione francese della nota opera di Bramley-Moore *The six sisters of the Valleys*, abbastanza diffusa e letta con piacere nelle nostre Valli nei passati decenni. Ma ormai tale opera era introvabile e quindi viene proprio a proposito questa prima traduzione italiana di un romanzo che tanto favore ha incontrato tra la popolazione valdese. Come dice la premessa del tradut-

tore (anonimo), il fine del lavoro è stato « di rendere fedelmente, anche a costo di qualche pesantezza, l'originale inglese. Nondimeno, in alcuni punti è parso inevitabile sfrondare alquanto il testo.

Esso ha però conservato quasi genuino il suo carattere e l'intonazione polemica che ad ogni piè sospinto noi osserviamo, può, è vero, indisporci, ma è pur tuttavia utile per una giusta valutazione di quei tempi e dei loro eccessi. Anche le note documentarie dell'originale inglese sono state tradotte e messe in appendice. Ringraziamo l'editore ed il traduttore per quanto essi ci hanno offerto, sicuri che il favore incontrato dal volume tra la nostra gioventù è il miglior premio alle loro fatiche.

Il sogno di un Pastore Valdese - Libreria Editrice Claudiana, Torre Pellice, 1945, 16°, pp. 28.

Un breve opuscolo, nel quale l'ignoto autore, a guerra finita, ci presenta sotto l'aspetto di programma per il futuro, le possibilità odierne della nostra Chiesa. Le considerazioni che egli ci espone partono evidentemente da un presupposto: un consolidamento già effettuato e sicuro della base di partenza, cioè del « valdismo attuale ». Non sappiamo però se tale sia la realtà. Il libretto presenta nondimeno dei punti di vista molto apprezzabili e degni della migliore attenzione.

Comba Roberto: *La Chiesa nel mondo di domani* - Libreria Editrice Claudiana, Torre Pellice, 1944, 16°, pp. 37.

E' il n. 2 delle « Quistioni tecniche » edite dalla Claudiana; in esso sono riprodotte due conferenze tenute a Torino dall'autore, nel pieno turbine della guerra. Dopo aver presentato il problema attuale, per cui tutti si domandano se veramente è fallito il Cristianesimo, egli afferma l'impossibilità di tale fatto e l'accresciuta importanza della religione Cristiana nel futuro.

In memoria di Alberto Pittavino - Torino, S.E.T., 1945, 8°, pp. 8.

Una breve biografia, in elegante veste tipografica, presentata dai figli del compianto storico. La sua luminosa figura di uomo e di cittadino risalta attraverso i pochi dati e le brevi notizie esposte in questo opuscolo, « in memoria » del fondatore della « Lanterna Pinerolese », sempre compianto, che egli aveva saputo, in nove lustri di indefessa attività, rendere uno dei più completi e dei più letti settimanali di provincia. Grazie sopratutto alla sua probità di cittadino, alla sua integrità di coscienza ed al suo profondo e verace amore del popolo, per il miglioramento del quale egli profuse tutta quanta la sua nobile esistenza.

Nella rivista romana « *Ethos* » (numero di settembre 1945), diretta dal prof. Gabriele Pepe, sono stati pubblicati due articoli che ci riguardano.

Il primo è « *Religione e Patria* » del nostro socio prof. *Giovanni Gonnet*, di Roma. In esso, prendendo spunto dalla concessione di autonomia alla valle d'Aosta, l'A. presenta un breve riassunto della storia valdese e conclude rivendicando il diritto per i Valdesi all'uguaglianza della libertà religiosa e segnalando il loro contributo nella recente guerra antitedesca.

Il secondo articolo è del prof. *Adolfo Omodeo*: «*Motivi liberali nella teologia di Calvino*». L'autore si dilunga in una premessa destinata a stabilire che «la teologia calvinista è ormai fuori di moda»; quindi molto rapidamente accenna alla posizione di Calvino nel suo secolo e conclude dicendo che «l'autoritario, paternalista, patriarcale Calvino dev'essere considerato il progenitore dello spirito della libertà moderna».

Valli Nostre 1946 è comparso anche quest'anno per interessare ed ammonire i suoi lettori: con vedute, versetti biblici, ed in questa settima edizione anche con strofe di cantici. Alle tragiche visioni che ricordano le distruzioni che la guerra bestiale ha seminato un po' dovunque, se ne alternano altre di serenità e di pace, che lasciano nei nostri cuori adito alla speranza in un avvenire migliore, se sapremo tutti assumere la nostra parte di responsabilità ed agire seguendo i dettami della coscienza anzichè quelli dell'interesse e dell'egoismo.

Peccato che la stampa sia stata qua e là affrettata e trascurata nei particolari. Ci pare che certe cose o si debbono far molto bene o non fare addirittura: «*non multa sed multum*», sia il motto futuro degli editori del Calendario.

Notizie e segnalazioni

ATTIVITA' SOCIALE.

L'Assemblea Annua.

Si è riunita nell'aula della Casa Valdese di Torre Pellice, il 3 settembre 1945, alle ore 20.30, presente un pubblico numeroso e simpatico, fra cui un centinaio di soci. Il Presidente ha esposta, in una nutrita relazione, l'attività sociale durante gli anni 1943-45. E' stato vivamente applaudito. E' seguita l'esposizione della situazone finanziaria, presentata dal Cassiere, coi seguenti dati: anno 1943-44: entrate totali L. 21.846,31; uscite L. 16.237,95; in cassa L. 5608,36. Anno 1944-45: entrate totali Lire 16.820,28; uscite L. 10.509,50; in cassa L. 6310,78. Sono infine presentate due brevi interessanti relazioni: una del dott. Bruno Peyronel sulla vertebra fossile antidiluviana recentemente data alla Società; l'altra del prof. E. A. Rivoire circa le date delle Pasque Piemontesi e dello sterminio del 1686.

Nella parte amministrativa si sono svolte tre lunghe discussioni: sulle quote sociali, sulla cronistoria del recente periodo dell'oppressione (1943-45), sulle modificazioni proposte dalla speciale Commissione nominata nel 1943 per l'ampliamento dell'attività sociale. Pubblichiamo a parte le conclusioni raggiunte.

Il nuovo Seggio, eletto a scrutinio segreto, risulta così composto: prof. Attilio Jalla, presidente; prof. Francesco Tricomi, vice-presidente; prof. Teofilo Pons, archivista; prof. Augusto Hugon, segretario; Ernesto Benech, cassiere.

QUOTE SOCIALI.

Secondo la deliberazione presa dall'assemblea, la quota annua dei soci ordinari è conservata a L. 10; ma si richiede ad ogni socio una quota integrativa di L. 20, per la pubblicazione del presente Bollettino; ed un'altra quota di L. 35 è richiesta per il Bollettino del prossimo maggio. Per quanto riguarda i soci vitalizi, la quota rimane per ora invariata, ma anch'essi devono aggiungere in quest'anno sociale le quote integrative predette. Per gli Enti e Società che si iscrivano come soci vitalizi, la quota è raddoppiata. I pagamenti delle quote devono essere mandati al Cassiere sig. Enrico Benech, Luserna S. Giovanni, col C.C.P. n. 2-26959.

LA GIORNATA DEGLI STUDI VALDESI.

L'assemblea sociale ha preso in benevola considerazione la proposta del Seggio d'istituire verso la fine del mese d'agosto in Torre Pellice una *Giornata di Studi Valdesi*, ossia una riunione di carattere culturale in cui si presentino e si discutano uno o più argomenti storici o filosofici o letterari, che si riferiscano al pensiero protestante e diano luogo ad un utile scambio d'idee. Dell'organizzazione d'una tale Giornata è stato incaricato il vice-presidente della Società, prof. Francesco Tricomi, dell'Università di Torino.

GRUPPI DI STUDIO.

Il *Gruppo di Studi Giuridici*, che naturalmente non ha potuto riunirsi nè mantenere contatto fra i componenti, tra il 1943 ed il 1945, ora ha ripreso la propria attività, promovendo ricerche sulle fonti del diritto ecclesiastico valdese e la raccolta dei documenti relativi. Due dei componenti il Gruppo fanno parte della Commissione dei Regolamenti della Chiesa Valdese, portandovi la loro collaborazione; e altri sono stati richiesti di collaborarvi per la pubblicazione della legislazione valdese vigente. Continuano d'altra parte con serietà di propositi gli studi sulle fonti, intrapresi da alcuni di loro; naturalmente i risultati ne saranno pronti a lunga scadenza. Tanto vale per dimostrare quanto l'opera del Gruppo sia efficace.

— Il prof. Beniamino Peyronel, dell'Università di Torino, nella seduta del Seggio del 4 settembre u.s., ha esposta l'opportunità della costituzione, entro la Società, d'un *Gruppo di Studi di Scienze Fisiche e Naturali*, col duplice scopo di promuovere la ricerca e l'esplorazione scientifica (biologica, botanica, mineralogica, geologica, ecc.) nelle Valli Valdesi, e di curare il progresso della cultura scientifica nella popolazione delle Valli stesse. Il prof. Peyronel si è assunto l'incarico di costituire praticamente il Gruppo e prepararne il programma.

— Il *Gruppo di statistica bibliografica*, diretto dal prof. Giorgio Peyronel, dell'Università di Milano, sta riprendendo la propria utile attività. Esso ha pubblicato nei giornali evangelici un comunicato, con cui le chiese e le associazioni evangeliche sono invitate a fornire al Gruppo notizie precise circa gli scritti e le attività culturali degli evangelici italiani del loro rispettivo ambiente, per formarne un Notiziario storico-culturale dell'Evangelismo italiano.

— Una *Commissione per le produzioni drammatiche* è stata costituita, secondo l'analoga comunicazione fatta nella scorsa assemblea, con lo scopo di promuovere la pubblicazione e la diffusione di drammi storici

d'argomento valdese od in genere protestante; e col mandato pratico d'incoraggiarne la composizione, d'esaminarne accuratamente la redazione, assumerne la proprietà letteraria in nome della Società, previo accordo con gli autori, curarne la pubblicazione, vigilarne e controllarne le rappresentazioni. La Commissione è composta dal prof. Samuele Tron, presidente, prof. Augusto Armand Hugon, pastore dott. Teodoro Balma. Essa ha cominciato a funzionare egregiamente per l'esplicazione del suo mandato, inteso all'auspicato miglioramento della produzione drammatica valdese. Fra altro, essa ha bandito due concorsi: uno fra autori drammatici evangelici, per le migliori produzioni drammatiche riguardanti fatti della storia valdese o del protestantesimo italiano, con scadenza al 31 maggio 1946; l'altro fra compagnie filodrammatiche, per le migliori rappresentazioni di drammi di storia valdese o di genere protestante. Le condizioni dei due concorsi, dotati d'interessanti premi, sono pubblicate sui giornali della Chiesa Valdese.

— E' noto che, subito dopo la liberazione, il Seggio della Società di Studi Valdesi ha preso l'iniziativa d'una azione per il ristabilimento dell'insegnamento del francese nelle Scuole elementari delle Valli. In seguito a questa azione, il Provveditorato agli Studi di Torino ha infatti ristabilito un tale insegnamento in tutte le Scuole delle Valli Valdesi, dandone per quest'anno l'incarico alla Tavola Valdese, ed invitando il nostro Seggio a presentargli il programma d'insegnamento aggiornato. A tale effetto il Seggio ha provveduto alla formazione d'un'apposita *Commissione per la diffusione della lingua e della cultura francese*, formata dai signori: prof. Luigi Micol, presidente; prof. Samuele Tron (Pinerolo), prof. Luigi Grill (Torino), sig. Augusto Pascal (Maniglia), sig.na Giuseppina Arnoletto (S. Giovanni), la quale Commissione riprenderà la provvida attività già svolta venti anni fa dal Comitato pro francese.

L'Opuscolo commemorativo del XVII Febbraio.

Secondo quanto è stato comunicato nell'assemblea sociale, nell'opuscolo commemorativo del prossimo XVII Febbraio si riprenderà la consuetudine seguita fino al 1937, quella di continuare, nell'ordine cronologico, lo svolgimento normale della Storia Valdese. E poichè si era arrivati con gli opuscoli precedenti all'inizio del secolo XVIII, cioè alla conclusione della guerra di successione di Spagna, si continuerà nel prossimo la trattazione della Storia Valdese nel secolo XVIII. Il titolo dell'opuscolo, redatto dal pastore sig. Guido Mathieu, sarà il seguente: *Il Candeliere sotto il moggio - ossia l'estinzione della fede valdese in Val Pragelato.*

Centro di studi economico-sociali.

Il 5 settembre si è costituito in Torre Pellice, per iniziativa d'un gruppo di giovani laureati, un Centro di studi economico-sociali, con lo scopo di «raccogliere, coordinare e diffondere tutti gli studi economico-sociali, di carattere tecnico o culturale, relativi alle Valli Pellice e Germanasca, e di collaborare con tutti gli enti che a qualunque titolo sieno interessati in analoghe attività» (art. 6 e 7 dello Statuto provvisorio). I rami di cui il Centro intende occuparsi sono: organizzazione comunale, amministrativa, economica, fiscale, assistenziale, sanitaria, agraria, culturale, scolastica, giuridica, legale, dell'emigrazione. Coloro che s'interessano a tali problemi sociali ed economici delle due Valli possono iscri-

versi al Centro, che ha il suo recapito in via Wigram, 2. Ci felicitiamo di questa ottima iniziativa, a cui esprimiamo i nostri cordiali auguri.

CENTRI DI CULTURA EVANGELICA.

A Torino si è costituito ultimamente un Centro di Cultura Evangelica, presieduto dal prof. Francesco Tricomi, coadiuvato dal dott. Gustavo Boringhieri, vice-presidente, e dal prof. Mario Ferrero, segretario. Il Centro inizierà la sua attività con uno studio del dott. L. Bertolé sulle funzioni del Protestantesimo nella vita italiana contemporanea.

— Un Centro analogo sta organizzandosi a Milano, specialmente per opera del prof. Giorgio Peyronel.

DUE DATE DA CORREGGERE.

La seguente nota cronologica è stata letta nell'ultima assemblea annua della Società, tenutasi il 3 settembre di quest'anno. Data la sua novità e l'interesse che essa può e deve suscitare negli studiosi di Storia Valdese, la pubblichiamo molto volentieri nel presente Bollettino, sicuri di fare cosa grata a tutti i nostri soci che non hanno potuto essere presenti all'ultima assemblea generale della Società.

Le pagine 183-184 delle « *Conférences faictes a Turin dans l'Hostel de Ville...*, ecc. (Torino, 1664), riportano la deposizione fatta in Luserna il 28 giugno 1663 da un certo Bernardino Avaro di Bricherasio, il quale afferma, tra l'altro, di essere stato preso come ostaggio dai « *Religionari* », cioè dagli uomini di Janavel, il giorno dopo il Corpus Domini di quello stesso anno. Desiderando stabilire la data precisa della sua cattura, poichè il C.D. è una delle feste mobili, dovetti iniziarmi ai misteri dell'anno ecclesiastico e del computo necessario a fissare la data della Pasqua e delle altre ricorrenze che su di essa sono regolate. Trovai così che nel 1663 la Pasqua si celebrò il 25 marzo, il C.D. cadde il 25 maggio e, di conseguenza, l'Avaro fu arrestato dai « banditi » il 26 maggio.

E fin qui nulla di straordinario. Senonchè, la dimestichezza presa con numeri aurei, epatte, lettere domenicali e relativo calendario perpetuo avendomi invogliato a ripetere il giochetto, mi ha condotto a scoperte ben più interessanti.

Gli storici valdesi hanno sin qui ripetuto — sulla falsariga, credo, di Léger — che nel 1655 l'attacco alle Valli ebbe inizio il 24 di aprile, vigilia di Pasqua, e si sviluppò nei giorni successivi; donde il nome, escogitato non so da chi, di « Pasque piemontesi ». La verità è che Pasqua era già trascorsa da quattro settimane, essendo stata celebrata il 28 marzo!

Sempre secondo il racconto tradizionale, il non meno memorabile attacco del 1686 sarebbe avvenuto il 22 aprile, lunedì dopo Pasqua; mentre secondo i miei calcoli, controllati applicando la formula del Gauss (vedi *Encicl. Ital.*, vol. VIII, p. 401), la Pasqua cadde quell'anno il 14 di aprile, cioè una settimana prima: errore meno grave del precedente, ma sempre errore (1).

L'uovo di Colombo — dirà qualcuno.

---

(1) Le date sopra stabilite si riferiscono, s'intende, al calendario gregoriano o al nuovo stile che dir si voglia.

Sia pure; ma non è strano che nessuno fino ad oggi si sia dato la briga di verificare date così importanti della nostra storia?

Comunque, e concludo, più che di *date* da correggere, è da augurarsi si tratti semplicemente di *dati* da sopprimere: cioè che basti rinunziare alle «Pasque piemontesi», alla «vigilia di Pasqua» e al «lunedì dopo Pasqua», lasciando solo le nude cifre. ENRICO ALBERTO RIVOIRE.

UN ANTICO PASSAPORTO.

Una specie di lasciapassare o di passaporto per l'interno è quello rilasciato nel primo quarto del XVIII secolo, al cap. Davide Peyrot e a Giovanni suo figlio, entrambi della comunità di San Giovanni.

Il documento consta di una pagina manoscritta su foglio bollato in cui Giuseppe Brezzi, notaio collegiato del Villar, valle di Luserna, e residente in S. Giovanni, certifica che detti Peyroti, padre e figlio, «*sono nativi et oriondi di questo luogo, di bassa voce, conditione et fama*» e che desiderano «*praticar qualche negotij, sì di bestie, che altre diverse robbe per li Stati di S.M.*» e che «*come tali restano habilitati di gioire de' gratiosi privileggi stati concessi tanto da S.M. che da suoi Reali Predecessori a tutti li habitanti in questa Valle*».

Questa concessione è infatti documentata da un primo quinterno di 12 pagine stampate a Torino nel 1697, per Antonio Valetta, Stampatore di S.A.R. e dell'Eccellentissima Camera, col titolo: «*Confirmatione de' privilegii fatta alli Signori Conti, e Comunità della Valle di Luserna*» e contenenti 9 documenti ducali di varia data, disposti senza tener conto dell'ordine cronologico, non sempre riguardandi i soli Valdesi ed i privilegi da essi ottenuti dalle autorità ducali; segue un altro quinterno di n. 7 pagine coll'Editto del 23 maggio 1694 di Vittorio Amedeo II e le due interinazioni della Camera dei Conti e del Senato, entrambe in data del 25 maggio successivo.

Questo 2° quinterno fu stampato nel 1711 dallo stampatore Giov. Batista Valetta, probabilmente figlio del precedente.

Il documento è sottoscritto dal Brezzi, porta la data del 25 aprile 1716 ed è raccolto in una copertina di pergamena: è di proprietà del dott. Carlo E. Malan, discendente per via materna dal su nominato cap. Davide Peyrot.

PROGETTO DI MODIFICAZIONE ALLO STATUTO SOCIALE.

Nell'ultima assemblea annua della Società, tenutasi il 3 settembre u.s. a Torre Pellice, venne presentato dal prof. Tricomi un progetto di modificazione allo Statuto attuale della Società, in vista di un più vasto ampliamento del suo programma di studi e del campo della sua attività, «per far fronte (come si esprmeva l'o. d. g. approvato nella Assmblea annuale del 5 settembre 1943), alle esigenze dei tempi nuovi, nei confronti del mondo della cultura».

Detto progetto era emanazione di una Commissione nominata ad hoc dalla su ricordata assemblea di due anni fa e che non aveva potuto avere se non una sola ed affrettata seduta tenutasi l'8 settembre 1943, essendosi successivamente dispersa e senza aver più avuto la possibilità di convocarsi, tranne per una breve seduta — e non al completo — alla vigilia dell'Assemblea di quest'anno.

La suddetta proposta venne ampiamente discussa in assemblea, ma

richiedendo essa la modifica di vari articoli dello Statuto ed un notevole ampliamento del Seggio, trovò perplessa una parte dei soci che non si sentirono di approvarla. Si decise invece di pubblicare il progetto di modifica dello Statuto di fronte a quello attuale, in modo che il maggior numero possibile di soci ne possa prendere chiara visione, per essere più facilmente in grado di prendere una decisione in merito, alla prossima assemblea generale.

Pubblichiamo pertanto i due testi del Regolamento della Società di Studi Valdesi: a sinistra quello attuale, a destra quello nuovo che verrà riproposto per la sua approvazione nella prossima Assemblea dei soci.

I. - Col nome di *Società di Storia Valdese* — cambiato nel 1935 in quello di *Società di Studi Valdesi* — è sorta, in Torre Pellice, il 6 settembre 1881, una Associazione allo scopo di occuparsi di tutte le ricerche storiche riferentisi alle Chiese Valdesi.

1. - Col nome di *Société d'Histoire Vaudoise* — cambiato nel 1935 in quello di *Società di Studi Valdesi* — è sorta in Torre Pellice, il 6 settembre 1881, una Associazione allo scopo di occuparsi di tutte le ricerche storiche riferentisi alle Chiese Valdesi.

Nel 1945 la Società ha allargato il suo compito comprendendovi, oltre che tutta la storia della Riforma in Italia, studi giuridici, scientifici, filosofici, ecc., che comunque si connnettano al Protestantesimo e ai Protestanti italiani.

II. - Sono *membri effettivi* della Società le persone che, fattane domanda al Seggio, saranno da questo accettate.

Ogni *membro effettivo* residente in Italia verso una quota annua minima di lire otto. La quota annua minima dei membri residenti all'estero è di lire dieci.

La quota di buon ingresso per ogni socio è di lire cinque.

2. - Sono *membri effettivi* della Società le persone che, fattane domanda al Seggio, saranno da questo accettate. In caso di rifiuto o di altre controversie in materia, l'assemblea generale immediatamente successiva decide inappellabilmente.

III. - Sono *membri effettivi a vita* le persone che, fattane domanda al Seggio, saranno da questo accettate.

Ogni *membro effettivo a vita* versa, una volta tanto, una somma minima di lire centocinquanta, se residente in Italia, e di lire duecento, se residente all'estero.

3. - Ogni *membro effettivo* versa una quota annua il cui minimo sarà, di anno in anno, fissato dall'assemblea generale ordinaria. I membri effettivi potranno divenire *vitalizi* e, come tali, esser dispensati dal pagamento della quota annua, versando, una volta tanto, una somma pari a venti volte la quota annua vigente al momento del passaggio.

La quota di buon ingresso, per ogni socio è la metà della quota annua.

IV. - Sono *membri onorari* le persone benemerite che saranno, come tali, accettate dall'assemblea generale della Società.

4. - Sono *membri onorari* le persone benemerite che saranno, come tali, accettate da un'assemblea generale della Socetà. Essi godono di tutti i diritti dei membri effettivi.

V. - La Società è rappresentata da un Seggio esecutivo, nominato annualmente, composto di cinque membri: un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario, un Cassiere ed un Archivista-Bibliotecario e Conservatore del Museo Valdese. Il Seggio esecutivo ha la facoltà di nominare un Comitato Onorario per la tutela del prestigio morale della Società, per la rappresentanza della medesima in occasioni di speciale importanza e per la ricerca dei mezzi indispensabili alle realizzazioni delle attività promosse dal Seggio esecutivo.

5. - La Società è rappresentata da un Seggio esecutivo, nominato annualmente composto di sette membri: un Presidente, due Vice-Presidenti, due Segretari, un Cassiere e un Achivista-Bibliotecario.

VI. - Il Seggio esecutivo dirige, in modo generale, le ricerche da farsi dai membri della Società; provvede alla scelta delle pubblicazioni da farsi e da acquistarsi per la Biblioteca, ed eseguisce i deliberati dell'assemblea generale.

6. - Il Seggio dirige in modo generale l'attività della Società, esegue i deliberati delle Assemblee e cura le pubblicazioni sociali, fra cui un Bollettino (di cui dovranno uscire almeno due numeri all'anno) e i tradizionali opuscoli storici commemorativi.

Le pubblicazioni della Società sono, di regola, inviate *gratis* a tutti i membri.

VII. - Un Bollettino vien pubblicato, per cura del Seggio, almeno una volta all'anno, e più se possibile. Il Seggio cura inoltre l'eventuale pubblicazione di opuscoli storici commemorativi. Le pubblicazioni della Società sono inviate a tutti i membri, *gratis*, salvo eccezioni.

7. - La Società è suddivisa in due Classi: una Classe storica che più particolarmente continua l'attività della *Société d'Histoire Vaudoise*, e una Classe filosofica che si occupa delle altre attività di cui all'art. 1 del presente Regolamento.

I soci potranno essere assegnati all'una o all'altra Classe, ma conservano in ogni caso il diritto di partecipare all'intera attività sociale.

Ogni Classe avrà una sua Direzione di tre membri, composta di uno dei due vice Presidenti, di uno dei due Segretari di cui all'art. 5. e di un altro membro del Seggio.

VIII. - La Società si riunisce annualmente in assemblea generale, all'epoca del Sinodo Valdese, in luogo, giorno ed ora preventivamente notificati dal Seggio.

Il Seggio può convocare assemblee straordinarie ogni volta che lo stimi necessario.

8. - La Società si riunisce annualmente in assemblea generale ordinaria all'epoca del Sinodo Valdese, in luogo, giorno ed ora preventivamente notificati dal Seggio.

Il Seggio può convocare altre assemblee, generali o di Classe, ogni volta che lo stimi opportuno e, in particolare, nel periodo presinodale.

Le assemblee di Classe potranno anche ssere convocate dalle rispettive Direzioni ,dandone previa notizia al Presidente della Società.

IX. - L'Ordine del giorno dell'assemblea generale annua è il seguente:

1º - Lettura del verbale della precedente seduta;

2º - Relazione del Presidente e resoconto del Cassiere;

3º - Lettura e discussione dei lavori presentati dai membri;

4º - Esame delle proposte preventivamente comunicate al Seggio e poste all'Ordine del giorno;

5º - Nomina del Seggio.

9. - L'ordine del giorno dell'assemblea generale ordinaria è il seguente:

1º Lettura e approvazione del verbale della precedente seduta;

2º Relazione del Presidente e resoconto del Cassiere;

3º Programma di massima pel successivo anno sociale e fissazione della quota annua;

4º Proposte varie ed eventuali;

5º Nomina del Seggio.

La nomina del Seggio avviene con la consueta prassi valdese.

X. - In caso di scioglimento, gli Archivi ed i fondi della Società saranno trasmessi alla Ven. Tavola Valdese.

Ogni modificazione al presente Regolamento dovrà essere approvata dai due terzi almeno dei membri presenti all'assemblea generale.

10. - In caso di scioglimento, gli Archivi ed i fondi della Società saranno trasmessi alla Ven. Tavola Valdese.

Ogni modificazione al presente Regolamento dovrà essere approvata dai due terzi almeno dei membri presenti ad un'assemblea generale ordinaria o ad altra assemblea generale convocata, con esplicita menzione del motivo, almeno un mese prima della data stabilita.

La Pagina Finanziaria.

Oblazioni pervenute al Cassiere dopo la pubblicazione dell'ultima «Pagina Finanziaria» nel Bollettino N. 81:

Esercizio 1943-44: Comba Fiorella (N.S.), L. 15 - Riviera Mario, 15 - Pascal Enrico, 10 - Moreschini Mariano (N.S.), 15 - Rivoir Alma, 10 - Giaccone Giulio, 15 - Zunino Elsa (N.S.), 15 - Gonnet Giovanni, Roma 25 - Ghisi Federico, 10 - Jouve Riccardo, 10 - Decker Manfredi, 10 - Sabbadini Jole, 15 - Bein Ernesto, 10 - Coïsson Roberto, 10 - Grill Arturo, 20 - Pittavino Alberto, 10 - Malan Carlo, 20 - Eynard Massimiliano, 25 - Taccia Vincenzo, 20 - Maggi Giovanni, 10 - Göldi G., 15 - Bounous Lodovico, 10 - Monastier Linette, 10 - Vola Adolfo, 10 - Varese Carlo, 10 - Jalla Luigi, 10 - Jalla Clara, 10 - Burlini Vincenzo, 10 - Peyrot Arturo, 10 - Ambanelli Rachele, 20 - Poet Alessandro, 10 - Gandini Gaspare, 10 - Biblioteca Alliaudi, 10 - De Filla Ottavio, 10 - Corsani Emilio, 20 - Grill Luigi, 10 - Lombardini Jacopo, 15 - Vinay Violetta, 10 - Trossarelli Carlo, 10 - Malacrida Lilia, 10 - Zunino Elsa, 20 - Avondetto Federico, 15 - Tommasini Caro, 10 - Comba Augusto, 20 - Geymonat Oscar, 10 - Corsani Enrico, 10 - Corsani Mario, 10 - Rivoira Lorenzo, 10 - Rivoir Ferruccio (N.S.), 15 Bertinatti Giovanni, 10 - Armand Hugon Giuseppe, 10 - Armand Hugon Giovanni, 10 - Benech Ernesto, 10.

Esercizio 1944-45: Linder-Bert Ida, L. 20 - Giaccaglia Sandro, 30 - Ballarati Carlo, 35 - Avondetto Ferruccio, 15 - Eynard Stefano, 22 - Selli Adelina, 15 - Jalla Attilio, 10 - Jalla Luigi, 20 - Jalla Clara, 10 - Rollier Rodolfo, 10 - Jahier Enrico, 20 - Rivoir Alma, 15 - Pons Karrer Luisa, 15 Gonnet Giovanni, Luserna San Giovanni, 50 - Jouve Riccardo, 10 - Gay Lantaret Elisa, 30 - Grill Carlo, 15 - Griset Emanuele, 20 - Malan Carlo,

50 - Rostagno Luigi, 10 - Gandini Gaspare, 10 - Biblioteca Alliaudi, 10 - Coïsson Augusto, 15 - Pascal Arturo, 15 - Giaccone Giulio, 15 - Tommasini Carlo, 10 - Bounous Lodovico, 18 - Bouchard Giorgio, 20 - Cardon Elisabetta, 15 - Göldi, Milano, 20 - Hugon Aldo (N.S.), 15 - Mourglia Achille (N.S.), 15 - Poët Alessandro, 10 - Costabel Daniele, 10 - Mathieu Giov. Enrico, 10 - Jalla Marsengo Ida, 10 - Colucci Domenico, senior, 10 - Colucci Domenico, junior (N.S.), 15 - Colucci Guido, 10 - Margaria Federico, 10 - Trosarelli Giov. (N.S.), 15 - Bianconi Mario, 20 - Fornerone Edilio (N.S.), 15 - Santacroce Angiolina, 10 - Gay Cecilia (N.S.), 15 - Chauvie Pietro, 30 - Jervis Laura, 20 - Nisbet Roberto, 10 - Peyronel Oreste, 20 - Quattrini Emanuele (N.S.), 20 - Corsani Mario, 10 - Corsani Enrico, 10 - Peyran Osvaldo (N.S.), 15 - Geymonat Oscar, 50 - Pellenc Riccardo, 25 - Ghisi Federico, 10 - Grill Filippo, 10 - Benech Ernesto, 10 - Mensa Albino (N.S.), 15 - Rostagno Paolo, 10 - Jalla-Marsengo Ida, 15.

Esercizio 1945-46: Monastier Giulia, L. 30 - Pons Maria Luisa, 30 - Peyrot Alice, 50 - Coïsson Augusto, 30 - Armand Hugon Carlo, 30 - Ricca Alberto, 50 - Gonnet Giovanni, Roma, 50 - Ribet Alberto, 50 - Peyronel Oreste, 40 - Quattrini Emanuele, 30 - Peyran Osvaldo, 30 - Longo Renato, 50 - Micol Luigi, 50 - Bouïssa Clementina, 100 - Naso Liborio, 60 - Scarinci Giuseppe, 60 - Alessio Alfonso, 60 - Bert Umberto, 50 - Deodato Achille, 60 - Godino Sigfrido, 50 - Marauda Luigi, 50 - Vidossich Cesare, 100 - Bianconi Mario, 300 - Corsani Emilio, 50 - Fuhrmann Aldo, 50 - Mathieu Guido, 50 - Malan Carlo Enrico, 20 - Pons Teofilo, 20 - Peyronel Beniamino, 20 - Malan Gustavo, 60 - Coïsson Osvaldo, 50 - Vinay Cornelio, 20 - Peyrot Giorgio, 20 - Bertolè Leopoldo, 20 - Giampiccoli Guglielmo, 35 - Malan Roberto, 60 - Peyronel Giorgio, 20 - Peyrot Stefano, 100 - Bertinatti Giovanni, 10 - Tron Emilio, 30 - Tricomi Francesco, 50 - Aime Edoardo, 25 - Pellegrini Umberto, 50 - Tajo Pietro, 30 - Tron Eugenio, 50 - Comba Augusto, 100 - Rostagno-Eynard Lina (N.S.), 15 - Bert Gustavo, 250 - Vinay Violetta, 200 - Costabel Aldo, 70 - Leoni C. (N.S.), 15 Rivoir Alma, 15 - Jervis Laura, 30 - Balma Enrico, 30 - Forneron Davide, 50 - Turati Attilio, 500 - Jalla Clara, 30 - Abate Domenico, 250 - Gay Lantaret Elisa, 20 - Meynier Enrico, 50 - Subilia Vittorio, 50 - Bein Loris, 200 - Maggi Giovanni, 30 - Geymonat Oscar, 20 - Cresto Giuseppe, 1000 Tourn Vittorio (N.S.), 200 - Priotto D. (N.S.), 200 - Tron Enr. (N.S.), 35 - Gonnet Giovanni, 50 - Bosio Davide, 20 - Armand Hugon Augusto, 20 - Hugon Italo (N.S.), 200 - Rivoire Pietro, 30 - Giaccone Giulio, 50 - Coïsson Roberto, 30 - Hugon Italo, 20 - Eynard Stefano, 20 - Trossarelli Giovanni, 30 - Tron Silvio, 50 - Grill Luigi, 20 - Grill Enrico, 36 - Pretto Roberto, (N.S.), 110 - Eynard-Rostagno Lina, 30 - Bertalot Ruben, 50 - Geymonat Giovanni Giacomo, 50 - Rostan Giovanni, 50 - Marullo Anna, 65 - Linder-Bert Ida, 30 - Tommasini Carlo, 10 - Comba Arnaldo, 55 - Margaria Federico, 65 - Vinay Arturo, 65 - Corsani Enrico, 75 - Pascal Augusto, 75 - Pascal Arturo, 100 - Bertinatti Giovanni, 75.

OBLAZIONI.

Accogliamo sempre con riconoscenza le oblazioni, di qualsiasi entità, che i nostri soci ci versano assieme alla loro quota. Esse ci sono di prezioso aiuto, specialmente in questi anni di sempre crescenti difficoltà finanziarie per la stampa del Bollettino, e sono un indizio sicuro dell'in-

teressamento che molti soci portano al lavoro della nostra Società.

Ringraziamo pertanto caldamente per le loro offerte, i soci seguenti: Comba Augusto (L. 80); Rivoir Alma (L. 5); Turati Attilio (L. 500); Subilia Vittorio (L. 10); Gonnet Giovanni, sen. (L. 20); Cresto Giuseppe (L. 100); Corsani Enrico (L. 20).

Varie altre oblazioni sono comprese nella «pagina finanziaria» che registra le quote di un certo numero di soci che, per le particolari circostanze per cui siamo passati in questi ultimi anni, non hanno potuto versare regolarmente la loro quota annuale e ne hanno pagate parecchie, in blocco.

Siamo inoltre grati a quei soci (e li speriamo sempre più numerosi) che hanno voluto integrare la loro quota di soci vitalizi, versandoci la somma di L. 50. Essi sono i signori Costabel Aldo, di Milano, e dottor Meynier Enrico, di Firenze.

NUOVI SOCI.

Nella sua ultima seduta del 18 novembre u.s. sono state accolte dal Seggio le domande dei seguenti nuovi soci: Rostagno Eynard Lina (Torre Pellice); prof. Tron Enrico (Torino); Priotto Domenico, vit. (Villar Pellice); Tourn Vittorio, vit. (Rorà); Hugon Italo, vit. (Torre Pellice); rag. Benech Arnaldo (Novara); Leoni Carlo (Milano).

Hanno inoltre ottenuto il passaggio da soci annuali a soci vitalizi i signori: Bert Gustavo (Torre Pellice); prof. Violetta Vinay (Id.); Abate Domenico (Catania); Bein Loris (Torre Pellice); Bianconi Mario (Roma).

ARCHIVIO, BIBLIOTECA, MUSEO.

1) Il Museo ha ricevuto un dono prezioso, consistente in una *Bibbia* in lingua francese, già di proprietà di una famiglia Geymonat, dei Cortili di Bobbio Pellice, ed ereditata dal cav. Bonjour Giovanni, ex maresciallo maggiore dei RR.CC. ed ex podestà di Angrogna, che ne ha fatto dono alla Società.

Il volume ha le prime pagine, quelle introduttive, sgualcite e manca qualche foglio; anche il suo stato di conservazione lascia alquanto a desiderare. E' un grosso volume in-folio di due tomi: di pp. 584 il primo, dalla Genesi al libro di Giobbe, di 623 il secondo, che comprende il resto dell'Antico Testamento, dai Salmi al profeta Malachia ed inoltre tutti gli Apocrifi. Viene in seguito: a) un Indice, ou «*Table des choses contenues és Livres tant du Vieil que du Nouveau Testament*», di 17 pp. su 4 colonne nn.; b) una «*interprétation des noms propes Hebrieux, Chaldeens, Grecs et Latins qui se trouvent en la Bible*», di 3 pp. nn. su 4 colonne; c) una carta latina della Palestina; d) 2 pp. di storia su «*l'estat des Juifs sous la Monarchie des Romains*»; e) 4 pp. di citazoni più o meno letterali dell'A.T. che si riscontrano nel Nuovo; f) 4 pp. in cui sono spiegati alcuni termini e modi di dire ebraici che si trovano nel N.T.; g) qualche spiegazione su alcuni dati della settimana santa e della genealogia di G. C., col sommario dei libri contenuti nel N.T.; infine il Nuovo Testamento, che comprende 302 pp.

La Bibbia, stampata su due colonne, è annotata ai margini. Essa ha la data del 1712 e fu stampata da Fabri e Barillot, libraires à Genève, jouxte l'édition de 1694.

Traduzione e note sono dovuti ai professori della Chiesa di Ginevra.

2) Abbiamo inoltre ricevuto dalla sig.ra A. Trinchera Rostagno:

a) 2 quaderni del giornale intimo della sig.ra Marianna Alinari Chiesi quand'era studentessa al Pensionato di Torre Pellice, nel 1851-53; b) 2 album di disegni della medesima ed 1 di ricordi delle sue compagne e conoscenze; c) 4 quaderni di carattere scolastico.

Alla Biboioteca è pervenuto in dono il volume seguente:

OTTONELLO G. B.: *La Chiesa Valdese* - confronto dottrinale, precettivo, liturgico. — Pinerolo, Alzani, 1939 - 16°, pp. 322. (dono del sig. Turati Attilio).

Ringraziamo molto vivamente gli egregi donatori.

I nostri lutti

Filippo Grill, pastore emerito.

Egli nacque a Prali il 25 dicembre 1859 e morì a Firenze il 26 marzo 1945. Compì gli studî secondari nella Scuola Latina di Pomaretto e poi nel Collegio Valdese di Torre Pellice. Terminati gli studî teologici nella Facoltà Valdese di Firenze, rimase poi per parecchi anni in quella città come collaboratore di Giuseppe Comandi nel suo «Asilo». A contatto di quella personalità superiore, sentì il calore e l'entusiasmo dell'attività evangelistica, cui rimase consacrato per tutta la vita.

Nel 1890 e '91, Comandi lo metteva a disposizione della Missione Svedese nell'Eritrea, e fu a Massaua, a Moncullo, ad Asmara, a Belesa. Come già di Comandi, fu entusiastico ed affezionato collaboratore del missionario signor Svenson, direttore di quella missione; e di quell'opera manterrà vivo il ricordo nostalgico fino ai suoi ultimi anni. Ma, rientrato nell'estate del '91 in Italia per chiedere la consacrazone alla Chiesa Valdese, col proposito di tornare poi in colonia con la sposa Bettina Luzzi, che gli fu compagna e collaboratrice affettuosa fino alla vecchiaia, fu destinato invece ad un'altra opera ardentemente evangelistica fra i minatori italiani di Iron Mountain ai confini del Canadà. Fu quindi per circa otto anni pastore di una comunità di europei di lingua francese, principalmente svizzeri, a St. Louis Mo. negli Stati Uniti d'America.

Nel 1900 Giuseppe Comandi lo richiamava a Firenze, e due anni dopo lo destinava alla direzione della chiesa e delle fiorenti scuole elementari da lui fondate in Siena. Vi rimase quattro anni, dando tra l'altro grande cura all'attività evangelistica del contado, particolarmente a Bettolle e nella zona dell'Amiata, dove si manteneva vivo l'interesse religioso sollevato da David Lazzeretti, il Santo di Arcidosso. Nel 1906 la Tavola, avendo bisogno di pastori che potessero predicare in francese, lo richiedeva per la parrocchia di Rodoretto. Non più giovane, si consacrò anima e corpo ad una cura pastorale pur tanto diversa, conquistandosi l'affetto e la riconoscenza dei fedeli, dapprima per quattro anni a Rodoretto e poi per nove anni a Pramollo. Nel frattempo era stato per tre anni segretario della vecchia Tavola ristretta.

Dopo la guerra fu destinato alla direzione del Convitto Maschile di Torre Pellice, creato in memoria dei caduti; ma, pur nelle mille occupa-

zioni pratiche di un convitto in cui non lesinò le sue fatiche unitamente alla sua sempre alacre Compagna, rimase sempre essenzialmente un pastore, e sua massima preoccupazione fu di avviare il maggior numero possibile di giovani, che seguiva poi come figli, alla carriera pastorale.

Emeritato nel 1929 per limiti di età, si stabiliva a Firenze sperando di ritrovarvi l'ambiente caro dei lunghi anni trascorsivi in gioventù; e di lì continuò a servire la Chiesa, non solo come anziano della Comunità di Via Manzoni, ma continuando a predicare a Firenze e soprattutto a Siena ed a Livorno, finchè glielo concessero le forze della tarda età. Parve ringiovanire quando per alcuni mesi gli fu affidata la chiesa di Forano Sabino.

Fu predicatore accurato, coscienzioso, profondo ed efficace, animato da una fede profonda e cristallina. Ma si distinse in particolar modo per la sua bontà d'animo, per la grande affabilità del suo temperamento che, congiunte a una completa dedizione al suo lavoro, lo fecro amare dovunque fu chiamato a spiegare la sua attività.

Fu zelante propagandista della nostra Società e curioso di studi valdesi. In gioventù era stato compagno del prof. Morosi nelle escursioni sui due versanti delle Alpi, per i suoi rilievi linguistici.

A Torino, dov'era nato il 27 aprile 1879 dal pastore Guglielmo e da Lina Peyrot, decedeva lo scorso aprile il *dott. Luigi Meille*. Egli aveva fatto gli studi classici al Collegio Valdese di Torre Pellice, ove si distinse per le sue doti intellettuali e la sua diligenza allo studio, che non smentì più tardi poichè si laureò nel 1904 in modo brillante presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Torino. E nella capitale subalpina egli si stabilì ed esercitò per più di un trentennio la sua professione, acquistandosi ben presto una lusinghiera rinomanza come specialista in ginecologia. Si era in questi ultimi tempi ritirato dalla carriera attiva per trascorrere gli ultimi suoi anni nella tranquillità e nella pace della famiglia.

Alla vedova ed al fratello noi esprimiamo il vivo compianto della Società e la sua profonda simpatia cristiana.

Al malfamato campo di Mauthausen, è stato crudelmente soppresso come prigioniero politico, nell'aprile 1945, proprio alla vigilia della liberazione, il *prof. Jacopo Lombardini*. Era nato il 13 dicembre 1892 a Gragnana, presso Carrara; dopo essersi diplomato insegnante elementare, s'era dato con ardente entusiasmo alla politica divenendo uno dei dirigenti del partito mazziziano. Nel luglio 1921, una sua visita casuale nella chiesa evangelica di Carrara, ove predicava il pastore valdese Seiffredo Colucci, provocò in lui un profondo rivolgimento spirituale. Divenne un cristiano ardente di fede, uno zelante propagatore dell'Evangelo. Venuto a conoscenza del movimento religioso valdese, ne studiò con passione i princìpi, la storia, la vita, le tradizioni, i costumi. Visitò più volte le Valli. Finalmente volle diventare egli stesso fratello dei Valdesi, prima, nel 1941, a Torino, come assistente all'Istituto degli Artigianelli Valdesi, poi, dall'estate 1942, a Torre Pellice, come assistente al Convitto Valdese, ove svolse una vasta attività missionaria, come conferenziere, predicatore, scrittore, consacrandosi all'opera d'educazione e d'evangelizzazione del popolo, rivolgendosi specialmente ai giovani.

Era popolarmente noto come oratore e scrittore agile, fluente, ricco di sentimento. I suoi racconti e romanzi, ispirati ad un profondo sentimento evangelico, si diffusero largamente. Ricordiamo: *Lazaro* (1934), *Il lebbroso di Samaria* (1935), *Sui monti* (1936), *Novelle e racconti* (1937), *Il giovane dal liuto* (1938), *La Croce Ugonotta* (1943). Compose qualche produzione drammatica. Fu infine poeta delicato ed efficace: il suo *Libro delle benedizioni* (1941) è stato da molti letto e meditato. Fu un appassionato cultore della Storia Valdese, e quindi affettuosamente legato alla nostra Società. Ricordiamo il dramma mistico con cui rievocò la presecuzione dei Valdesi in Calabria, concorrendo nel 1941 al premio Muston. Aveva anche iniziato una storia romanzata di Enrico Arnaud, che fu troncata dalla catastrofe della guerra. E ricordiamo ancora che nella nostra assemblea del 5 settembre 1943 egli fu il felice relatore pel concorso del 3° premio storico Jahier, illustrando i meriti del lavoro del dott. Teodoro Balma sul Curione. Poche settimane dopo, egli, ispirato da tutto il suo passato ideale e pratico, si univa al movimento partigiano, come autorevole consigliere spirituale. Pur troppo, il 27 marzo 1944 fu arrestato presso il Colle Giuliano da una pattuglia di SS. italiani. Iniziò così il calvario della sua prigionia, in Italia ed in Germania, attraverso il quale egli seppe mantenere una fede coraggiosa e serena, e continuare la sua opera di conforto spirituale. Esprimiamo un riverente omaggio alla memoria di quel nostro fratello, che col sacrificio della vita ha consacrato il suo amore per la verità, la sua fede cristiana, la sua devozione ai princìpi della giustizia e della libertà.

Il 27 luglio scorso, a Traverse, ove risiedeva da varî anni, è deceduto il notaio a riposo *Poët Alessandro*, professionista apprezzato in tutta la valle di S. Martino, ov'era stimato e favorevolmente conosciuto sotto il nome antonomastico di « l'avucatin ». Era servizievole come pochi, ed alla sua esperienza professionale in materia legale, e specialmente testamentaria, ricorrevano tutte le persone bisognose di consigli. Lascia in tutti un buon ricordo per la sua rettitudine e la sua diligenza.

Alla moglie ed alla figlia afflitte esprimiamo la nostra simpatia cristiana e porgiamo le nostre condoglianze vivissime.

Benvenuto Celli era nato nel 1861 a Torino. Frequentò la scuola teologica valdese a Firenze e venne consacrato pastore nel settembre del 1896 a Torre Pellice. Fu successivamente pastore della Chiesa Valdese a Rio Marina, Brescia, Revere, Roma, Verona, Milano e poi nuovamente a Verona, ove concluse il suo ministerio pastorale nel 1931, ritirandosi quindi a Milano, ove si spense serenamente il 22 agosto 1945, dopo una lunga carriera terrena che egli percorse con fedeltà e serenità esemplari e con grande modestia.

Durante la sua permanenza a Roma diresse egregiamente per qualche anno il settimanale « La Luce », organo della Chiesa Valdese nel campo della Evangelizzazione.

D'animo mite e pacifico, il sig. Celli lascia in chi l'ha conosciuto vivo rimpianto di sè.

Alla famiglia che piange la dipartita del caro estinto vada la commossa e sentita simpatia della nostra Società che l'ebbe fra i suoi soci fedeli.

Un altro lutto ci ha colpiti con la morte, avvenuta a Roma il 1° settembre 1945, del *dott. Enrico Pons*, pastore emerito ed ex direttore dell'Agenzia Italiana della Società Biblica Britannica e Forestiera.

Nato a Massello nel 1871, cominciò i suoi studi medi alla Scuola Latina di Pomaretto, per concluderli nel Collegio Valdese di Torre Pellice. Frequentò la Scuola teologica valdese di Firenze e fu consacrato pastore nel settembre del 1900, per essere poco dopo inviato nel Sud America, quale pastore fra i nostri correligionari colà stabilitisi da quasi mezzo secolo. Vi lavorò con zelo e con ardore giovanili, occupandosi pure molto della istruzione dei nostri coloni, insegnando nelle loro scuole e fondandovi nel gennaio 1903 il loro primo giornale «La Union Valdense», che diresse fino al dicembre 1909, quando lasciò le nostre colonie uruguaiane per tornare in Italia.

Nel 1910 gli venne affidata la direzione della Chiesa di Rodoretto, ove rimase per sei anni ed ove esercitò un ministero benedetto, che ancora oggi è ricordato con riconoscenza. Da quella Chiesa d'alta montagna fu inviato a Palermo, ove organizzò e diresse quella comunità fino al 1921, per diventare — in pieno accordo colla Autorità della Chiesa Valdese — agente per l'Italia della Società Biblica Britannica e Forestiera.

Anche in questo nuovo e diverso campo di attività il sig. Pons seppe imprimere una caratteristica di lavoro tutta personale, ricca di risultati notevoli e benefici durante quasi tre lustri di lavoro alacre ed intelligente.

Emeritato nel 1935, egli trascorse quest'ultimo decennio della sua carriera terrena colla famiglia, a Roma, con frequenti visite e brevi dimore alle Valli, alle quali portò sempre vivo interesse ed attaccamento di figlio devoto.

Egli fu pure a varie riprese membro della Tavola Valdese, nella quale portò il suo spirito perspicace, il suo grande amore per l'opera della Chiesa e le sue non comuni qualità amministrative. Egli lascia di sè un grato ricordo ed un esempio di vita operosa, di uomo pratico, tenace, pieno di iniziative, ponderato ed equanime, pienamente e coscientemente consacrato all'opera del Signore.

Alla Signora e al figlio che ne piangono la dipartita, esprimiamo la nostra viva e calda simpatia cristiana.

All'Ospedale Maggiore di Milano, il 16 ottobre, decedeva, in seguito a ferita d'arma da fuoco riportata la sera precedente, in un tentativo di aggressione automobilistica all'imbocco dell'autostrada Milano-Torino, il *dott. Paolo Roland*.

Nato a Napoli, ma di famiglia proveniente dall'Inverso di Torre Pellice, Paolo aveva compiuto buona parte dei suoi studi presso il Collegio Valdese. Moltò gli giovò l'amicizia e l'ammirazione da adolescente per compagni maggiori d'età, che facevano allora parte dei Gruppi Giovanili Valdesi. Come molti di loro, Paolo era anche un appassionato della montagna, delle *sue* montagne; ed imparò ad inquadrare una serrata conversazione speculativa nella pacata e grandiosa cornice di un panorama di vette alpine.

Laureatosi in agraria presso l'Università di Torino, era entrato dopo qualche tempo nel Corpo Forestale. Dopo l'armistizio del '43 era stato,

sottoposto dall'autorità neofascista ad un arresto e ad un procedimento giudiziario per collaborazione con le forze della resistenza. Rilasciato e quindi congedatosi dal corpo, si stabilì con la giovanissima moglie a Torino, collegandosi con gli elementi incaricati della futura riorganizzazione economica piemontese, particolarmente nel campo agrario-forestale. Appassionato per le sue Valli Valdesi, egli ne auspicava l'autonomia, ma egli la considerava in funzione pratica, e soprattutto sotto l'aspetto economico ed amministrativo. Caldeggiava la costituzione di un ufficio intercomunale autonomo della Val Pellice, per la protezione, la reintegrazione e lo sfruttamento razionale, a beneficio dei comuni, del patrimonio silvo-pastorale della vallata. E si offriva, con il suo caratteristico entusiasmo pacato, di rinunziare ad un posto privilegiato e ben retribuito, ov'era circondato dalla stima e dall'affetto dei colleghi e dei superiori, per sobbarcarsi egli stesso al faticoso ed ingrato incarico. Ed alla nostra Società era legato appunto per il vincolo affettuoso che lo univa alle Valli.

Paolo lasca la moglie giovanissima e un bambino in fascie. E molti, moltissimi, amici.

Premio "DAVIDE JAHIER„

(5° Concorso 1945-1947)

In conformità del Regolamento approvato nell'assemblea sociale del 6 settembre 1937 e pubblicato nel «*Bollettino della Società di Studi Valdesi*, n. 68, pp. 109-110, è bandito il *Quinto Concorso al Premio Biennale «Davide Jahier»* da conferirsi nel settembre 1947 al miglior lavoro scritto nel biennio 1945-47, sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscritte, dovranno pervenire al Seggio, in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1947.

Per le altre modalità del concorso valgono le norme stabilite nel Regolamnto.

Torre Pellice, 30 *settembre* 1945. IL SEGGIO.

Per un notiziario storico-culturale dell'Evangelismo in Italia

Per un Notiziario Storico-Culturale dell'Evangelismo in Italia.

Alcuni anni fa, nel 1941, la Società di Studi Valdesi progettava la costituzione di un Centro Bibliografico dell'Evangelismo italiano, precisandone, in una circolare che allora fu diramata in tutt'Italia ai soci ed agli amici, lo scopo nei seguenti termini:

1) documentare per la storia del nostro movimento in Italia l'entità dell'apporto dato esso dato, alla cultura nazionale, istituendo uno schedario bibliografico generale delle opere pubblicate e una raccolta di dati e notizie su quanto di originale viene prodotto nei campi della cultura (religioso, filosofico, letterario, artistico, scientifico, sociale, professionale) dagli evangelici italiani;

2) creare un legame tra le forze culturali evangeliche, promuovendo con un notiziario da pubblicare sul Bollettino della Società di Studi Valdesi, la conoscenza reciproca tra tutti gli evangelici, che cultori o creatori in qualche arte o disciplina, intendano mantenere in questa loro attività un legame vocazionale con la loro fede, e col loro movimento religioso.

L'iniziativa, per le difficoltà inerenti allo stato di guerra, non potè avere allora uno sviluppo, ma oggi può essere ripresa e ampliata con successo se tutti gli evangelici italiani che vi sono interessati vi collaboreranno attivamente. Alla sua attuazione devono concorrere tutte le chiese e le associazioni giovanili o culturali, e in particolar modo potranno concorrere i *Centri Evangelici di Cultura*, di recente sorti in alcune delle grandi città italiane quale espressione unitaria delle varie denominazioni evangeliche, e che ci auguriamo possano estendersi presto a tutti i centri dove esistano evangelici di qualsiasi denominazione.

Ogni gruppo evangelico, uni o pluridenominazionale, dovrebbe pertanto designare uno dei suoi membri quale *incaricato* del lavoro pratico di raccolta dei nomi evangelici da segnalare e dei dati riguardanti la loro attività e le loro opere. I dati che interessano la raccolta riguardano scritti di ogni genere, iniziative di carattere pratico, attività professionale e culturale, che servano a lumeggiare l'attività complessiva dei singoli o di gruppi di evangelici.

Saranno molto interessanti anche degli studi statistici sulla composizione sociale delle nostre comunità, sulla ripartizione dei loro membri tra le diverse attività professionali, tra le diverse tendenze religiose e culturali, tra le diverse correnti sociali e politiche del momento attuale; come in genere tutti i dati e le notizie sulla vita collettiva delle nostre comunità che possano costituire il materiale di studio per una loro sociologia o una loro storia.

La Società di Studi Valdesi dedicherà alcune pagine del suo Bollettino a un resoconto semestrale delle principali notizie pervenutele, sotto forma di un *Notiziario Storico-Culturale dell'Evangelismo Italiano.*

Potranno anche essere indetti dei *Referendum* e dei *Convegni interdenominazionali* annuali tra tutti gli evangelici che si interessino ai problemi attuali, storico-culturali, dell'evangelismo italiano, per discutere e definire, in essi, un orientamento comune in determinate attività.

La discussione sulla opportunità, finalità, modalità dell'iniziativa è aperta: speriamo che molti interverranno per contribuire alla sua definizione.

Nota: per facilitare la raccolta delle segnalazioni bibliografiche e delle notizie nell'archivio della Società di Studi Valdesi è opportuno che i corrispondenti uniformino il formato e la compilazione delle loro comunicazioni ai seguenti criteri:

1) usare fogli da macchina, e scrivere a macchina le comunicazioni;

2) nelle segnalazioni bio-bibliografiche individuali mettere in testata: cognome - nome - data e luogo di nascita - abitazione - titolo di studio - professione - attività e cariche culturali, professionali, sociali, politiche - collaborazione ad associazioni, giornali, attività sociali, ecc...

Far seguire per ordine cronologico:

a) titolo dell'opera - editore - luogo di stampa - data - formato - pagine - prezzo - breve riassunto del contenuto dell'opera;

b) titolo dell'articolo - nome della rivista o del giornale - luogo di stampa - data - pagine - breve riassunto del contenuto;

c) attività segnalata: tipo di attività (religiosa, culurale, sociale, politica, professionale) - breve esposizione dello sviluppo e dei risultati di tale attività;

3) nelle segnalazioni di attività e opere collettive (di Gruppi, Enti, Associazioni) indicare:

il gruppo e la località dove esso esplica la sua attività;

i nomi più rappresentativi dei suoi componenti;

l'attività, suo sviluppo e suoi risultati, del gruppo stesso.

Le comunicazioni devono essere inviate al sig. Aldo Varese - Piazza Montenero, 2 - Santa Margherita - Torre Pellice - che la Società di Studi Valdesi ha delegato a tale effetto.

SOMMARIO

STUDI

T. G. PONS: *Vicende di guerra nelle Valli dopo l'assedio della Balsiglia secondo la "relazione Robert"* . pag. 1

A. ARMAND-HUGON: *La repubblica di S. Martino (1704-1708)* . . . . . » 10

NOTE E DOCUMENTI

G. GONNET: *Calvino e i riformati italiani* . . . » 25

A. JALLA: *Distruzioni nella Valle del Pellice - 8 settembre 1943 - 27 aprile 1945 - Torre Pellice* . . . » 30

A. HUGON: *Villar e Bobbio* . . . . . » 50

RECENSIONI . . . . . » 54

NOTIZIE E SEGNALAZIONI . » 56

I NOSTRI LUTTI . . . . . » 66

Prof. TEOFILO G. PONS, Direttore responsabile

LINO TIPO ARTI GRAFICHE - TORRE PELLICE